

**5 / 2007**

**NUMERO 5 - dicembre 2007 / tevet 5768**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Cosa succede a Gaza</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<b><u>Sei mesi dopo</u> Intervista a Tullio Levi, Presidente della Comunità di Torino</b>	
	<b><u>Una porta di consapevolezza</u></b>	<i>Anna Segre</i>
<b>Italia</b>	<b><u>A proposito di Storage</u></b>	<i>Renzo Gattegna</i>
	<b><u>Lunghezze d'onda e radici</u></b>	<i>Tewje il Lattaio</i>
	<b><u>A proposito dei Savoia</u></b>	<i>Renzo Gattegna</i>
<b>Laicità</b>	<b><u>Note a margine del "Goi Qadosh"</u></b>	<i>Gadi Luzzatto Voghera</i>
<b>Dialogo?</b>	<b><u>Preghiamo per gli ebrei Ratzinger, Chiesa ed ebrei a 60 anni dal Documento di Seelisberg</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
	<b><u>Tutto è previsto</u></b>	<i>Rav Alberto Moshé Somekh</i>

Francia	<u>Le meilleur des mondes</u>	<i>Oliver Rubinstein</i>
Moqed	<u>Qualche riflessione</u>	<i>Umberto Lascar</i>
Stampa ebraica	<u>Uniti ma diversi</u>	<i>D.S.</i>
	<u>Ha keillah, trentadue anni di impegno ebraico</u> In occasione del convegno fiorentino	<i>David Sorani</i>
Torino	<u>Una scuola fuoriclasse</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Il sogno di un ex alunno</u>	<i>Paolo Foa</i>
	<u>Limitare le tensioni interne per un bene più grande</u>	<i>Beppe Segre</i>
	<u>Laura Perrini, una Preside consapevole</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>A qualche mese dalle elezioni</u>	<i>Claudio Canarutto</i>
Israele	<u>Antisemitismo</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Addio giustizia sociale</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
Su Israele	<u>La cultura: idrante o benzina sul fuoco?</u>	<i>David Terracini</i>
	<u>Strabismo sugli obiettori</u> Lettera all'Unità	<i>Raffaele Barki</i>
	<u>Appello per Gaza e territori</u>	

	<b><u>Perché non lo firmiamo</u></b>	<i>HK</i>
<b>Memorie</b>	<b><u>Esperienze giovanili nel dopoguerra</u></b>	<i>Roberto Bassi</i>
	<b><u>Raccontare una storia per salvare gli uomini</u></b>	<i>David Grossman</i>
	<b><u>A proposito di Giusti, una strana coincidenza</u></b>	<i>Nedelia Lolli Tedeschi</i>
	<b><u>1944: io, ebrea tra le suore ...</u></b>	<i>Nedelia Lolli Tedeschi</i>
	<b><u>Incontro non programmato</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
<b>Memoria</b>		
	<b><u>I miei vecchi scarponi partigiani</u></b>	
<b>Storia</b>	<b><u>Cesare Israele Laudi <i>alias</i> Dario Cesulani</u></b>	<i>Giuseppe Goria</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Il mondo del 61</u></b>	<i>Elena Ottolenghi</i>
	<b><u>Ti racconto la mia storia</u></b>	<i>Donatella Di Cesare</i>
	<b><u>Yiddish, una lingua e una cultura</u></b>	<i>Sergio Franzese</i>
	<b><u>Scrittori, medici, rabbini ebrei nell'Italia del 1700</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
	<b><u>Rassegna</u></b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
<b>Lettere</b>	<b><u>Ancora sui cerchi concentrici</u></b>	<i>Paolo Foa</i>



# Cosa succede a Gaza

di

**Israel De Benedetti**

Un paio di mesi fa il governo d'Israele ha dichiarato di considerare la striscia di Gaza **zona nemica** e quindi di volersi comportare di conseguenza nei suoi confronti. Subito dopo voci governative hanno accennato alla possibilità di limitare le forniture di acqua, di elettricità e di altri generi. In effetti la situazione della zona di Gaza, da quando Israele ha sgomberato tutte le colonie e soprattutto da quando Hamas si è impadronita del governo, cacciando tutti gli esponenti dell'OLP, ha qualcosa di surrealistico. Un territorio con centinaia di migliaia di abitanti dipende quotidianamente per le forniture di acqua e di elettricità da Israele: da Rafiach, confine egiziano, non arriva niente di tutto questo e neppure dal mare, bloccato dalla marina israeliana. Un blocco di queste forniture da parte di Israele significa mettere la popolazione ai minimi termini e Israele sa che il mondo non glielo permetterà mai. In effetti la minaccia di diminuire in parte l'elettricità (proposta avanzata dai militari israeliani) è stata per ora bloccata dalle autorità giudiziarie israeliane.

Per quanto riguarda il blocco parziale di entrata e uscita di prodotti alimentari, la popolazione israeliana sta pagando il suo scotto: questo è un anno di *shmità* e per far contenti i nostri ortodossi nei passati anni di *shmità* le verdure arrivavano tutte da Gaza ed erano ovviamente casherissime. Oggi no e quindi i prezzi di quelle poche coltivate nei tratti di Israele fuori dai confini del Tanach o importate, vanno alle stelle. Ci sono stati tentativi di accordi tra il nostro ministero dell'Agricoltura e autorità di Gaza, per ora con scarsi risultati.

E i kassamim continuano ad arrivare, qualche giorno di più qualche giorno di meno ma il flusso non cessa. Pare che qualche centinaio di famiglie di Sderot abbia lasciato la cittadina. Nei kibbutzim e nei moshavim della zona nessuno se n'è andato, però la situazione permane tesa. La scuola regionale dei kibbutzim ha trasferito le classi elementari (600 allievi) a Ruchama, dove è stato impiantato in tutta fretta un campus di prefabbricati, mentre la scuola vecchia (in zona sotto tiro) è stata demolita per costruire in sua vece una nuova scuola a prova di missili, ma ci vorranno due o tre anni prima che sia finita.

A Gaza la gente non muore di fame, ma la vita è grama: non c'è lavoro per la gente e a quanto pare la sopravvivenza è resa possibile dal continuo afflusso di soldi nelle casse di Hamas, soldi che arrivano dall'estero e passano senza difficoltà dall'Egitto. Nelle gallerie che vengono continuamente scavate sotto la linea di confine passano armi e droga. La gente

comune sta male, è un vivere da prigionieri con carenze nell'assistenza sanitaria, nelle scuole, in genere nella vita quotidiana. D'altra parte la jihad islamica continua a spedire missili, ultimamente sono stati fotografati mentre sistemavano un lanciarazzi nel cortile dell'UNRA, gli uffici dell'ONU per l'assistenza ai profughi. Figuriamoci cosa sarebbe successo se un elicottero israeliano li avesse colpiti nella sede dell'UNRA!! Gli estremisti provocano Israele nella speranza che questa si muova e faccia qualcosa di grosso. I capi di Hamas tacciono: se hanno il potere di mantenere l'ordine non hanno voglia di bloccare i missili. Il malcontento della gente cresce, prova ne siano i disordini durante la manifestazione in ricordo di Arafat: pare che in piazza ci fosse mezzo milione di manifestanti pro OLP e contro Hamas, la polizia (di Hamas) è intervenuta e ci sono scappati 7 morti e decine di feriti. Malcontento sì, ma per ora la forza e il potere restano in mano di Hamas.

È chiaro che in questi giorni precedenti la conferenza di Annapolis aumenteranno i tentativi di destabilizzazione da parte di Hamas e compagni, mentre Israele non intraprenderà nessuna azione militare in grande stile. Ma anche per il futuro che soluzione resta?

1- Un'azione militare israeliana in grande stile. Per riuscire deve riportare e mantenere presidi israeliani in zona, cosa che l'opinione pubblica israeliana non ammette e che in passato non ha dimostrato di essere in grado di bloccare al cento per cento l'invio di missili.

2- Un'azione congiunta tra Israele e Abu Mazen per riportare la zona sotto il controllo dell'OLP. È da escludersi per la debolezza dell'OLP.

3- Una sollevazione popolare che cacci Hamas dalle sue posizioni di forza e riporti l'autorità moderata palestinese al governo. Oggi come oggi sembra un sogno irrealizzabile.

La sola azione che fino ad oggi non è stata tentata è quella della trattativa diretta tra israeliani e Hamas a livelli direttivi. Le due parti dovrebbero rinunciare alle posizioni oltranziste, per stabilire una linea comune che permetta alle due popolazioni confinanti di ritornare a vivere in condizioni normali o quasi. Oggi come oggi non credo che Olmert abbia la forza politica per farlo, d'altra parte dovrà capire anche lui che anche se la conferenza di Annapolis porterà a qualche risultato concreto (cosa per ora ancora dubbia) nei confronti delle zone dell'Autorità Palestinese di Abu Mazen, senza una soluzione del problema di Gaza non ci sono speranze di tranquillità. E i colloqui per riuscire dovrebbero essere a tre: Israele, Abu Mazen e Hamas: infatti oggi come oggi Israele e Abu Mazen si accusano a vicenda di voler trattare con Hamas, e nessuna delle due parti lo farà da sola per non scontentare l'altro. Questioni di onore e di prestigio, chi ci rimette (dalle due parti) è la popolazione, ma questo per ora passa in seconda fila...

Purtroppo la cosa più probabile è che nei prossimi mesi non si faccia nessun tentativo serio per risolvere la questione: a Gaza si continuerà a temere i missili dal cielo degli elicotteri, a Sderot e nei kibbutzim e moshavim di frontiera si continuerà a vivere con il terrore di una roulette russa, nessuno sa in anticipo dove cadrà il prossimo kassam. La scorsa settimana nel kibbutz Zikim sono state centrate in pieno sette vacche, per fortuna nessuno degli stallieri è rimasto colpito.

**Israel De Benedetti**



# Sei mesi dopo

**Intervista a Tullio Levi, Presidente della Comunità di Torino**

*Centrali sono le questioni aperte da questa intervista. Come centrali sono, per la Comunità di Torino, i temi che essa affronta. Assai ampio, dunque, il margine di discussione che si dischiude dalle risposte di Tullio Levi. E tuttavia, per lasciare al lettore serenità di giudizio, abbiamo deciso, dopo un approfondito scambio di idee interno, di rimandare al prossimo numero del giornale il dibattito sul loro contenuto.*

*HK - Il modello di Comunità Ebraica elaborato dal Gruppo di Studi Ebraici, analizzato e discusso per anni su Ha Keillah, realizzato per due decenni dai Consiglieri del Gruppo è noto a tutti. Ti riconosci ancora in questo modello, o vi sono aspetti che metteresti in discussione?*

TL - La domanda così come è formulata parte dal presupposto che il modello che il Gruppo ha, fin dalle sue origini, elaborato sia stato effettivamente realizzato nel corso dei due decenni in cui siamo stati alla guida della Comunità: non vi è dubbio che io mi ci riconosca, ma il problema sta proprio nel fatto che non sempre e non in tutto siamo riusciti nel nostro intento. È infatti mia opinione che nel corso degli anni si siano andati sempre più evidenziando alcuni nostri limiti che hanno di fatto compromesso la realizzazione di quel modello:

- Siamo diventati autoreferenti ed abbiamo talvolta perso la percezione di ciò che stava accadendo in diversi ambiti comunitari e di quali fossero i malesseri che vi serpeggiavano.
- Abbiamo preferito fingere che certi problemi non esistessero o che non fossero così rilevanti e quindi non li abbiamo affrontati con la dovuta determinazione.
- Abbiamo di fatto monopolizzato per troppi anni la vita comunitaria torinese creando, nostro malgrado, le premesse per l'estraniamento di molti iscritti.
- Su un altro versante, siamo stati, fin dall'inizio, prevenuti nei confronti di un nuovo raggruppamento che, sia pure in presenza di atteggiamenti non sempre condivisibili, nasceva come reazione al disagio percepito da altri iscritti.
- Salvo pochissime eccezioni, non siamo stati capaci di creare al nostro interno le condizioni



per un ricambio generazionale.

- E sempre al nostro interno, negli ultimi tempi si è andata affermando una tendenza al “monolitismo”, a ragionare cioè in termini di maggioranza e minoranza, affossando quel pluralismo che era sempre stato una delle caratteristiche del Gruppo;

Queste involuzioni sono state percepite non solo da me, ma da molti altri membri del Gruppo; stupisce che stenti ancora a farsi strada la volontà di analizzare la situazione a fondo e con spirito costruttivo: i risultati di queste ultime elezioni avrebbero dovuto spingere in tale direzione.

*HK - Riassumiamo: membro storico del Gruppo di Studi Ebraici; hai promosso la crisi contro il parere della maggioranza dei tuoi compagni di lista. Sei andato alle elezioni da solo con l'appoggio esplicito della lista concorrente, Comunitativa, che ora è maggioranza. Sei Presidente, però resti ancora un membro effettivo ed influente del Gruppo di Studi Ebraici, lista che ora è all'opposizione. Vuoi aiutarci a chiarire questa complessa situazione?*

TL - Non a caso nel rispondere alla domanda precedente ho usato il “noi”: come potrei pormi altrimenti nei confronti del Gruppo di Studi Ebraici, che rappresenta un caposaldo della mia socialità ebraica e all'interno del quale si trovano i compagni di tante battaglie compiute in nome di comuni ideali e gli amici di tutta una vita? I problemi del Gruppo sono i miei problemi e sono i problemi che da tempo e, purtroppo con scarso ascolto, ho sollevato. Allorché decisi di presentarmi alle scorse elezioni scrissi agli ebrei torinesi : “Mi sono candidato da solo perché non mi sono più trovato in sintonia con le posizioni che la maggioranza del Gruppo di Studi Ebraici ha assunto su questa vicenda [la crisi che ha portato alle mie dimissioni] ma, coerentemente con la mia storia personale, non ho ritenuto di potermi candidare con altre liste”. Ho parlato, non a caso, di mancanza di sintonia su un tema specifico, riconducibile alle ragioni che ho esposto ed ho davvero difficoltà a considerare i Consiglieri eletti nella lista del Gruppo di Studi Ebraici quale opposizione: come è ormai consolidata tradizione della nostra Comunità, le contrapposizioni tra liste concorrenti che si riscontrano prima delle elezioni, tendono a ricomporsi nella successiva fase gestionale e tra tutti indistintamente i consiglieri si instaura un clima di collaborazione, nonostante permangano divergenze di opinioni su temi specifici: ciò è reso possibile dal fatto che esiste una concezione sostanzialmente condivisa di cosa si debba intendere per comunità e di come si debba operare nei vari settori in cui si articola la sua vita.

*HK - La scuola ebraica, come è stato ben messo in risalto dalla festa del 14 ottobre, diffonde valori di pluralismo, di tolleranza, di rispetto. Su questo l'accordo è totale. Ma la scuola ebraica, il Talmud Torah, è anche il luogo dove i bambini ebrei imparano giorno per giorno a familiarizzare con il mondo dell'ebraismo e delle mitzvoth. Anche su questo siamo tutti d'accordo?*

TL - Non vi è alcun dubbio che obiettivo prioritario di qualunque scuola ebraica debba essere

l'insegnamento dell'ebraismo (familiarizzare con il mondo delle mitzvot ne è parte integrante) e della lingua ebraica. Ma siamo sicuri che i risultati conseguiti negli ultimi decenni in questo campo siano poi così soddisfacenti? Se così fosse il fenomeno dell'allontanamento dalla comunità e dall'ebraismo in età adolescenziale non sarebbe così drammatico né l'apprendimento della lingua sarebbe, generalmente parlando, così modesto. E ciò accade nonostante la nostra scuola possa contare su un corpo docente motivato e di ottimo livello. In questi due anni e mezzo di consiglio abbiamo affrontato queste problematiche ed abbiamo anche effettuato significativi interventi volti a migliorare la situazione esistente. Tuttavia il tema è talmente vitale che su di esso sarebbe necessario un confronto approfondito e senza pregiudiziali tra tutti i soggetti che ne condividono istituzionalmente la responsabilità. Ma che esista disponibilità a tale confronto non è così scontato.

Così come non è scontato che la scuola riesca sempre nell'intento di diffondere valori di pluralismo, di tolleranza e di rispetto, nonostante anche su questo terreno l'impegno del corpo docente sia fuori discussione: a titolo di esempio, duole constatare che la presenza di figli di madre non ebrea anziché rappresentare una occasione irripetibile per tentare il recupero loro e della loro famiglia all'ebraismo, sia stata talvolta, in attività extra-curricolari attinenti proprio l'educazione ebraica, causa di episodi che certo non vanno né nella direzione del recupero né in quella del rispetto e della tolleranza.

I problemi su cui mi sono soffermato non sono comunque tali da inficiare un giudizio globalmente molto positivo sulle scuole ebraiche della Comunità: i lusinghieri risultati che i nostri ex allievi conseguono nelle scuole superiori sono la riprova dell'eccellente preparazione conseguita. Ma anche in questo, come in ogni altro settore della vita comunitaria, se vi sono dei problemi è bene affrontarli e non accontentarsi dello statu quo.

*HK - A sei mesi dalle elezioni il Rabbino Capo di Torino è tuttora Rav Alberto Somekh. Sembra che stiate sperimentando una nuova, difficile convivenza. Un anno fa la giudicavi insostenibile. E ora?*

TL - Continuo a giudicare insostenibile tale convivenza, ma non si tratta certo di una questione personale: si tratta di una questione estremamente delicata e complessa con gravi implicazioni per la vita comunitaria, sulle quali il Consiglio ha ritenuto opportuno investire la Consulta Rabbinica che solo recentemente si è espressa; la Consulta ha raccomandato "alla Comunità di Torino di cercare un approccio nuovo con il Rabbino per vedere almeno di alleggerire la tensione tra le parti in vista di un'eventuale auspicabile composizione della controversia in un prossimo futuro".

Sei mesi in cui si sono susseguiti, nell'ordine, l'insediamento del nuovo Consiglio, la rinuncia di Rav Somekh all'incarico di Vice Rabbino Capo della Comunità di Milano, la presentazione dell'esposto alla Consulta, le vacanze estive, i moadim, l'attesa della risposta della Consulta, potrebbero rappresentare un lasso di tempo assai breve; è invece un lasso di tempo fin troppo lungo se si considera l'ulteriore protrarsi di una situazione inveterata con la quale anche i Consigli precedenti si sono vanamente confrontati. È proprio tale storica assenza di tangibili risultati che alimenta il mio scetticismo nei confronti del suggerimento formulato dalla

Consulta, suggerimento che tuttavia può essere accolto se da parte di tutti i protagonisti vi è una sincera volontà di cercare soluzioni effettive per problemi effettivi.

*HK - A distanza di sei mesi dalle elezioni, cosa sta mutando in Comunità?*

TL - Il successo elettorale conseguito dalla lista di Comunitattiva ha indubbiamente favorito l'affacciarsi alla vita comunitaria di volti nuovi e molti sono coloro che, spesso per la prima volta, si sono impegnati nell'organizzazione di attività comunitarie, ovviamente con approcci diversi e spesso inusuali. Numerose sono le iniziative di contenuto che hanno fatto registrare ottimi successi sia in termini di pubblico che di gradimento. Questo è certamente un fenomeno positivo. Le lacerazioni e le tensioni che affliggono la nostra Comunità hanno invece ripercussioni negative che, col trascorrere del tempo, si stanno purtroppo aggravando fino ad alterare gli stessi rapporti interpersonali. Negativo è anche il senso di frustrazione che l'insuccesso elettorale del Gruppo ha provocato in molti suoi membri, allontanandoli talvolta dalla partecipazione attiva alla vita comunitaria.

*HK - Un'ultima domanda che ci riguarda più da vicino. Secondo te Ha Keillah cosa è? Un giornale di opposizione o di maggioranza? Questa è un'intervista a un alleato o a un avversario?*

TL - Sono fermamente convinto che Ha Keillah non debba essere né un giornale di opposizione né di maggioranza: Ha Keillah deve essere un giornale che, fedele alle sue tradizioni, affronta i problemi con obiettività ed equilibrio. Negli ultimi quattro numeri e per quanto riguarda i problemi della Comunità di Torino ciò non è avvenuto, tant'è vero che il Gruppo ha ritenuto opportuno rivedere la composizione della redazione.

Non mi sento invece di rispondere all'ultima domanda perché non capisco di chi dovrei essere alleato e di chi dovrei essere avversario ma, se devo essere sincero, avrei preferito che una redazione della quale ho fatto parte per tanti anni non ponesse questo quesito.

Torino, 18 Novembre 2007

8 Kislev 5768

## Una precisazione

Mi preme evidenziare un equivoco lessicale sul significato della parola "extracurricolari", usato in modo inusuale rispetto al consueto. Nell'accezione comune questo termine si riferisce ad

attività che non rientrano nel curriculum scolastico ministeriale, ma fanno sempre parte del pacchetto complessivo che la scuola propone e che vengono descritte nel POF (Piano di Offerta Formativa). Queste materie sono facoltative e vengono svolte in orario extrascolastico - nuoto, musica, ecc. - ma anche per queste la scuola garantisce che si svolgano coerentemente con i propri principi educativi. Le attività di carattere ebraico della scuola - lingua, storia ebraica ed ebraismo - sono invece curricolari e sono sempre state obbligatorie per tutti, ebrei e non ebrei, valutate nella scheda quadrimestrale.

Altra cosa sono attività che altri Enti comunitari, associazioni od organizzazioni svolgono al di fuori degli orari scolastici e su cui la scuola non ha alcun controllo né alcuna responsabilità. Può avvenire che i suoi locali vengano utilizzati per i fini di questi enti, ma altrettanto succede che essa svolga qualche attività in altri locali comunitari che non siano i suoi.

**Marta Morello Silva**

**Presidente della Scuola Ebraica di Torino**

# Una porta di consapevolezza

## di

### Anna Segre

#### **Il contesto**

La questione del ghiur non riguarda solo chi intende convertirsi all'ebraismo, ma tocca l'identità stessa delle nostre comunità: prima di tutto perché includendo o non includendo nuovi membri ne modifica la composizione; in secondo luogo perché sappiamo tutti che le persone a cui viene negata la conversione ortodossa prima o poi si rivolgono altrove, alimentando così notevolmente le possibilità di espansione in Italia delle comunità ebraiche non ortodosse. C'è chi ritiene che questo non sia un male, anzi, sarebbe una fonte di pluralismo e ricchezza; molti interventi su HK hanno invece messo in luce i difetti di questa prospettiva; senza riprendere in questa sede discorsi troppo complessi, mi limito a domandarmi quante comunità italiane si potrebbero permettere due o tre scuole ebraiche, o quale partecipazione avrebbero i campeggi dell'Unione dei giovani Ebrei Ortodossi o quelli dell'Unione dei Giovani Ebrei Riformati (prevedere attività comuni? E se poi ne derivano matrimoni "misti"?)

Cosa c'entra tutto questo con il ghiur? Secondo me c'entra moltissimo, perché credo che, senza le difficoltà connesse con la conversione ortodossa, pochissimi in Italia sentirebbero l'esigenza di dar vita a comunità sostanzialmente estranee alla tradizione del nostro paese. I contorni del problema apparivano ben chiari agli organizzatori del Moked svolto a Viareggio dal 1 al 4 novembre (20-23 cheshvan 5768), come dimostrano le parole introduttive di Dario Calimani, Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane:

*Un convegno sul ghiur perché non ci si può nascondere che l'ebraismo italiano, Congresso dopo Congresso, si ritrova ogni quattro anni ad affrontare il rischio di dibattiti disgreganti, e li evita sempre in extremis, patteggiando nei corridoi compromessi e silenzi. E ogni volta se ne esce, al più, con la promessa di una Commissione di studio da cui ci si aspettano, forse, dopo altri quattro anni, soltanto un altro compromesso e altri silenzi. Nel frattempo, l'ebraismo*

*italiano, nell'indifferenza e come spinto da un senso di inevitabilità, si scontra e si divide, ed esaurisce le proprie poche energie in un'autodistruttiva cultura della contrapposizione. Un problema, insomma, continuamente eluso, ma, come ha affermato Renzo Gattegna, Presidente dell'UCEI, eludere i problemi non significa risolverli.*

*Altrettanto chiaro anche Rav Roberto Della Rocca, presidente del Dipartimento Educazione e Cultura: Nascondersi che l'ebraismo italiano rischia di dividersi sul problema del ghiur sarebbe ipocrisia... Il bene dell'ebraismo italiano si fa probabilmente con un grande sforzo di unità e, in questo intento, con un grande sforzo di fantasia... La porta che vogliamo aprire è, innanzi tutto, una porta di consapevolezza, di assunzione di responsabilità, di ricerca di un percorso comune che non penalizzi nessuna forma di identità ebraica. Nel tentativo forte, impegnativo ma responsabile, di mantenersi all'interno della tradizione ebraica nel senso più pieno e inclusivo del termine.*

Date queste premesse, mi sarei immaginata che gli interventi non riguardassero tanto le regole relative al singolo ghiur (sappiamo tutti che per una conversione ortodossa è necessaria la *kabbalat mitzvot*, l'accettazione dei precetti), quanto il problema dell'intera comunità ebraica italiana e di quale potrebbe essere il suo futuro nelle diverse ipotesi (non posso credere che la prospettiva di una proliferazione dei gruppi non ortodossi non preoccupi neanche un po' i nostri rabbini); se sia possibile, dal punto di vista dell'alakhà, essere un po' più facilitanti allo scopo di conservare l'unità dell'ebraismo italiano; oppure, se sia possibile mettere in campo strategie globali per affrontare i problemi, per esempio delle famiglie miste (perché a priori si potrà anche dire che il matrimonio misto è sbagliato, ma a posteriori in un modo o nell'altro la famiglia mista c'è e bisogna occuparsene).

Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma, che non ha potuto essere presente, ha inviato una lettera in cui afferma, tra le altre cose, che *I rabbini italiani si muovono in un contesto internazionale condiviso e hanno a cuore, tra l'altro, l'unità del popolo ebraico di cui la nostra comunità è e deve rimanere parte integrante.* Insomma, il rabbinato italiano ha le mani legate, se vuole che i suoi ghiurim siano riconosciuti all'estero. Mi riesce un po' difficile, tuttavia, capire come si possa confrontare una situazione come quella italiana, in cui quasi tutti sono formalmente ortodossi, con comunità che raccolgono solo una minoranza degli ebrei presenti nel territorio.

## **Gli interventi**

Rav Giuseppe Laras, Presidente Assemblea Rabbinica ha esposto le fonti alakhiche relative al ghiur, rilevando le differenze tra il Talmud Babilonese, più rigido, e quello di Gerusalemme, incline ad accettare anche chi si converte per motivi "utilitaristici", con il presupposto che *facendolo nel modo non giusto finiranno per farlo nel modo giusto.* Lo *Shulchan Aruch* è più facilitante di oggi per quanto riguarda la conversione dei minori, perché parte dalla presunzione legale di far acquisire loro un vantaggio; questo avviene, tuttavia, solo in un contesto di osservanza generalizzata. È un discorso ovviamente corretto dal punto di vista alakhico, ma da un punto di vista sociologico è paradossale: più la comunità ha bisogno del ghiur per la propria sopravvivenza più questo diventa difficile. Venendo agli aspetti pratici del

problema, Rav Laras ha segnalato l'interessante esperimento di affiancare ad ogni persona in via di conversione un "tutor", cioè una persona (o, meglio, una famiglia) osservante, che lo segua e si proponga come esempio di vita ebraica.

Rav Gutman (tribunale rabbinico di Strasburgo) ha inquadrato il tema all'interno di alcuni aspetti generali del pensiero ebraico: la *pedagogia della diversità*, la tensione tra particolare e universale, il rispetto per le differenze (la vicenda della Torre di Babele come messa in guardia dalle ideologie totalizzanti). Rav Toledano (del tribunale rabbinico di Londra-Amsterdam) e Rav Goldschmit (rabbino capo di Mosca) hanno esposto la situazione delle loro comunità e il loro modo di regolarsi relativamente ai ghiurim. A parte le affermazioni di principio, sempre molto belle, nei fatti hanno esposto linee di tendenza più chiuse di quelle generalmente praticate in Italia: per esempio, per i figli di padre ebreo si aspetta la maggiore età (civile, non ebraica, in quanto il candidato deve essere in grado di prendere le proprie decisioni autonomamente); il ghiur dei bambini è praticato solo se contestuale alla conversione della madre. Apparentemente più facilitante sembrava l'atteggiamento nei confronti degli ebrei russi, in una comunità quasi rinata dal nulla dopo la fine dell'URSS, ma solo quando si trattava di persone già alakhicamente ebreo. Altrimenti anche Rav Goldschmit dava per scontata la necessità dell'osservanza delle mitzvot, anche per chi, figlio di padre ebreo, aveva sofferto l'antisemitismo a causa del proprio cognome: secondo lui, infatti, gli standard per la conversione hanno creato uno zoccolo duro che ha un peso enorme nella vita della comunità. Entrambi, comunque, hanno sottolineato la necessità di un atteggiamento "accogliente" nei confronti di chi si presenta per intraprendere un percorso di ghiur; entrambi, inoltre, hanno parlato di tempi certi, al massimo un anno o due (piuttosto che tenere una persona in sospenso a tempo indeterminato è meglio dire subito di no). Interessante, inoltre, il consiglio di Rav Toledano agli ebrei italiani: dotarsi di un bet din (tribunale rabbinico) unitario, forte, composto da personalità autorevoli, che si prenda in carico tutte le conversioni sul territorio nazionale; questo renderebbe più facile il riconoscimento all'estero dei ghiurim italiani e creerebbe una maggiore omogeneità tra le diverse comunità; spetterebbe comunque ai rabbini locali il compito di preparare i candidati e presentarli al bet din centrale.

Tuttavia, affrontando la questione dal punto di vista del singolo che intende convertirsi, si corre il rischio di non vedere come il problema tocchi comunque l'intera comunità. Sintomatico il caso di una donna che intende convertirsi per sposare un ebreo: Rav Toledano ha dichiarato esplicitamente che si tratta di una circostanza che non facilita il ghiur, perché in questa persona è lecito supporre un "interesse" (tanto che è giunto a raccontare di una ragazza che aveva nascosto al tribunale rabbinico di avere un fidanzato ebreo). Se, tuttavia, proviamo ad osservare il problema dal punto di vista del fidanzato (che così eviterebbe il matrimonio misto), della sua famiglia, dei futuri figli, della comunità in generale (che magari rischia di perdere un hazan, o un consigliere), non c'è dubbio che il ghiur "d'interesse" sarebbe utile e necessario per il benessere di tutti. D'altra parte è paradossale che una ragazza che avrebbe già pronta una famiglia ebraica in cui inserirsi, che non rischierebbe una volta diventata ebrea di contrarre matrimonio misto, che avrebbe magari una suocera pronta a insegnarle la kasherut ritenga necessario nascondere tutto questo per facilitarsi il ghiur.

Rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, ha ribadito che la conversione (anche non ortodossa) non può che essere un fatto religioso, e quindi non ha niente a che fare con la

dialettica laici-religiosi. Il suo intervento, centrato sull'amore per il gher, ha cercato di mettere il dito sulla piaga di alcuni problemi reali nelle nostre comunità: amare significa conoscere, capire che il gher può avere problemi ed esigenze diversi dai nostri, non lasciarlo solo; invece, spesso, si riscontra quasi una sorta di diffidenza nei suoi confronti, tanto da parte dei "religiosi" quanto, anche se per motivi diversi, da parte dei "laici".

## Israele tra politica e alakhà

Completamente diverso, invece, l'approccio di Sergio Della Pergola (Università di Gerusalemme) e Michael Corinaldi (avvocato, Università di Gerusalemme), caratterizzato da pragmatismo: in Israele vivono oggi 310000 persone provenienti dall'ex Unione Sovietica, accolte nello stato in base alla Legge del Ritorno (che accetta chiunque abbia uno dei nonni ebreo), ma non ebreo secondo l'alakhà e quindi destinate ad una vita da "paria" (o usando le parole di Della Pergola, *sospesi nel nulla*), senza potersi sposare (in Israele non esiste il matrimonio civile) e, fino a poco tempo fa, senza neppure un luogo dove essere seppelliti. È un problema grave e non destinato a risolversi, poiché i tribunali rabbinici ordinari praticano un numero minimo di ghiurim. È stato recentemente istituito un tribunale speciale per le conversioni, ma anche questo non pratica più di duemila ghiurim all'anno. Di questo passo, afferma Della Pergola, ci vorrebbe almeno un secolo per risolvere il problema, mentre per lo Stato di Israele è un'esigenza primaria avere una società forte e armoniosa, anche per fronteggiare i nemici esterni. Invece Israele ha creato con le proprie mani un ulteriore problema politico. Se è utile che Israele esista - conclude Della Pergola - è necessario trovare soluzioni.

Michael Corinaldi ha illustrato le varie fasi che hanno portato all'attuale *legge del ritorno*, spesso a colpi di sentenze della Corte Suprema; è interessante notare come in Israele si sia creato un groviglio inestricabile tra politica e alakhà, tanto che la questione del ghiur rischia di far cadere i governi. Analizzando la molteplicità degli organi competenti e la trafila burocratica che attende il gher (dopo la conversione occorre, per lo stato civile, anche un certificato di cambiamento di religione, che non viene rilasciato automaticamente), Corinaldi arriva a definire il ghiur in Israele una *via dolorosa*. Per questo, contro l'opinione espressa dai rabbini presenti, Corinaldi consiglia di praticare i ghiurim il più in fretta possibile, meglio se a bambini (per i quali vale la presunzione di operare in loro favore), perché per un adulto sarà molto più difficile. Inoltre secondo lui è opportuno andare in giro per il mondo a cercare rabbini più facilitanti, perché un ghiur - afferma Corinaldi - è un fatto compiuto: al limite sarà richiesto di ripetere la cerimonia formale, di rifare il bagno, ma difficilmente si arriverà a cancellare una conversione.

Gli interventi di Della Pergola e Corinaldi hanno aperto prospettive inquietanti, ma tuttavia ci hanno trasmesso almeno un elemento di conforto: dato che il problema è ben più grave e doloroso in Israele di quanto lo sia in Italia, prima o poi sarà necessario giungere ad una soluzione, alla quale il nostro paese potrà poi accodarsi.



## **E noi?**

Solo nella seduta conclusiva (per la quale è stato purtroppo impossibile prendere appunti perché svolta di Shabbat) il problema specifico delle comunità ebraiche italiane è stato affrontato in modo più diretto. E sono venute fuori, soprattutto nell'intervento conclusivo di Rav Della Rocca, molte proposte concrete e interessanti, da quelle, già citate, del bet din centrale e dei tutor, all'istituzione di un curriculum nazionale, di corsi per il ghiur, ecc.

Interessante anche l'osservazione iniziale da cui è partito Rav Benedetto Carucci, direttore delle scuole ebraiche di Roma: quando era piccolo - ha ricordato - nella sua classe alla scuola ebraica l'unico a mangiare kasher era Rav Della Rocca. Oggi sono numerose le famiglie ebraiche romane che osservano la kasherut. Così, non bisogna sedersi sul "si è sempre fatto così", perché le cose possono cambiare.

In conclusione, vale la pena ribadire come tanto nell'impostazione del convegno quanto in alcuni interventi, soprattutto in quelli conclusivi, sia stato detto chiaro e tondo che il ghiur è un problema di cui la comunità deve farsi carico, in tutti i suoi momenti: dall'attenzione ai bambini figli di padre ebreo e madre non ebrea (che sono accolti nelle scuole ebraiche, tanto a Roma che a Milano <sup>(1)</sup>), alla predisposizione di percorsi per gli aspiranti gherim, alla ricerca di tutor da affiancare loro, fino ad arrivare all'accoglienza nella comunità una volta completata la conversione (che spesso lascia a desiderare). Questo merita qualche riflessione: nel dibattito torinese dell'ultimo anno, in particolare in occasione delle elezioni comunitarie, si è sentito dire da qualcuno, invece, che il ghiur è in mano ai rabbini e quindi un Consiglio della Comunità non ha titolo ad occuparsene; in più, qualcuno ha contestato la pretesa di tempi certi e non troppo prolungati per la conversione. Forse è il caso che ci diciamo chiaramente che queste posizioni sono, certo, pienamente legittime, ma non sono le uniche possibili, anche nell'ambito di una visione ortodossa. In effetti il programma del Gruppo di Studi Ebraici conteneva alcune affermazioni molto chiare e coraggiose che andavano proprio nel senso qui indicato (impegno del futuro Consiglio a farsi carico in prima persona della questione dei ghiurim, addirittura rivolgendosi ad altre Comunità); queste, tuttavia, sono state espunte dalle successive versioni sintetizzate del programma (quelle circolate nei volantini e negli appelli online), come se si trattasse di un tema secondario, mentre, secondo me, avrebbe dovuto essere uno dei punti centrali su cui cercare voti. Personalmente ritengo che questa sottovalutazione abbia avuto una parte nella nostra sconfitta elettorale; comunque è una questione su cui il Gruppo e Ha Keillah dovrebbero ancora riflettere.

**Anna Segre**

(1) Per quanto riguarda la scuola, siamo soliti affermare che a Torino il problema non sussiste perché la scuola è aperta a tutti. Ma la questione è più complessa, poiché in effetti l'istruzione ebraica vera e propria viene impartita anche in altri contesti, esterni alla scuola e riservati ai ragazzi ebrei. Così, nei fatti, mentre a Milano e a Roma un bambino figlio di padre ebreo e madre non ebrea interessato al ghiur, nel momento in cui è ammesso a scuola, riceve la stessa educazione di un bambino ebreo (rendendo con questo meno problematico il rinvio della conversione all'età adulta), a Torino, di fatto, è trattato come gli altri non ebrei che

frequentano la scuola per i motivi più disparati.

# A proposito di Storace

di

**Renzo Gattegna**

Gli ebrei italiani con delusione e preoccupazione hanno visto le immagini e hanno letto le parole pronunciate da Francesco Storace durante la Costituente de “La Destra” svoltasi a Roma negli scorsi giorni.

Negli ultimi anni avevamo ritenuto di assistere a una positiva evoluzione della destra italiana e avevamo sperato che questa, eliminando definitivamente e totalmente dalla propria ideologia qualsiasi forma di razzismo e di antiebraismo, si avviasse a diventare una componente politica democratica nel nuovo contesto europeo.

Ricordiamo anche di aver assistito con interesse ai viaggi compiuti in Israele da diversi esponenti di Alleanza Nazionale, fra i quali Fini e lo stesso Storace, il quale fu anche promotore, quando era ministro, di accordi bilaterali fra l'Italia e lo stato di Israele nel campo della Sanità.

Tanto maggiore è stata l'amarezza nel dover prendere atto sia delle frasi sprezzanti di Francesco Storace sia dalle manifestazioni di apologia del fascismo che ai nostri occhi hanno procurato un grave danno alla credibilità della nuova formazione politica in fase di costituzione.

Ci apprestiamo, come italiani e come ebrei, a ricordare, insieme a tutte le forze amanti della libertà e dell'eguaglianza fra gli uomini, che nel 2008 saranno trascorsi 70 anni dalla promulgazione delle leggi razziste che furono sottoscritte da Benito Mussolini e da Vittorio Emanuele III e che sfociarono poi nel tentativo di “soluzione finale” e di sterminio del popolo ebraico perpetrato dall'Italia fascista e dalla Germania nazista.

Abbiamo preso atto che l'onorevole Silvio Berlusconi, dopo aver assistito senza reagire a quelle intollerabili esternazioni, ne ha preso le distanze ribadendo il suo sostegno totale e incondizionato al popolo ebraico e allo Stato di Israele.

Tutti gli italiani hanno il diritto di sapere quali siano le forze politiche che senza tentennamenti intendono isolare e contrastare chiunque riproponga ideologie aberranti e discriminatorie.

**Renzo Gattegna**

**Presidente Unione delle Comunità**

**Ebraiche Italiane**

# Lunghezze d'onda e radici

di

**Tewje il Lattaio**

*L'on. Francesco Storace, introducendo Silvio Berlusconi all'Assemblea costituente del partito "La destra", e riferendosi presumibilmente al viaggio in Israele dell'on. Gianfranco Fini, ha dichiarato: "Non malediremo mai il fascismo, nessuna coalizione ci potrà mai chiedere di andare in un'agenzia di viaggi e fare un biglietto per Gerusalemme. La destra c'è e ci sarà sempre. Non ti tradiremo mai e non proveremo a scavalcare nessuno" (Corriere della Sera, 10 novembre 2007).*

*L'on. Berlusconi, rivolgendosi all'assemblea, ha dichiarato: "Mi avete fatto venire caldo al cuore, il mio cuore batte all'unisono col vostro e sono orgoglioso di dirvelo. Anche il mio cuore ha vibrato sulla vostra stessa lunghezza d'onda. È una nuova avventura che si riallaccia alle radici della destra e che vi ha portato qui tutti insieme come una comunità di chi ancora ci crede". (Corriere della Sera, 10 novembre 2007).*

*L'avv. Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, evidentemente insufficientemente informato, ha cercato di salvare il Cavaliere dichiarando: "Abbiamo preso atto che l'on. Berlusconi, dopo avere assistito senza reagire a quelle intollerabili esternazioni, ne ha preso le distanze ribadendo il suo sostegno totale e incondizionato al popolo ebraico e allo Stato di Israele". Ma ha dimenticato le radici.*

**Tewje il Lattaio**

# A proposito dei Savoia

di

**Renzo Gattegna**

Ritengo che l'iniziativa intrapresa dai Savoia e finalizzata a ottenere dallo Stato italiano un risarcimento per presunti danni morali e violazione dei diritti dell'uomo sia oltre che insostenibile sul piano giuridico anche inopportuna e offensiva della memoria storica dell'Italia.

Nell'esprimere questa convinzione parlo come cittadino italiano. E sempre come cittadino italiano rilevo che la storia degli ebrei italiani è parte integrante della storia dell'Italia in generale.

Mi viene spontaneo chiedere ai Savoia se hanno preso coscienza e conoscenza di quali sofferenze e quali danni siano stati causati dal comportamento del loro antenato Vittorio Emanuele III, che ha sottoscritto e avallato come capo di Stato le decisioni del regime fascista, sia relativamente alle alleanze militari con la Germania nazista, sia alla promulgazione delle leggi razziste, discriminatorie e persecutorie del 1938.

Non credo che i Savoia avrebbero intrapreso una simile azione per presunti danni da loro sofferti se avessero attentamente considerato le perdite umane e i danni materiali causati dalla Seconda guerra mondiale, i danni morali, sociali e culturali causati all'Italia dall'impovertimento conseguente all'emarginazione e alla persecuzione di cui sono stati fatti oggetto gli ebrei italiani, la deportazione e l'uccisione nei campi di sterminio di 8.500 ebrei italiani.

Se gli eredi dei Savoia avessero eseguito un esame di coscienza onesto e approfondito non si sarebbero certamente avventurati in questa iniziativa inaccettabile e offensiva.

**Renzo Gattegna**

**Presidente dell'UCEI**

# Note a margine del “Goi Qadosh”

di

**Gadi Luzzatto Voghera**

Credo che si debba essere grati a Riccardo Di Segni per la sostanza dei problemi che ha voluto aprire alla discussione con il suo articolo sull'ultimo numero di Ha Keillah. Le questioni in gioco sono molte, dalla laicità dello Stato come valore “ebraico” alla *querelle* sulle coppie di fatto e sull'omosessualità fino al cuore del ragionamento di Di Segni - che è ben sintetizzato nel titolo dell'articolo - che riguarda la sostanziale impossibilità di essere ebrei, di essere “Israele”, privandosi dell'attributo di “qadòsh”. Il rabbino di Roma invita i lettori a riflettere prima di tutto su questo elemento della nostra identità, e trovo giusto che lo faccia seguendo una ricca tradizione di predicazione che da oltre mezzo millennio è parte integrante e direi fondante del rabbinato nella sua funzione *ex-cathedra*.

Questo invito alla riflessione va a mio giudizio preso sul serio, e a questo proposito mi sembrano di particolare interesse due passaggi del ragionamento di Di Segni che aprono questioni spinose a cui tutti sono chiamati a dare risposte. Sul finale viene scritto che *Israele* nelle preghiere di Rosh Hashanà è “definito goi qadosh, ‘popolo santo’”. Se si toglie la qualifica di qadòsh a Israele, resta solo il goi. E la qualifica di qadosh non è automatica, bisogna guadagnarsela”. In precedenza, discutendo dell'impegno di molti ebrei nell'opera di difesa pubblica della laicità dello Stato, si segnalava un rischio “fondamentale: questi valori possono diventare per molti di noi l'ideologia primaria e persino sostitutiva dell'ebraismo, il criterio di riferimento dogmatico davanti al quale ogni altro valore dell'ebraismo deve cedere; il compagno di cammino, importante e degno del massimo rispetto, si è sostituito a noi”. Questi due passaggi meritano di essere discussi perché suonano come critica esplicita a quel variegato e disunito mondo che viene in genere definito “ebraismo laico”.

Nel merito, la prima affermazione prefigura un Israele che sarebbe “goy qadòsh” solo se se lo

guadagna, ed è facile immaginare la strada che Di Segni indica per guadagnarsi tale qualifica. So bene che i testi della Tradizione sono pieni di richiami a seguire la via tracciata dalla Legge di Moshé Rabbenu, e so altresì che la storia degli ebrei è caratterizzata da una costante tendenza alla trasgressione che spinge le autorità rabbiniche a continui richiami e ammonimenti. Da questo punto di vista Di Segni e la gran parte degli ebrei italiani si collocano nell'alveo della tradizione e - per così dire - fanno il loro mestiere. Ma credo anche di sapere che la parola "qadòsh" va intesa come "santo" solo da una lettura funzionale a un certo tipo di ragionamento: vi sono molti altri significati nella Toràh legati alla parola "qadòsh", fra cui sicuramente quello di "separato". Ma anche volendo rimanere legati alla definizione di "santo", questa non pare avere relazione se non con una qualità suprema e intrinseca di Qadòsh Baruch-Hu che viene trasmessa per suo volere agli ebrei: "Poiché lo sono l'Eterno che vi ha tratti dalla terra d'Egitto per essere il vostro Signore; siate santi perché lo sono santo" (Lev. 11, 45). Certo si tratta di un "invito" pressante a "essere santi" (in questo caso mangiando cibi permessi), ma la qedushà di Israele non viene tolta a chi in Israele non segue questo invito. A meno che - ma qui ci addentriamo in ambito sociologico e politico - non si decida che è fuori da Israele chiunque trasgredisce. Se fosse questo il caso, allora verrebbe meno tutta la costruzione retorica che fa del Popolo d'Israele un'unità indissolubile e che pone al centro di tale unitarietà l'idea di responsabilità collettiva. È chiaro che nulla vieta di compiere questa scelta, ma le conseguenze sarebbero impegnative e traumatiche: verrebbe messa in discussione l'esistenza dello Stato d'Israele, l'ebraismo americano evaporerebbe e chissà quale sorte toccherebbe alle poche centinaia di famiglie italiane che per ventura venissero fatte rientrare in questo strano criterio di qedushà.

Ancora più impegnativo e gravido di conseguenze mi pare il richiamo di Di Segni al pericolo di trasformare la laicità dello Stato in ideologia sostitutiva dell'ebraismo. A prima vista il richiamo non pare fuori luogo, ma è sul concetto di "ideologia" che vorrei soffermare la mia attenzione. Perché usare questo termine? La laicità dello Stato non è un'ideologia. Può esser un'idea che elabora quale dovrebbe essere il rapporto fra lo Stato moderno e le Chiese (di maggioranza e di minoranza) come gerarchie e come fedi religiose. Ma non è un'ideologia! Non esiste (e sarebbe ben poca cosa) un Partito dei Laici: esiste certamente un gruppo nutrito di persone che interviene attivamente per sottolineare la necessità di tenere separate la sfera della fede religiosa (e delle gerarchie che in alcune fedi esistono) da quella del governo della società. Questa gente interviene perché avverte una continua invadenza (in Italia più che altrove) delle gerarchie ecclesiastiche in ambiti che non le competono. Ma l'ideologia è un'altra cosa: l'ideologia prevede una visione utopica di una società futura verso la quale tendere (per via democratica o per via rivoluzionaria), una società di uomini e donne per la quale si organizza un movimento o un partito, generalmente guidato da una leadership e (spesso) da un "Capo". Non si vede nulla del genere all'orizzonte per quel che riguarda la laicità dello Stato, ma - anche ci fosse - non vedo come questa potrebbe essere una "ideologia sostitutiva dell'ebraismo": da quando in qua l'ebraismo è un'ideologia? L'ebraismo è stato ed è definito a seconda dei contesti una religione, una fede, un'esperienza storica, una "civiltà", e forse si possono discutere altre forme possibili di categorizzazione, ma chiamarlo "ideologia" mi sembra del tutto inappropriato. Tendo a credere che nel caso di Di Segni si sia trattato di uno scivolone semantico, ma temo che in alcuni ambienti estremi del mondo ortodosso la tentazione di comportarsi come se l'ebraismo fosse un'ideologia ci sono, e siano da



denunciare come pericolosi per l'ebraismo stesso.

Che Di Segni pensi seriamente che l'ebraismo sia un'ideologia non lo credo. Che l'ebraismo possa "fare qualcosa per gli altri", cioè avere "un ruolo nella costruzione della società comune" però lo dice lui esplicitamente: "sono numerosi i temi in cui la tradizione può dire la sua nella società, e la differenze politiche e sociali locali possono suggerire varie soluzioni su come intervenire nel dibattito; in proposito il pragmatismo dell'ebraismo ortodosso americano è un riferimento importante". Curioso che Riccardo Di Segni citi proprio a questo proposito solo l'ebraismo ortodosso: sarebbe stato forse il caso di accennare almeno al fatto che da circa ottant'anni proprio sul tema dell'intervento attivo nella società americana molto più delle comunità ortodosse sono le comunità progressive (e nella fattispecie i *reconstructionist* di Mordechai Kaplan) a seguire questa via.

Forse, se "tutti noi" ci sforzassimo di esser un po' meno provinciali e guardassimo veramente a quel che accade nel mondo ebraico oltre le Alpi, impareremmo a conoscere un sacco di cose interessanti che complottano nel condurre l'ebraismo in una dimensione - per fortuna - molto, molto lontana da quella di un'"ideologia".

**Gadi Luzzatto Voghera**

*Dialogo?*

# Preghiamo per gli ebrei

Ratzinger, Chiesa ed ebrei a 60 anni dal Documento  
di Seelisberg

di

**Giulio Disegni**

Nelle relazioni Chiesa - mondo ebraico, talune recenti iniziative di Benedetto XVI non possono non destare preoccupazioni e scalpore.

È di metà novembre la notizia che una nuova Enciclica, la seconda, *Spe Salvi* (Salvi grazie alla speranza), una meditazione a tutto tondo sul tema della speranza cristiana, sarà pubblicata entro fine anno: le notizie riportano che il Pontefice citerà San Paolo per quanto riguarda la “*Lettera agli ebrei*”, in cui la speranza è definita ancora di vita, sicura e salda, che “*penetra fin nell’interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore*”.

Ed è di questi giorni la notizia di una rivolta strisciante contro il *Motu Proprio* di Papa Ratzinger, che liberalizza la vecchia Messa di San Pio V.

Come noto, con il *Motu Proprio* pubblicato il 7 luglio 2007 ed in vigore dal 14 settembre, Benedetto XVI ha voluto “una riconciliazione interna nel seno della Chiesa” ed ha precisato che la liturgia preconciliare non è mai stata abrogata. Val la pena ricordare che i parroci che lo vorranno potranno celebrare liberamente la Messa in latino secondo il rito tridentino e dunque con la “Lettera ai vescovi in occasione della pubblicazione della lettera apostolica ‘*Motu Proprio data*’ *Summorum Pontificum*”, si è ritornati in pieno alla liturgia anteriore alla riforma del 1970.

Orbene, il testo latino del Messale del 1962, oggetto del *Motu Proprio* di Benedetto XVI riporta ancora le controverse formulazioni riguardanti la preghiera del Venerdì santo, fatta eccezione per l’aggettivo “*perfidis*”. E se anche l’aggettivo, tradotto per lo più come “*infedeli*”, è sparito, il

riferimento al popolo ebraico nella preghiera *Pro Iudaeis* rimane pur sempre il seguente, che val la pena ricordare per chi non ne avesse più memoria: *“Preghiamo per gli ebrei: il Signore Dio Nostro, che li scelse, primi tra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell’amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza. Dio Onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo ed alla sua discendenza, ascolta la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della Redenzione”*.

Le proteste non si sono fatte certo attendere: diversi esponenti dell’ebraismo internazionale hanno manifestato le loro critiche al fatto che con la liberalizzazione della messa in latino, cosiddetta Messa di San Pio V, venisse reintrodotta la preghiera del Venerdì Santo, per la redenzione degli ebrei.

E l’American Jewish Committee ha ribadito: *“Siamo naturalmente coscienti dell’impatto che un uso diffuso della liturgia tridentina può generare sul modo di percepire e di trattare gli ebrei.*

*Apprezziamo che il Motu Proprio limiti l’uso della messa latina nei giorni antecedenti la Pasqua, per ciò che attiene alla liturgia del Venerdì Santo riguardante gli ebrei.*

*Ma poiché non è ancora chiaro che tale disposizione si applica a tutte le situazioni, abbiamo invitato il Vaticano a contraddire le implicazioni negative che alcuni, nelle comunità ebraiche e oltre, hanno tratto riguardo al Motu Proprio”*.

Ad oggi peraltro, tranne la disponibilità mostrata dal Cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone per eliminare dal Messale latino *“le preghiere che possono urtare la sensibilità del mondo ebraico”*, nulla si è mosso.

Mi è sembrato importante e necessario ricordare i recenti fatti che caratterizzano l’atteggiamento di Papa Ratzinger verso gli ebrei, all’Assemblea inaugurale dell’Amicizia Ebraico - Cristiana di Torino, che il 13 novembre ha aperto le sue attività annuali con una tavola rotonda incentrata sul confronto tra due documenti di notevole portata: la Dichiarazione di Seelisberg del 1947 e *“Un obbligo sacro”* del 2002.

Il primo documento, che caratterizza in modo particolarmente significativo l’avvio, sessant’anni orsono, dei rapporti tra mondo cristiano e mondo ebraico, è il risultato, tradotto in dieci punti, di una Conferenza internazionale tenutasi a Seelisberg in Svizzera, a cui parteciparono un centinaio di delegati cristiani ed ebrei, provenienti da una ventina di paesi e di cui animatore e promotore fu Jules Isaac: il documento rifletteva un atteggiamento largamente condiviso, a due anni dalla fine delle atrocità naziste, mirato a ripensare la fede cristiana in relazione al popolo ebraico.

Il secondo documento, denominato *“Un obbligo sacro”* è divenuto un vero punto di riferimento nelle relazioni ebraismo - cristianesimo del mondo americano, il cui intento si può leggere nell’introduzione ai dieci punti programmatici: *“Noi crediamo che una revisione dell’insegnamento cristiano in relazione all’Ebraismo e al popolo ebraico sia oggi un impegno centrale e indispensabile della teologia. È essenziale che il cristianesimo comprenda e descriva l’ebraismo in modo esatto, non soltanto per una questione di giustizia nei confronti*

*del popolo ebraico, ma anche per un'integrità della fede cristiana che non possiamo confessare senza fare riferimento all'ebraismo".*

Insieme al prof. Sergio Rostagno ed al prof. Aldo Moda ho discusso sui due documenti intorno a cui eravamo invitati a riflettere, ma, pur dando atto degli importanti passi compiuti dal cristianesimo e dalle Associazioni dell'Amicizia Ebraico-Cristiana verso il mondo ebraico, non ho potuto non fare espresso riferimento a quella che si presenta oggi come una situazione per certi versi di "ritorno indietro" nelle relazioni tra i due mondi. Ma il dialogo avrà il sopravvento.

**Giulio Disegni**

*Dialogo?*

# Tutto è previsto

di

**Rav Alberto Moshè Somekh**

È sorta alcuni anni fa ad Asti la scuola di “Ethica, forum di riflessione sui fini e sui mezzi”, fondata da “alcuni imprenditori che avevano l'intenzione di educare i cittadini italiani al rispetto dei principi di integrità e cittadinanza”. Legata al James Madison Program in American Ideals and Institutions del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Princeton, di cui è responsabile per l'Italia il Prof. Maurizio Viroli (assistito dal Prof. Dan Segre, membro del Comitato scientifico), la scuola è mossa dall'assunto che la mancanza nel nostro paese di una cultura civica “ha effetti negativi sulla vita politica ed economica. Dibattiti e confronti politici ruotano intorno a persone e raramente esprimono una preoccupazione genuina per ideali e principi... I valori americani che il James Madison Program rappresenta - democrazia, libertà, autorità della legge, costituzionalismo, patriottismo, integrazione razziale e coscienza storica - sono nella loro essenza valori universali che migliorerebbero la vita civica anche in Italia”. È nato così il corso di educazione civica della scuola, “indirizzato a giovani studiosi provenienti dall'intero territorio nazionale, scelti esclusivamente sulle basi del merito”.

Nel tardo pomeriggio del 1° novembre scorso la Scuola di Ethica ha ospitato nella sua sede di Palazzo Gastaldi ad Asti, a conclusione di un corso di alta formazione dal titolo significativo *È necessario Dio per essere buoni cittadini? Politica e Religione nelle Democrazie Contemporanee* la tavola rotonda *Dialogo fra le etiche*. I relatori rappresentavano le quattro principali religioni al massimo livello: il Card. Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*, il celebre talmudista Rav Adin Steinsaltz da Gerusalemme, il Past. Sergio Rostagno, Professore Emerito alla Facoltà Valdese di Teologia a Roma e il Gran Muftì di Milano Mohsen Mouelhi, coordinati dal Prof. Viroli.

L'interrogativo di partenza è di grande fascino ed attualità, ma non nasconde insidie. Ammesso e non concesso che la risposta sia affermativa, come è logico aspettarsi da uomini di fede, sovviene subito dopo una seconda domanda: se effettivamente c'è bisogno di Dio per essere buoni cittadini, di quale Dio deve trattarsi? Dal momento che un Dio globale non esiste

e che ogni religione tende ad escludere le altre, quale Dio è in grado di garantire la buona società? Quello della maggioranza? Ciò farebbe torto ai legittimi sentimenti religiosi delle minoranze! Non sarebbe meglio allora escludere Dio da ogni contesto politico, sia pur rischiando una perdita sul piano dei valori? O questi valori possono essere garantiti da enti diversi da quelli religiosi?

Come era prevedibile, il Cardinale ha dato una risposta *scontata*. Crollate le grandi ideologie, i politici rifuggono da ogni discorso legato ad una verità assoluta per evitare di passare per fondamentalisti: ma la verità assoluta esiste ed è imprescindibile. Com'era prevedibile, il Rabbino ha dato una risposta *ironica*. Invece di domandarci cosa deve fare Dio per i buoni cittadini - si è interrogato Rav Steinsaltz parafrasando Kennedy - domandiamoci piuttosto che cosa possono fare i buoni cittadini per Dio! E ha concluso affermando che il rapporto fra Stato e Religione può essere assimilato alla relazione fra un marito e la sua... concubina. Com'era prevedibile, il Pastore ha dato una risposta *distaccata*. Il sommo bene è interamente nelle mani di Dio e agli uomini non resta che procedere "a tentoni" - ha affermato Rostagno, alludendo ai problemi della bioetica - stando costantemente attenti, nel momento in cui si adotta una certa soluzione, a non perdere di vista gli eventuali benefici che potrebbero derivare dalla scelta opposta. Com'era prevedibile, il Mufti ha dato una risposta *apologetica*. Ha cercato in ogni modo di dimostrare che l'Islam non è inferiore alle altre grandi religioni e il giudizio che si tende a darne è spesso il frutto di pregiudizi e conoscenze parziali.

Tutto nel solco delle previsioni dunque. Peccato che l'interrogativo con cui il Prof. Viroli ha introdotto il dibattito sia rimasto senza risposta. Parlando da laico si è così rivolto agli interlocutori religiosi: "Siete proprio sicuri che quel Dio nel quale credete e al quale vi rivolgete gradisca davvero che in tante parti del pianeta terra ci siano la guerra, l'oppressione e la fame?" Ma forse anche questo era prevedibile.

**Rav Alberto Moshé Somekh**

*Francia*

# Le meilleur des mondes

di

**Olivier Rubinstein**

*È il titolo di un periodico francese che ci ha incuriosito. Per saperne di più, abbiamo chiesto al Direttore di presentarcelo.*

Questa Rivista nasce dalla noia, dalla solitudine, dal malessere crescente di alcuni a fronte di una vita politica francese che sembra compiacersi nel rimasticamento di miti intellettuali logori e di rancori politici impotenti.

La crisi francese, che nessuno qui o all'estero si sogna di negare, benché nessuno concordi sulle sue cause, è diventata evidente al momento delle presidenziali del 2002, quando il doppio sfondamento lepenista e di sinistra del primo turno ha comportato lo spettacolo tragicamente ridicolo di un presidente rieletto con più dell'80% dei voti, un risultato fino a quel momento inedito in una democrazia occidentale.

Una delle letture possibili della crisi franco-americana, fin dall'autunno successivo, al momento della discussione sulla guerra in Irak, non è forse da cercare anche in questo aspetto, quando l'Eliseo si presenta apertamente di fronte al mondo intero e non più di fronte ai soli elettori francesi, come l'ultima difesa contro la violenza - una violenza non più lepenista questa volta ma americana -? Lungi dal recitare la parte dell'alleato esigente ma leale che avrebbe controbilanciato l'unilateralismo di Giorgio W. Bush, la Francia, sinistra e destra all'unisono, si è allora abbandonata ai vecchi demoni che la inducono da tempo, a diffidare di ogni cambiamento, quando questo vada insieme con un'estensione dell'influenza degli Stati Uniti o di quella dell'economia di mercato come fu il caso in minore misura di fronte alla guerra d'Afghanistan o di fronte alle rivoluzioni democratiche in Georgia e in Ucraina viste con lo stesso scetticismo usato in passato di fronte alla dissidenza comunista nell'Europa dell'Est.

La confusione che ne è seguita ha avuto la sua migliore dimostrazione al momento delle manifestazioni pacifiste del febbraio-marzo 2003. In un clima di giudeofobia senza precedenti

dopo la seconda guerra mondiale allorché l'islamismo militante beneficiava di una certa benevolenza si videro dei cortei nei quali gli ebrei erano aggrediti mentre i militanti di estrema sinistra bruciavano bandiere israeliane e americane accanto a islamisti che esibivano ritratti di Saddam Hussein. L'Internazionale si mescolava con i canti di guerra di Hamas con la benedizione di una parte dell'opinione pubblica: a quell'epoca, secondo un sondaggio, un terzo dei francesi sperava nella vittoria dell'Irak.

Alcuni di noi hanno taciuto, altri hanno preso ufficialmente posizione contro il pacifismo, altri ancora, per reazione o per convinzione, hanno apertamente sostenuto l'intervento americano, ma coloro che si ritrovano oggi attorno al "Meilleur des Mondes" hanno tutti considerato questo periodo con occhio critico, magari anche si sono trovati in una situazione di rottura. Quale bilancio dobbiamo trarre oggi, nel terzo anniversario della guerra in Irak, al momento in cui la crisi francese non fa che aggravarsi? Questo primo numero è dedicato al Medio Oriente e va da sé che le passioni si sono abbastanza calmate, e la modestia è, se così si può dire, all'altezza dell'ambizione. Da una parte la complessità dei giochi di alleanza, il cinismo dell'Iran, la barbarie di coloro che alcuni in Francia continuano a chiamare dei "resistenti", dall'altra la profondità insospettata della crisi americana, le informazioni talora disastrose sulla gestione della guerra: i tre anni ora passati hanno distrutto convinzioni radicate e dovrebbero insegnare la prudenza a chiunque desideri riflettere. Così l'inquietante rimonta dei partiti islamici, simbolizzata dalla recente vittoria di Hamas nelle elezioni palestinesi, riduce a scommessa seducente ma pericolosa il progetto americano di democratizzazione del Medio Oriente. Essa non convalida tuttavia il buonismo pacifista e il sogno fumoso di un mondo multipolare - chi se ne ricorda ancora? - incarnati dalla diplomazia francese, per la quale l'indebolimento dell'America avrebbe giovato ad una Europa unita e potente che potrebbe conservare delle relazioni armoniose con il resto del mondo.

Mentre il presidente iraniano Ahmadinejad - sfidando la comunità delle nazioni con una tracotanza che ricorda Hitler, Mussolini o Stalin - minaccia il popolo ebraico di un olocausto nucleare e l'Occidente democratico di una guerra di civiltà, ogni giorno che passa rende più oscuro un avvenire sul quale non sappiamo nulla salvo che ci obbliga ad abbandonare le nostre certezze,

In meno di due decenni il mondo ha conosciuto degli sconvolgimenti tecnologici, economici e politici senza precedenti. Il quadro nel quale sono cresciuti i quarantenni di oggi - quello dello scontro fra due blocchi, comunismo e capitalismo - sembra essere ad una distanza abissale dalle nuove generazioni. Telefoni portatili, internet e canali televisivi satellitari modificano la geografia e la nostra comprensione degli spazi nazionali. Le biotecnologie, il ruolo delle multinazionali nella privatizzazione progressiva dei poteri governativi, la disseminazione delle armi di distruzione di massa e la parallela privatizzazione del terrore, l'emergenza di attori economici e politici nuovi come l'India e soprattutto la Cina permettono appena di intravedere il nuovo e pericoloso XXI secolo.

Durante questo periodo la Francia, con i pugni stretti e la rabbia in cuore, guarda impotente dal bordo della strada passare il treno della mondializzazione. Come stupirsi allora che il nostro paese abbia messo l'Europa su un binario morto a seguito di un referendum sul trattato costituzionale di cui gli avversari, così come certi suoi partigiani, quale il capo dello Stato,



rivaleggiavano nella denuncia sia del liberismo che degli “Anglo-Sassoni”?

La crisi politica e istituzionale dell'aprile 2002 e le sue conseguenze - le manifestazioni in “banlieue”, rivelatrici delle profonde fratture sociali e culturali della società francese - è anche una crisi intellettuale. Quantunque la Francia sia stata uno dei principali campi della battaglia ideologica, la fine della guerra fredda non è diventata oggetto di alcuna pedagogia particolare. Nulla sembra voler cambiare. Sotto nuove denominazioni, altermondialismo da una parte, sovranismo dall'altra, i cadaveri delle vecchie ideologie, nazionalista e comunista, continuano a mantenere delle false divisioni. Il liberismo resta la bestia nera responsabile di tutti i mali del pianeta. E gli ultimi professionisti dell'anatema riprendono un linguaggio staliniano che, non molto tempo fa, trascinava nel fango Panait Istrati, George Orwell, Arthur Koestler, Simon Leys o Danilo Kis, i “neoreac” della loro epoca, Per piccola che possa essere la parte che gli intellettuali, nei periodi difficili, si trovano a svolgere, noi vorremmo difendere una cultura capace di interrogare la complessità contemporanea, senza dissimulare necessariamente le nostre proprie contraddizioni ed esitazioni.

Ecco perché, in omaggio a Aldous Huxley, “Le Meilleur des Mondes” cerca di esprimere con questo titolo insieme la sua ambizione e la sua modestia: antiutopica, contro tutti i migliori dei mondi imposti, all'ascolto del migliore dei mondi possibili - il solo che ci sia -.

**Oliver Rubinstein**

**direttore**

*(traduzione a cura di Guido Fubini)*

# Qualche riflessione

di

**Umberto Lascar**

È stato veramente un congresso coinvolgente ed interessante. I relatori sono stati tutti di notevolissimo livello ed a tratti anche decisamente simpatici e divertenti, così come l'atmosfera generale è stata piacevole e serena. Per noi poi, che a Viareggio ci siamo mezzi cresciuti, perché una parte della nostra famiglia proviene proprio da lì, è stato forse ancora più emozionante di altri soprattutto nel vedere completamente pieno il sabato mattina il nostro piccolo tempio dove si è svolta una bellissima funzione ed è stata data una emozionante berachà ai bambini; ho inoltre potuto raccontare ai presenti una breve storia di questa ormai quasi estinta Comunità, di qualche accadimento, e del piccolo tempio che ancora apriamo per alcuni eventi e per Kippur.

Detto questo volevo fare alcune riflessioni sul tema del Moked riferito ai ghiurim, premettendo che sono un convinto assertore della tesi che occorra fare tutto il possibile per sposarsi tra ebrei, fermo restando ovviamente il rispetto per le persone che si innamorano di un non ebreo, il quale, secondo il mio parere, deve essere accolto dalla Comunità con la più totale apertura, fraterna amicizia ed affetto.

Ciò premesso, nel corso del Moked si sono alternati, come dicevo, oratori di notevolissimo livello anche se si è notato che i Rabbini hanno spesso cercato di dare l'impressione di una grande disponibilità ed apertura che poi, nelle loro stesse affermazioni durante il Moked e nei fatti anche recenti ascoltati, non ci è parso di verificare, soprattutto in alcune Comunità. Atteggiamento che pertanto non mi sembra sia stata una risposta ai problemi sollevati da molti.

Si è anche notata una certa mancanza di risposte a precisi interventi. Ad esempio quello puntuale e preciso di Hulda Libermanome (direttrice di *Firenze Ebraica*), che ha chiesto

chiaramente risposte in merito ai notevoli cambiamenti ormai consolidati nella gran parte della popolazione ebraica, con la minore od assente osservanza delle mitzvot, e ai cambiamenti profondi nello status delle famiglie, a confronto con la stretta osservanza che viene richiesta da tutti per i ghiurim. Si è ancora notato, se ce ne fosse stato bisogno, un trinceramento dei Rabbini dietro una ortodossia che non è ormai condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione ebraica e che, secondo il mio modesto parere, manca di un collegamento con la realtà che li circonda. Il risultato è, in mezzo ad altre importanti motivazioni, la perdita continua di partecipazione dei giovani, totale al Moked, che non trovano più interesse e coinvolgimento nel rapporto con la religione e le sue manifestazioni più tipiche e conseguentemente nella vita delle Comunità in senso più ampio.

A seguito di vari interventi del genere, Rav Toledano (Tribunale Rabbinico di Londra-Amsterdam) ha risposto, secondo me molto furbescamente, che se un ebreo non osserva le mitzvot risponde direttamente a D-o; se la non osservanza proviene da una persona da lui convertita, a D-o deve rispondere lui stesso; è un'affermazione che (come sempre quando si parla di D-o) lascia poco spazio al dibattito.

Indistintamente tutti i rabbini hanno affermato che nelle conversioni dei ragazzi, ove la madre sia non ebrea, è *necessaria la conversione della madre che sarebbe la dispensatrice assoluta della cultura e della tradizione*. Per carità, questo avrà anche un fondo di verità, ma permettetemi di affermare che non mi sembra che questi “stupidi” padri non abbiano, nel corso della nostra millenaria storia, trasmesso nulla ai loro figli; al contrario, mi pare che siano stati questi ultimi a gestire gran parte dell'educazione culturale e religiosa, per lo meno al pari delle donne. E perché allora obbligare una donna a convertirsi? Perché l'appartenenza al nostro popolo è determinata dalla madre ebrea? Vuole forse dire che la maternità è certa mentre la paternità non lo è? In questo caso forse non è stato osservato che da qualche anno ci sono sistemi scientifici per determinare con sicurezza la paternità! Vogliamo forse riferirci all'alimentazione? Francamente non mi sembra che, soprattutto nelle famiglie giovani, la gestione della cucina sia del tutto appaltata ormai alle donne, senza contare che la percentuale di famiglie che mangiano kascher è notoriamente irrisoria e senza contare i costi della kasherut, praticamente proibitivi per molti (fatto peraltro denunciato anche durante il Moked). Si potrebbe continuare così su molte altre tematiche.

Analizziamo allora alcune delle molteplici situazioni che sono state denunciate: Comunità in cui è praticamente impossibile ottenere conversioni, con complicazioni e disagi per la vita familiare, in alcuni casi enormi; persone che da anni ed anni studiano ed attendono una conversione che non arriva; richieste di modifica sostanziale della vita personale ed in alcuni casi lavorativa. Queste fra molte. Stranamente però in “corridoio” si parlava di conversioni molto più veloci e semplificate, sfociate in situazioni e comportamenti che ben poco hanno a che fare con la stretta osservanza delle mitzvot (ma, come si sa, è sempre difficile parlare, men che meno scrivere, di fatti personali di altri in pubblico con nomi e cognomi.)

Ci sono molti casi da raccontare, sia di estrema ed eccessiva severità e chiusura, sia di quelli più superficiali e rapidi ed il punto sostanziale da sottolineare è che al momento, esattamente come per la kascherut (in cui ciò che è kascher per un Rabbino non lo è sempre per l'altro), non esiste una normativa precisa e generale valida per tutti. Questo significa, confermato da

alcuni oratori durante il Moked, che ogni rabbino ha la sua personale linea comportamentale e di interpretazione e non è pertanto possibile in pratica appellarsi a nessun ente superiore per risolvere le varie diatribe.

Nella realtà dei fatti molti sono costretti, con i disagi che si possono immaginare, ad andare in altre Comunità con rabbini più *“caritatevoli e misericordiosi”* (come ha definito l'immagine del Rabbino ideale nientemeno che Rav Toledano rispondendo ad un intervento di Tullio Levi) od, in alcuni casi, dai Riformati.

È stato per la verità anche spiegato che pare si stia lavorando per creare questo pacchetto di norme generali, ma mi sembra che la questione sia molto lunga e complessa. Tenuto invece conto dell'aumento impressionante di matrimoni misti e del costante svuotamento delle Comunità, soprattutto quelle più piccole, con tutti i problemi annessi e connessi alla mancanza di ricambio generazionale, se non arriveranno rapidamente disposizioni chiare i contraccolpi saranno ancora più pesanti di quanto già non siano.

Speriamo bene!

Un fatto è comunque, dal mio punto di vista, certo: che la richiesta maggioritaria è di un sistema di conversioni più snello e semplificato, anche se sappiamo che statisticamente una gran parte delle conversioni non portano ebrei ligi alle mitzvot, né figli coinvolti nella vita ebraica, ma questa è realmente una questione personale tra chi si converte e la propria coscienza e le proprie convinzioni, tra chi fa convertire i figli e la sua capacità di trasmettere quel sentimento di appartenenza e tradizione, che prima ancora della religione lega la stragrande maggioranza degli ebrei che ho conosciuto e con cui ho condiviso anni di attività, *esattamente come per chi nasce ebreo.*

Sarebbe forse molto più importante che chi amministra il culto cercasse di creare atmosfere un po' meno plumbee ed un pochino più gioiose, soprattutto in certe Comunità. Chissà, forse potremmo vedere qualche giovane, ebreo doc o convertito, in più!

Un affettuoso shalom.

**Umberto Lascar**

# Uniti ma diversi

di

**D.S.**

I venti anni di vita del bimestrale “Firenze Ebraica”, periodico della Comunità Ebraica di Firenze ed espressione con le sue edizioni regionali dell’intera realtà ebraica toscana, sono stati l’occasione, a Firenze l’11 novembre scorso, di un proficuo incontro di cinque importanti voci giornalistiche dell’ebraismo italiano: “Shalom”, il “Bollettino della Comunità Ebraica di Milano”, “Ha Keillah”, “Firenze Ebraica”, “Sorgente di vita”. Certo, come è stato anche fatto notare mancavano all’appello realtà significative e storiche, quali la “Rassegna Mensile di Israel”, “Il Portavoce” dell’ADEI-WIZO, “Ha Tikwà” dell’UGEI (ex FGDI), o presenze emergenti e ormai indispensabili come “Kolot” di “Morashà”, e ciò ha forse impedito che si potesse parlare di vero e proprio convegno della stampa ebraica italiana. Tuttavia l’iniziativa della rivista fiorentina, che già dieci anni or sono aveva proposto un confronto simile, deve ritenersi altamente meritoria, poiché ha consentito uno scambio di punti di vista e un raffronto di prospettive ebraiche tra realtà editoriali eterogenee per pubblico di riferimento, localizzazione e in un caso (“Sorgente di vita”) anche per mezzo espressivo, eppure legate a temi, problemi, prospettive, difficoltà comuni.

A rappresentare le testate invitate erano i rispettivi direttori: Hulda Liberman per “Firenze Ebraica”, Annie Sacerdoti per il “Bollettino” di Milano, Giacomo Kahn per “Shalom”, David Sorani per “Ha Keillah” ed Emanuele Ascarelli per “Sorgente di vita”. Dopo gli onori di casa fatti dalla redattrice di “Firenze Ebraica” Paola Bedarida, i saluti del Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e una rassegna storica sulla stampa ebraica della prima metà del ’900 e del dopoguerra a cura della giovane studiosa Elena Mazzini, Wladek Goldkorn de “L’Espresso” ha posto direttamente agli organi di informazione domande sui temi forti dell’identità ebraica, di Israele e della situazione mediorientale, dei diritti delle minoranze oggi e delle correlate nuove questioni etiche, dell’immagine degli ebrei all’esterno, della memoria come dimensione irrinunciabile di una prospettiva ebraica. Anche rispetto a questi interrogativi chiave, ciascuno dei giornalisti presenti ha illustrato la posizione e soprattutto il tipo di approccio della propria testata. Il Bollettino di Milano è apparso aperto agli aggiornamenti (la Newsletter settimanale “Mosaico”), al contributo diretto degli iscritti alla

Comunità milanese e alla costruttiva collaborazione con importanti enti di ricerca (tra gli altri, il CDEC nel settore della memoria). “Ha Keillah”, come ben noto ai nostri lettori, affronta tutti i temi legati agli ebrei e all’ebraismo con un approccio problematico, volto all’analisi, alla comprensione, al giudizio critico, più che alla cronaca dettagliata. “Firenze Ebraica” si colloca a metà strada tra l’esigenza di una puntuale, diffusa informazione locale (fiorentina e toscana) e la risposta a una sentita richiesta di identità: occorre essere pronti a suggerire la domanda a chi, durante il Seder di Pesach, non sa porre domande - ha sostenuto Hulda Liberman. “Shalom” punta sempre più su un’informazione e una discussione globale, distinguendo nettamente la sezione di notizie comunitarie (in bianco e nero) da quella su tematiche più vaste (a colori), aperta a problemi centrali non solo nel mondo ebraico (le varie “diversità” oggi in questione, per esempio) e alle più differenti posizioni. “Sorgente di vita” si differenzia innanzitutto, come naturale, per il suo ruolo di informazione televisiva verso l’esterno, quindi per un linguaggio divulgativo ancorché non superficiale, capace comunque di suggerire un’immagine non comune e non frequentata: Israele come un “paese normale”, al di là dei conflitti mediorientali; la memoria della deportazione proiettata sulla difficile possibilità, per i reduci, di sopravvivere dopo Auschwitz. Della stampa ebraica italiana (o meglio di una sua parte) è quindi emerso, come prevedibile, un quadro variegato, e proprio per questo valido, interessante e utile per l’ebraismo italiano, e forse stimolante anche per il mondo esterno. La miglior risposta all’intervento di Gattegna che, invero con grande prudenza e rispetto per l’autonomia di ciascun giornale ma in modo chiaro e argomentato, aveva proposto - e ha poi rilanciato - la realizzazione di una testata nazionale unica dell’ebraismo italiano, più in grado secondo lui di rispondere alle esigenze e alle sfide della globalizzazione attuale. Testata nazionale che appare invece esposta, secondo tutti i direttori presenti, a un inevitabile rischio di uniformazione e quindi di appiattimento, e forse anche di controllo centralizzato, a fronte di una realtà come quella ebraica italiana che è - all’opposto - fortemente e fortunatamente differenziata al proprio interno, e che trova proprio in queste specificità demografiche e culturali locali una ricchezza ben rispecchiata dalle tante diverse identità giornalistiche, capaci anche di rispondere, con metodologie e approcci che nascono da storie diverse e non corrono il rischio di superficiali standardizzazioni, a istanze non omogenee di informazione, cultura, dibattito. Tra la ventilata testata unica e il panorama attuale dei giornali ebraici italiani vi è insomma un po’ la stessa differenza che esiste tra un semplice notiziario informativo e un periodico di approfondimento. Proposta bocciata dunque? Non del tutto, perché le sfumature delle risposte su questo punto sono state diverse, ed è probabile che il Presidente Gattegna riproponga in modo circostanziato e più elaborato l’intero progetto.

Ma al di là delle più o meno felici idee di riorganizzazione complessiva, il vero nodo problematico per l’informazione e la stampa, come per gli altri settori della vita ebraica in Italia, resta quello dei giovani: un’“Ha Tikvà” da tempo silente, un coinvolgimento complessivamente piuttosto scarso della gioventù ebraica nella realizzazione di giornali cartacei o di iniziative on line. A Firenze, in assenza di giovani attivi nel settore della stampa ebraica, se ne è parlato, senza peraltro poter andare oltre la constatazione di un difficile futuro.

Il dibattito col pubblico, più che affrontare in concreto il ruolo e le modalità della stampa ebraica, si è concentrato su temi attualmente caldi, come la diffusa e un po’ generica

polemica col rabbinato italiano o come la comprensibile preoccupazione dell'ebraismo italiano per i ricorrenti e iconoclasti appelli anti-israeliani sottoscritti da vasti settori dell'intelligenza universitaria. Su quest'ultimo punto, in particolare, sono stati sollevati rilievi critici contro il nostro giornale, che sarebbe colpevole di non dissociarsi apertamente da quelle posizioni. A sconfessare tali accuse, come in risposta è stato sottolineato, sono le stesse pagine di Ha Keillah, che da tempo e anche su questo stesso numero denunciano gli atteggiamenti pregiudizialmente anti-israeliani di parte del mondo accademico. Ha Keillah che, peraltro, ama fare buon giornalismo critico e non inutile apologia.

Nonostante la difesa orgogliosa di tanti giornali e giornalismo ebraici diversi, la necessità di stabilire ponti è comunque avvertita. Nel pomeriggio un incontro interno tra i direttori di "Firenze Ebraica", "Bollettino" di Milano, "Shalom", "Sorgente di vita" e "Ha Keillah" ha sondato la possibilità di uno scambio di informazioni ed eventualmente di articoli tra le cinque testate (ovviamente citando sempre la fonte primaria) e la realizzabilità, nello stesso periodo, di approfondimenti diversi e specifici per ogni giornale su temi monografici comuni. Un buon auspicio per moltiplicare le occasioni di dibattito.

**D.S.**

# Ha keillah, trentadue anni di impegno ebraico di David Sorani

*In occasione del convegno fiorentino*

Innanzitutto una breve presentazione e un po' di storia.

Ha Keillah è, come molti sanno e come recita la dicitura sottostante la nostra testata, un "bimestrale ebraico torinese organo del Gruppo di Studi Ebraici". Quindi, anche se il suo nome significa "La Comunità", non è il giornale della Comunità di Torino, che ha già un suo "Notiziario" mensile, bensì il periodico di un'organizzazione ebraica torinese nata nel 1968. Il giornale, che oggi pubblica cinque numeri all'anno da febbraio a dicembre, vide la luce nel 1975 per circostanze strettamente legate alla vita comunitaria di allora, che contribuirono anche alla scelta del suo nome: i Consiglieri del Gruppo di Studi e l'intera associazione (un gruppo di giovani amici attivi nella vita comunitaria e provenienti in massima parte da un'assidua frequentazione della FGEI) intendevano così opporsi a una tangibile chiusura alle loro proposte da parte della maggioranza del Consiglio e in genere a un tipo di gestione comunitaria esclusivamente amministrativo-burocratico, privo di iniziative volte al confronto, al coinvolgimento degli ebrei torinesi e all'approfondimento culturale. Proprio queste direttrici: confronto, coinvolgimento, approfondimento, furono invece le linee guida dell'attività del Gruppo e delle pagine di Ha Keillah.

Gruppo di Studi Ebraici ed Ha Keillah: due facce della stessa realtà. Il Gruppo di Studi, nato come compagnia di amici con ideali comuni, si è presto indirizzato verso intense attività di approfondimento culturale, talvolta attraverso l'organizzazione di convegni di rilievo a livello cittadino (ricordo per tutti quello su *Gli Ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*), più spesso per mezzo di cicli interni di studio, come quello guidato da Franco Segre e dedicato



alla storia della halakhà. Ma certo l'attività prevalente e di maggiore responsabilità a cui il Gruppo ha dovuto assolvere è stata quella legata alla conduzione della Comunità di Torino, avendo conservato la maggioranza in Consiglio dal 1981 sino alle recenti elezioni del 6 maggio 2007. Attualmente il Gruppo di Studi Ebraici è rappresentato nel Consiglio della Comunità Ebraica di Torino da tre suoi esponenti.

Ha Keillah ha significato, sin dalla sua fondazione, la presenza continua e costante del Gruppo, la via più efficace e duratura che esso aveva per far sentire la propria voce. E tuttavia l'organo di stampa e la redazione hanno sempre fruito, sin dai primi anni sotto la direzione sicura ma aperta di Giorgina Arian Levi, di una notevole autonomia nella scelta delle tematiche da affrontare. Il modo di realizzare il giornale, nei suoi primi anni di vita, era piuttosto artigianale. Ricordo ancora "mitiche" riunioni operative del Gruppo dedicate a imbustare le copie per l'estero e a suddividere secondo la zona postale i numeri per la spedizione in Italia. Questo volontariato spicciolo, sul quale oggi possiamo anche sorridere, in effetti serviva poiché compattava e motivava gli amici del Gruppo, che trovavano così vie nuove e attive al proprio ebraismo. E in fondo, pur con molti aggiornamenti tecnologici, il carattere artigianale e la spinta volontaristica sono ancora oggi la forza aggregante del nostro periodico. Programmaticamente, a riceverlo furono da subito tutti gli ebrei torinesi, proprio perché scelta precisa del Gruppo di Studi e dei primi comitati di redazione era quella di rivolgersi all'intera Comunità di Torino per proporre a tutti una visione dell'ebraismo e un programma di partecipazione alternativi rispetto a quelli tradizionali e molto distaccati allora prevalenti. Le tematiche affrontate dalla rivista si ampliarono tuttavia ben presto rispetto alla dimensione esclusivamente torinese, e compresero fin dai primi anni l'approfondimento di questioni halakhiche legate a temi giuridici e istituzionali, la situazione mediorientale e soprattutto la realtà israeliana dal punto di vista politico ma anche sociale e culturale, l'ebraismo italiano e i suoi problemi, la memoria storica della Shoah, e in genere tutto quanto riguardasse l'ebraismo in una dimensione di cultura e di studio. L'importante, comunque, era non perdere il contatto con la realtà politica e culturale contemporanea.

Ha Keillah rifletteva e riflette la variegata identità del Gruppo di Studi Ebraici: ebrei osservanti e non osservanti (e anche un certo numero di non ebrei molto vicini all'ebraismo e alla Comunità), ebrei in qualche modo impegnati politicamente o attivi nel panorama dell'ebraismo italiano accanto a ebrei semplicemente interessati ad approfondire in modo attivo e consapevole la propria condizione ebraica. Tutti comunque vincolati a una visione del mondo progressista, nel gergo politico "di sinistra", propensa a cogliere anche nella storia e nella tradizione ebraiche (bibliche e rabbiniche) le radici del patto sociale e politico alla base dei moderni sistemi occidentali, portata a coniugare parallelamente morale ebraica e morale "laica" senza per questo voler alterare lettera e sostanza di un'interpretazione "ortodossa".

Non mi è certo possibile ripercorrere qui gli oltre trent'anni di vita del nostro giornale. Tenterò allora di isolarne alcune fasi e tematiche significative. Sulla base degli "universalisti", dei fondamenti comuni che tenevano unito il nucleo di Ha Keillah (una visione ebraica del mondo elaborata grossomodo negli anni Settanta), decisivi e difficili furono gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Centrali per la società italiana nel suo complesso come per gli ebrei italiani, per Israele come per la diaspora. Fu all'inizio di tale periodo che l'UCII (Unione delle Comunità Israelitiche Italiane) prima di divenire UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)

intensificò il suo dibattito con lo Stato Italiano per raggiungere un accordo e siglare le Intese prescritte dalla Costituzione: per lungo tempo Ha Keillah dedicò pagine di analisi e approfondimento a questo tema strutturale, contribuendo a costruire col dibattito nato sulle sue colonne un vero e proprio clima “costituente”, la consapevolezza del diritto a una basilare autonomia da parte dell’ebraismo italiano, il tessuto di molte tematiche specifiche di fondo recepite poi dal testo dell’Intesa.

Erano i primi anni Novanta quando Israele, scossa dalla prima Intifada, si apriva al dialogo con l’emergente realtà palestinese, sino a indirizzarsi attraverso gli accordi di Oslo (oggi purtroppo irrimediabilmente cancellati dall’interno e progressivo disgregarsi del mondo palestinese) su un concreto cammino di pace; Ha Keillah, da sempre allineata nello schieramento favorevole alla pace e al riconoscimento reciproco tra Israeliani e Palestinesi, già da anni prendeva posizioni anche molto scomode e coraggiose, talvolta non facili da sostenere nell’ambiente ebraico italiano, concordi con il programma di Shalom Achshav e ora spesso tracciate insieme al Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace, un’associazione romana fondata nel 1988 che divenne presto un naturale alleato del torinese Gruppo di Studi Ebraici. Da allora Ha Keillah è rimasta fedele alla sua linea, cercando nel contempo di fornire ai suoi lettori strumenti più ravvicinati e più politicamente analitici per leggere la difficile realtà mediorientale: da una decina d’anni collaboratori residenti in Israele scrivono sull’evolversi e sulle prospettive della regione, realizzando anche un osservatorio privilegiato sui problemi della società israeliana. Un’analoga ricerca di ricostruzione e comprensione abbiamo cercato di sviluppare sul tema più drammatico ed emergente degli ultimi anni, il fondamentalismo islamico e il connesso terrorismo di massa, fenomeni dei quali abbiamo cercato nel nostro piccolo di cogliere le radici politiche e sociali.

Alla metà degli anni Novanta una situazione di crisi, di incertezza sembrava caratterizzare la vita delle Comunità ebraiche italiane: inarrestabile declino demografico, esaurirsi dei programmi precedenti, smarrimento di fronte alle scelte per il futuro, carenza di risposte e di proposte concrete; Ha Keillah pubblicò in quel periodo un lungo ciclo di articoli coi quali alcuni personaggi emergenti dell’ebraismo italiano tentavano un’analisi della situazione presentando alcune soluzioni praticabili. Forse mosso da questo dibattito, prese vita allora un movimento quasi nazionale verso un ebraismo “progressista” che, facendo preciso riferimento all’antesignano Gruppo di Studi Ebraici, si esplicitò (a Venezia, a Firenze, a Genova) in alcune associazioni ebraiche assai attive, oggi purtroppo finite nel nulla. Ma, nei tempi lunghi, le pagine di riflessione su Ha Keillah sono servite da ispirazione o sono rimaste parole al vento? Chi può dirlo? Certo, il presente denota una crisi ancora più profonda. Il nostro giornale ha comunque fatto il suo dovere, cercando di capire e di promuovere idee.

E continua a farlo anche in rapporto alle inquietudini contemporanee dell’ebraismo italiano, quelle che hanno condotto alla formazione di alcuni nuclei di ebrei riformati o, come amano chiamarsi, “progressivi”: *Lev Chadash* a Milano, *Shir Chadash* a Firenze, altri ancora come gli “Ebrei umanisti”. Consapevolmente legata a una visione insieme ortodossa e laica dell’ebraismo, Ha Keillah ha ritenuto comunque indispensabile analizzare questi significativi fenomeni di “riforma ebraica” in Italia, e ancora continuerà a farlo: perché così tardi rispetto ad altri paesi europei? Perché proprio ora? Quale vastità ha il fenomeno rispetto all’insieme dell’ebraismo italiano? Quali cambiamenti può provocare? Nei prossimi anni questo sarà

probabilmente uno degli argomenti centrali sulle pagine di HK: poiché ortodossia non significa chiusura, ortodossia non esclude uno sguardo critico consapevole su nuove prospettive. Analogamente, sulle nostre pagine si è parlato dei recenti sviluppi *meshihisti* del movimento Lubavitch. Lo abbiamo fatto in termini drasticamente critici, perché il fenomeno ci sembra della massima gravità dal punto di vista dei fondamenti stessi dell'ebraismo. Non ritenevamo comunque lecito che i nostri lettori lo ignorassero o ne sottovalutassero la portata.

Un ruolo centrale nelle pagine di Ha Keillah ha sempre avuto la ricostruzione storica, e più ancora la memoria della Shoah nelle sue varie fasi e componenti. Per alcuni anni la pubblicazione di pagine inedite di memorie, di stralci di interviste, di vicende personali legate agli anni tragici e irripetibili della persecuzione ha arricchito la nostra rivista di un contributo vivo, umano, autentico capace di calare il lettore nella dimensione della testimonianza. Si tratta di una prospettiva che riteniamo importante rispetto al dovere della memoria di cui anche Ha Keillah si fa portatrice. È certamente una dimensione destinata a rimanere aperta.

Tante idee e tanti temi. Ma riusciamo veramente a farci leggere e a interessare i nostri lettori? Stando a quel che molti ci dicono e ci scrivono, ciò avviene al di là delle più rosee aspettative, visto che oltretutto non si tratta di argomenti facili e di articoli "leggeri". Però i problemi non mancano. La veste grafica, tanto per cominciare. Sembra una questione di pura immagine, ma per un giornale è molto importante. Qualche anno fa abbiamo decisamente modificato l'aspetto della rivista, rivolgendoci a un grafico professionista che l'ha indubbiamente resa più ariosa, più accattivante anche con l'impiego più continuo e razionale delle illustrazioni, che adesso siamo soliti scegliere per ogni numero "a tema", legandole ad importanti eventi del momento. Eppure, su questo punto abbiamo ancora da migliorare, perché la veste con cui ci presentiamo ai lettori è ancora molto tradizionale e forse un po' antiquata, da giornale quotidiano più che da rivista, mentre un quotidiano certo non siamo. La questione più urgente, per l'efficacia comunicativa di Ha Keillah, è però senz'altro quella del sito internet. Certo, ne abbiamo uno, come ormai tutti i giornali e i soggetti di comunicazione che si rispettino: [www.hakeillah.com](http://www.hakeillah.com) è un punto di riferimento importante per acquisire nuovi lettori, che vi trovano in rete gli articoli degli ultimi due numeri; ma anche questo strumento - come la tradizionale versione cartacea - andrebbe aggiornato. Soprattutto, andrebbe munito di un blog, mezzo oggi fondamentale per entrare davvero in rapporto diretto con il pubblico; solo così i lettori possono diventare interlocutori. È però evidente che dire blog significa dire controllo assiduo e frequenza di contatti, cioè maggior lavoro, cioè maggiori spese, e questo per il momento si spinge forse al di là delle possibilità donate dalla nostra passione di volontari, dal generoso contributo dei nostri lettori, dai limitati introiti pubblicitari. Ma il problema va comunque risolto. In fasi di espansione totale della comunicazione informatica come quella che stiamo vivendo in questi anni, non adeguarsi significa scomparire.

Un'altra annosa questione è quella dei tempi di pubblicazione, decisamente troppo lunghi rispetto al veloce succedersi degli eventi. Ormai lo sappiamo, e abbiamo rinunciato a fare un giornale di cronaca o di impressioni "a caldo", specialmente per tutto ciò che concerne la situazione mediorientale, ricercando invece il commento meditato sulle posizioni stabilizzate o la previsione sui tempi lunghi. Ma anche così, talvolta ci accade di uscire con pezzi irrimediabilmente "vecchi", e solo formalmente aggiustati con l'indicazione della data di scrittura. Cercheremo di accelerare sempre più i tempi di lavorazione del giornale, ma temo

che questo difetto resterà in parte ineliminabile.

Eppure queste difficoltà sono normali ostacoli di percorso in gran parte superabili. Ben altri sono i problemi oggi. La trasparenza nei confronti dei nostri lettori e la volontà di chiarezza verso gli amici che si occupano di stampa ebraica in Italia ci impediscono di tacere sul difficile momento che il Gruppo di Studi Ebraici e di riflesso Ha Keillah stanno vivendo da qualche mese a questa parte. Le vicende della Comunità, che per spaccature interne hanno visto cadere il Consiglio precedente in cui il GSE aveva una netta maggioranza, hanno di fatto creato una divisione nel Gruppo stesso e un forte disagio anche nella redazione di Ha Keillah, che pure ha sentito il dovere di raccontare l'accaduto e di aprirsi al confronto delle diverse posizioni. A tutt'oggi la situazione della Comunità di Torino, del Gruppo di Studi Ebraici e per forza di cose anche di Ha Keillah è - come dire? - di stallo. Speriamo che le nubi all'orizzonte si dissolvano presto. Credo che nel panorama dell'ebraismo italiano ci sia ancora bisogno della voce di Ha Keillah.

**David Sorani**

(da *Firenze Ebraica*, novembre-dicembre 2007)

# Una scuola fuoriclasse

di

**Giulio Disegni**

Una scuola si caratterizza per la formazione che è in grado di dare ai propri allievi, ovvero per le scelte formative che intraprende nel corso del tempo: questo è un principio basilare per orientare le decisioni degli studenti e dei genitori specie in un'epoca in cui anche l'offerta scolastica risente delle leggi di mercato al pari di ogni altra istituzione o ente commerciale.

Una scuola ebraica si caratterizza per una doppia scelta e offerta formativa, nel senso che alle scelte e offerte che caratterizzano di norma una "buona" scuola, unisce la specificità ebraica, ossia la possibilità di contribuire attraverso l'insegnamento della lingua, della tradizione e della cultura ebraica a far comprendere come è regolata la vita dell'individuo ebreo, mostrandogli in ogni sua azione quotidiana un modello ideale di comportamento. Questi sono, o dovrebbero essere, gli elementi fondanti che inducono ad affrontare il percorso scolastico in una scuola ebraica piuttosto che in un'altra.

Dal punto di vista della Comunità ebraica, va poi considerato che la scuola occupa il primo posto fra le istituzioni che maggiormente la qualificano e la legittimano, proprio perché la trasmissione dell'ebraismo, attraverso l'insegnamento religioso ed etico, per tradizione costituisce la ragion d'essere del popolo ebraico. Questo spiega perché una Comunità che ha la fortuna di avere e mantenere nel tempo una propria scuola può dirsi in grado di guardare al futuro con minore preoccupazione di altre, poiché può contare su generazioni che crescono e si formano anche ebraicamente, specie quando le famiglie non sono più del tutto in grado di fornire in proprio un'educazione ebraica adeguata.

E sempre dal punto di vista ebraico vi è poi un effetto di positiva ricaduta nel mondo esterno perché la scuola diventa un diffusore anche di cultura, favorendo, attraverso gli allievi, la circolazione all'interno delle famiglie di informazioni, comportamenti, valori della tradizione,

che, altrimenti, sarebbero rimasti loro sconosciuti o, come sovente accade, perduti.

Le scuole ebraiche di Torino, fin dalla loro creazione, hanno avuto questi caratteri fondamentali nelle loro scelte formative. Dapprima, strumento educativo solo per gli alunni ebrei, secondo le volontà dei fondatori Colonna e Finzi, che disposero che i loro patrimoni fossero devoluti allo scopo di educare ebraicamente gli alunni, sull'onda dell'antica istituzione del Talmud Torà, poi vero e proprio percorso formativo per ebrei, ma anche per alunni non ebrei, con l'istituzione della scuola media intitolata a Emanuele Artom. E così la scuola ebraica torinese acquisisce un'autorevolezza in molti ambienti, divenendo in qualche modo anche un centro informativo per combattere pregiudizio e intolleranza e avvicinare i non ebrei agli ebrei.

Così le scuole, Colonna e Finzi (materna ed elementare) e Artom (media), hanno assolto nel tempo a questo gravoso duplice impegno, accogliendo e raccogliendo studenti ebrei e non, aiutandoli a crescere nelle tradizioni ebraiche, nel rispetto reciproco, nella convivenza civile. L'obiettivo principale nel corso degli ultimi decenni è consistito nello sviluppare un sistema scolastico moderno, al pari di quello statale, con l'aggiunta di un'impronta e di un insegnamento tipicamente ebraici.

L'evento "Fuoriclasse" organizzato in ottobre per ricordare con tanto impegno e con notevole successo oltre sessant'anni di scuola ebraica a Torino, ha radunato centinaia di persone che nella scuola ebraica di Torino sono passate o ci sono tuttora ed ha gettato le basi perché un'esperienza così unica possa continuare. È stata davvero una festa fuoriclasse meritevole di esser ripetuta.

Già di per sé gli obiettivi di radunare e festeggiare valevano la pena di esser coltivati, ma, forse, uno sforzo maggiore, oltre a quelli meritori compiuti, poteva esser fatto anche nella ricerca e nella diffusione del carattere tipicamente ebraico che caratterizza le scuole ebraiche torinesi.

In altri termini, nei messaggi che sono stati colti, nei discorsi pronunciati, persino nei manifesti che pubblicizzavano l'evento, se è stata ben messa in luce la spinta educativa di fondo che caratterizza la scuola, ossia il valore della convivenza e del rispetto, basi della democrazia e del vivere civile, è forse mancato quel necessario approfondimento, o anche solo accenno, della componente ebraica che costituisce il *quid pluris* rispetto ad altre scuole e ad altre scelte formative altrettanto serie e valide, ed è la stessa ragion d'essere per cui è stata creata, ha vissuto nei decenni e nei secoli, e continua a vivere la scuola ebraica.

È mancata in buona sostanza la motivazione ebraica, e questo non tanto per l'assenza sul piano istituzionale, da tanti avvertita, del Rabbino Capo, che, pur presente all'evento, non è stato tuttavia chiamato tra gli oratori, e anche per la mancanza nei discorsi di accenni all'apporto rabbinico nel tempo alla scuola, ma perché ciò che in quella sede appariva poco più di un dettaglio o quasi di un elemento di folklore è stata invece una delle ragioni basilari della sua esistenza.

Occorre allora chiedersi perché si è scelto di non parlare, insieme agli irrinunciabili valori del rispetto, della democrazia e dell'antifascismo, anche dell'insegnamento ebraico, del pensiero,

della lingua, delle tradizioni che fondano il motivo per cui gli alunni ebrei scelgono questa piuttosto che altre scuole.

Ma la critica non serve e non porta a nulla se non è accompagnata da iniziative propositive.

E allora mi preme ribadire che l'evento è stato altamente positivo, perché ha fatto incontrare e reincontrare centinaia di persone di generazioni diverse, ma con storie comuni, perché tutte accomunate da un'esperienza di vita e di educazione alquanto speciali. E allora sull'evento "Fuoriclasse" val la pena di costruire un'iniziativa più strutturata, che possa, ad esempio, condurre alla costituzione di un'associazione degli ex-allievi della scuola ebraica di Torino, come già in altre città accade, in modo che i valori assaporati a scuola, in anni fondamentali per la formazione degli individui, vengano continuati e tramandati, in modo che ci si possa reincontrare per attività comuni e per permettere alla scuola stessa di continuare a vivere e ad alimentarsi anche del contributo di chi nei suoi banchi è passato.

Val la pena in questo senso avviare una ricerca sistematica innanzitutto degli allievi che sono stati iscritti alla scuola ebraica, possibile attraverso i registri di classe, le pagelle, gli elenchi delle iscrizioni conservati presso la scuola stessa o presso la Scuola Rayneri, da cui quella ebraica dipende.

E poi varrà la pena intraprendere, con l'aiuto dei singoli e delle famiglie, anche una ricerca di materiale che potrebbe andar perduto o buttato, ma di grande interesse anche storiografico, costituito da pagelle, quaderni, fotografie, ossia da tutto ciò che rappresenta l'ossatura di una scuola. Si potrà così pensare ad una mostra, continuare le ricerche storiche già avviate da alcuni studiosi e raccogliere una vera e propria memoria delle scuole ebraiche torinesi. E vedere come la parte ebraica e quella non ebraica abbiano potuto fondersi senza perdere di identità l'una nei confronti dell'altra.

Proprio questo è in fondo il compito della scuola, educare ed insegnare, e di quella ebraica, in particolare, anche educare ed insegnare ad essere ebreo.

**Giulio Disegni**

# **Il sogno di un ex alunno**

## **di**

### **Paolo Foa**

A tarda sera il treno che da Torino mi riporta a Milano, viaggia nel buio, con andatura costante e mi concilia il sonno: e sogno.

Sogno che alla cerimonia di intitolazione ai “Giusti” di un viale di Villa Genero era presente una numerosa rappresentanza della scuola ebraica di Torino, a sottolineare il valore della memoria e il ruolo fondamentale delle nuove generazioni nel costruire una società cosciente delle proprie radici.

Lascio la collina torinese, a cornice di una città già avvolta nella foschia della sera, e mi ritrovo, dopo qualche giorno, sempre tra volti noti di amici e parenti, in un ampio salone, dove si celebra il 60° compleanno della scuola ebraica di Torino.

Nel mio sogno, tra i tanti interventi, domina quello di Rav Somekh, che, memore dell’impegno dei suoi predecessori nel sostegno e nell’indirizzo della scuola, racconta di qualche alunno che, pur senza aver raggiunto eccellenza nella attività politica o accademica, ha tratto dalla scuola le basi per la costruzione di una propria coscienza e una propria famiglia ebraica. Alcuni di questi alunni forse ancora oggi dicono la *tefillà* del mattino, avendo tra le mani uno di quei testi con la traduzione italiana di Rav Disegni, che era stato loro dato come libro di scuola, negli anni delle elementari, subito dopo la guerra.

Quegli alunni hanno forse anche imparato che il presente e il futuro hanno le radici nel nostro passato, e al cognome “Disegni” sanno collegare non soltanto le benemerienze di oggi, ma anche l’impegno e la dedizione per la causa della nostra Comunità nei decenni passati.

Ma la vita è anche realtà, e non sempre i sogni si avverano: e così mi risveglio con il ricordo del plauso agli interventi di eminenti personalità, accompagnato da qualche messaggio “commerciale”.

**Paolo Foa**

(pagella arancione n. 7 anno scolastico 1945-46)



**Torino**

# **Limitare le tensioni interne per un bene più grande**

**di**

## **Beppe Segre**

Credo che tutti noi dobbiamo evitare di drammatizzare ulteriormente una crisi già troppo lacerante, sforzarci di parlare poco e confrontarci con ogni persona con volto sereno, così come ci insegna Shammai, e giudicare tutti dal lato buono, come esorta Jehoshua figlio di Perachia. Avevamo anche provato a riflettere, nella stesura del Programma Elettorale, sul fatto che *“L’obiettivo più importante per il prossimo periodo è costituito dalla rappacificazione di una Comunità divisa e lacerata. Secondo i mistici ebraici è dovere primario dell’uomo operare per il Tikun Olam, la riparazione ed il miglioramento del mondo; anche nel contesto della nostra Comunità crediamo che sia dovere di tutti impegnarsi per superare le divisioni, gli sgarbi e le tensioni che possono essersi creati, per permetterci di vivere insieme in armonia e di operare proficuamente come comunità ebraica”*.

Peccato, finora nessuno c’è riuscito. Ci riproviamo?

Dobbiamo essere convinti che tutti cerchiamo di operare per il bene della Comunità, che stiamo polemizzando perché la visione della Comunità e dell’Ebraismo non è omogenea tra di noi, ma dobbiamo comunque essere convinti della buona fede e della sincerità delle altre componenti comunitarie. È dunque da esprimere apprezzamento e stima sincera per l’impegno del Presidente, dei Consiglieri e di tutti i volontari che si impegnano con la loro azione di tutti i giorni.

Nello stesso modo, è doveroso, a mio parere, esprimere al Direttore ed alla Redazione di HaKeillah, rivista importante, pur nella povertà dei mezzi finanziari, conosciuta ed apprezzata

in Italia ed in Israele, l'apprezzamento per la qualità intellettuale del giornale e - nonostante qualche eventuale incidente e qualche possibile forma di miglioramento - il sostanziale equilibrio che denota ogni numero della pubblicazione.

Rispetto ed ammirazione per le persone non possono essere però disgiunti dal dibattito, anche duro, sulla politica e sui fatti: cosa ci hanno insegnato 60 anni di Fgei e 30 di Gruppo di Studi, se no? La stima verso le persone deve sempre essere ben presente, ma, nello stesso tempo, è dovere di ciascuno di noi denunciare ed opporsi - nelle forme della democrazia e dell'educazione - ad una politica che si ritenga sbagliata.

Ad esempio leggo, sul Notiziario di Ottobre, i principi a cui la nostra Scuola si ispira nella sua attività didattica quotidiana: *“educazione alla democrazia, al rispetto, all'uguaglianza, allo sviluppo del senso critico, al rispetto di se stessi e degli altri, ad una formazione seria e qualificata”*. E basta. Ebbene se questi, e solo questi, fossero gli obiettivi delle Scuole Colonna e Finzi ed Emanuele Artom, ebbene, come nonno, non vedo il motivo di portare lì tra qualche anno il mio nipotino, attraversare la città, cercare posteggio nel traffico di San Salvario, e pagare l'iscrizione, quando lo stesso servizio lo trovo, gratis, alla scuola elementare Michele Coppino, ad un isolato da casa. E come iscritto alla Comunità mi darei da fare - se la Scuola Ebraica puntasse ad insegnare solo la democrazia e l'antifascismo, ma non la lingua ebraica, la Torà, la tefillà, l'etica ebraica - per cercare di far chiudere questa scuola: perché mai dovrei pagare le tasse comunitarie per un servizio certo importante e fondamentale ma che può essere reperito nella stessa misura in tante altre scuole?

In che cosa la nostra è diversa da tutte le altre scuole? Nel programma del Gruppo di Studi avevamo scritto testualmente: *“La scuola dovrà continuare a mantenere il livello di qualità attuale, positivo ed innovativo, ma con una più forte caratterizzazione ebraica. Riteniamo infatti che l'insegnamento dell'ebraismo e della lingua ebraica costituisca la particolarità ed il valore della scuola e possa pertanto attrarre anche studenti non ebrei”*. E per l'affermazione di questi principi dobbiamo democraticamente darci da fare, se le iniziative del Consiglio ci sembrano insufficienti.

E in risposta a chi propone la sospensione delle attività di HaKeillah per lasciar decantare le tensioni, rispondo che questa sarebbe una grande sconfitta per tutti.

Della Comunità di Torino, dobbiamo continuare a discutere, perché è la nostra società e la nostra vita.

E perché la voce di HaKeillah è importante. Nel corso dell'ultimo anno abbiamo assistito al vergognoso Convegno di revisionisti e negazionisti presso l'Università di Teramo, ai proclami anti-israeliani provenienti dalle Università, al fiorire di siti revisionisti e antisemiti, agli attacchi alla laicità dello Stato e delle istituzioni, nell'estate sono andate in prima pagina le accuse alla *“lobby ebraico-radical chic”* che ha formulato un importante prelato, ed a novembre si è costituita una nuova forza politica che, tra centinaia di braccia alzate nel saluto romano, non ha vergogna ad affermare i suoi collegamenti con il fascismo storico.

Che continui a vivere ed operare un giornale impegnato nella riflessione della storia, per una visione progressista della società, per la conoscenza della realtà israeliana e palestinese sulla

linea della pace, e per confrontarci sui valori della tradizione ebraica, è troppo importante.

E magari, nel prossimo numero, potremmo pubblicare un appello per Gilad Shalit, Ehud Goldwasser, e Eldad Regev, di cui non si sa nulla da un anno e mezzo, neppure se sono stati uccisi, oppure se sopravvivono, in qualche grotta o in qualche pozzo, in condizioni terribili ed inimmaginabili. E poi andare a distribuirlo davanti alle scuole e alle fabbriche.

Non sarà HaKeillah a far paura a Hassan Nasrallah, certo, ma abbiamo il dovere di far sentire alle famiglie dei tre ragazzi rapiti, ed a tutti gli israeliani, che non sono soli, che gli ebrei italiani sono solidali con la loro angoscia. Ed esercitare ogni forma di pressione sulle forze politiche e sull'opinione pubblica, affinché possano essere applicate le Convenzioni di Ginevra in favore dei prigionieri, e la Croce Rossa Internazionale possa almeno verificare le loro condizioni.

Sui grandi temi ideali, non possiamo non essere uniti.

E di lavoro ne abbiamo, purtroppo, tanto da fare ....

**Beppe Segre**

*Torino*

# Laura Perrini, una Preside consapevole

di

**David Sorani**

È mancata nell'ottobre scorso Laura Sacerdote Perrini, per alcuni anni preside della Scuola Media Ebraica "Emanuele Artom". La ricordo con profonda stima e anche con affetto, poiché è stata - nell'anno scolastico 1980-81 - la mia prima preside e mi ha accolto alla Scuola Artom con disponibilità umana, preziosi consigli da esperta insegnante, piena fiducia nel mio entusiasmo di neo-educatore. Seria, impegnata, severa, talvolta spigolosa ma nel fondo sempre aperta e umanamente ricca, possedeva ben alto il senso del valore civile e morale della scuola, da lei considerata luogo per eccellenza della formazione alla libertà, alla consapevolezza, alla partecipazione dei futuri cittadini. E la Scuola Artom rappresentava allora, per lei che la dirigeva e per tutti quelli che l'avevano frequentata o la frequentavano come allievi e come insegnanti, quasi il fulcro di questi ideali e di questi obiettivi, che lì da tempo si coniugavano intrinsecamente con quelli - convergenti - dell'ebraismo e dell'educazione ebraica. In questo senso Laura Perrini, pur a diversi anni di distanza, raccoglieva dunque consapevolmente l'eredità, difficile e forse impossibile nella sua concreta realizzazione, della Signora Artom, mamma del partigiano Emanuele e per tanti anni anima di quella scuola. La media "Emanuele Artom" è uno dei rari casi in cui il nome di una scuola o comunque di una istituzione è espressione di un'autentica corrispondenza tra il carattere, i valori di un personaggio e gli obiettivi di fondo perseguiti da chi ne porta il nome. La Preside Perrini ne era consapevole e orgogliosa. E si impegnò sempre perché questa corrispondenza non venisse meno. Fu dunque segno di continuità e punto di riferimento.

**David Sorani**

*Torino*

# A qualche mese dalle elezioni

## di

### Claudio Canarutto

Non vorrei essere accusato di essere noioso.

Ma alcune considerazioni elementari riguardo la vicenda che contrappone il Rabbino Capo dr. Somekh ed una parte consistente della nostra Comunità, non mi sembra siano state, almeno esplicitamente, fatte.

Attorno a questo problema si sono tenute le recenti elezioni della primavera scorsa.

Tutti hanno chiaramente capito quali erano le posizioni delle liste in campo: due pro Rabbino, due contro.

Fra queste ultime quella del Presidente uscente che ha ottenuto oltre il 55% dei voti, e che naturalmente e giustamente è stato rieletto.

L'altra lista contraria ha visto eletti, se non erro, otto dei suoi nove candidati, fra cui quattro ottennero più voti del primo eletto fra i candidati favorevoli al Rabbino.

In totale nel nuovo Consiglio sono stati eletti nove membri contrari al Rabbino e quattro favorevoli.

Lo svolgimento delle elezioni, cui ha partecipato il 66% del corpo elettorale, è stato ordinato e tranquillo, senza contestazioni di sorta.

Pertanto il risultato delle elezioni è chiaro ed ineludibile: la grande maggioranza della Comunità di Torino ha espresso democraticamente la sua volontà di cambiare il Rabbino.

Il Presidente ed il Consiglio, consci delle loro responsabilità umane, si sono preoccupati di suggerire e favorire delle dignitose alternative all'incarico fin qui sostenuto, ma tutte sono state sdegnosamente rifiutate dal Rabbino, quasi la sua fosse una investitura da organi

insindacabili, quali in uso in chiese maggioritarie del mondo che ci circonda.

La nostra tradizione ci impone di onorare e sostenere i nostri Maestri.

Evidentemente quelli che riteniamo tali.

Se uno non è più apprezzato in una Comunità ha certamente il diritto di rivolgersi ad un'altra, nella fiducia di ottenervi maggiore ascolto e proprio riconoscimento.

Sembra che la dignità personale dovrebbe consigliare questo comportamento, piuttosto che arroccarsi a perniciosi e penosi appigli legali, che ottengono l'unico effetto di alienare, a chi vi si affida, ancor più la stima della Comunità, e lacerare l'unità della stessa.

La minoranza ha il dovere di accettare la volontà della maggioranza democraticamente espressa.

Ogni ostacolo frapposto, non può che essere fonte di ulteriori discussioni, irrigidimenti, incomprensioni.

La minoranza che aspira a diventare nuovamente maggioranza efficiente, deve inchinarsi al diritto della maggioranza attuale ad attuare il suo programma.

Altrimenti sarà causa ella stessa di indebite lacerazioni e scalzerà il suo stesso diritto di operare, ove ridiventasse maggioranza.

Altrimenti che valore hanno i pareri dei più?

Se questa situazione non si sana seguendo le leggi della democrazia, saremo oggetto di scherno dai veri democratici e non avremo diritto di protestare e difenderci per chi agisse contro di noi con metodi antidemocratici.

Stiamo forse ritornando ai tempi, quando il Capo aveva sempre ragione e guai gravi sopravvenivano, a coloro che osavano pensare con la loro testa e propugnavano la democrazia?

Attualmente, purtroppo, la volontà espressa dalla maggioranza della Comunità è conculcata e resa nulla dalla minoranza e dallo stesso interessato che frappone ostacoli inconcepibili alle aspettative liberamente e chiaramente espresse dalla maggioranza Comunitaria.

In ogni caso mi sembra necessario proporre con forza in ogni sede Ebraica competente l'annullamento, con effetto immediato, di ogni disposizione incostituzionale, che possa configurarsi, se male impiegata, come giustificazione per il non adempimento della volontà della maggioranza liberamente espressa.

Se effettivamente esistono dei cavilli, nelle norme della nostra Unione, intimamente antidemocratici, si facciano rapidamente sparire.

Coloro tra noi, che hanno lottato nella loro vita per il trionfo della democrazia, e sono dotti nelle leggi civili ed esperti in quelle comunitarie, ci aiutino a realizzarla compiutamente al

nostro interno, in tutti gli Enti, in tutti gli atti, in tutti i momenti della nostra vita di Ebrei.

**Claudio Canarutto**

Ottobre 2007

## **Le regole e i cavilli**

*Le osservazioni di Claudio Canarutto sono commoventi e infondate.*

*Sono commoventi perché non si può rimanere insensibili di fronte all'appello rivolto a "coloro fra noi che hanno lottato nella loro vita per il trionfo della democrazia e sono edotti nelle leggi civili ed esperti in quelle comunitarie" affinché "ci aiutino a realizzarla compiutamente al nostro interno, in tutti gli enti, in tutti gli atti, in tutti i momenti della nostra vita di Ebrei".*

*Ma sono infondate al momento in cui confondono le regole della democrazia con "la volontà espressa dalla maggioranza della Comunità". Questa volontà che sarebbe "conculcata dalla minoranza e dallo stesso interessato che frappone ostacoli inconcepibili alle aspettative liberamente e chiaramente espresse dalla maggioranza comunitaria".*

*La democrazia è fondata su regole liberamente accettate. Maggioranza e minoranza sono tenute a rispettare quelle regole: le regole sono proprio quei cavilli che a Claudio non piacciono. Se ad un certo momento le regole non piacciono più si può anche deliberare di cambiarle, ma, fino a che non siano cambiate, si dovranno rispettare.*

*La storia e l'esperienza insegnano che ci sono delle deliberazioni che, anche se prese a maggioranza, non sono per questo espressioni di democrazia: qualche esempio? Le leggi ad personam sia favorevoli che punitive.*

*L'ebraismo non ha mai gradito le leggi ad personam. Secondo i nostri Maestri le condizioni formali perché un provvedimento possa essere vincolante sono due: l'emanazione da parte di una autorità legittima (e cioè liberamente accettata) e il carattere generale della norma. La norma (legge o provvedimento amministrativo) deve essere eguale per tutti; non può considerarsi valido e vincolante un provvedimento fatto solo per uno o per alcuni soggetti. Sul tema sono state scritte pagine risolutive dal Colorni (Legge ebraica e leggi locali, Giuffrè Editore, Milano 1945); sullo stesso tema mi permetto pure di rinviare al mio scritto Ebraismo italiano e problemi di libertà religiosa in AA.VV., Teoria e prassi delle libertà di religione (Il Mulino, Bologna 1975, in particolare pagg.712-717).*

*Nel caso di specie, i "cavilli" contestati da Claudio Canarutto sono volti a tutelare un lavoratore dipendente che difficilmente potrebbe trovare un impiego sostitutivo quando fosse licenziato. È una tutela che non ha niente di eccezionale: basti osservare che il titolare della cattedra*

*rabbinnica ha la stessa tutela del titolare della cattedra universitaria. Essa pone un limite ai poteri della maggioranza volto a tutelare i diritti di una minoranza: la democrazia è fatta anche di questo.*

**Guido Fubini**



# Antisemitismo

di

**Gustavo Jona**

Come ogni anno, subito dopo l'inizio dell'anno scolastico appaiono nei giornali israeliani articoli sul comportamento "poco corretto" da parte di istituzioni religiose ortodosse (1) (molto ortodosse) nei confronti di ragazze provenienti da famiglie sefardite. Lo stesso vale per i ragazzi: ci sono Yeshivot che non ammettono ragazzi di origine sefardita. Esami di ammissioni molto severi con l'unico scopo di poter trovare ragioni (scuse) per non ammetterle nelle suddette scuole, onde conservare i pregi della "razza" ashkenazita, mentre non sono esaminate cognizioni scolastiche e qualità intellettuali.

La cosa mi ha dato sempre molto fastidio, per due ragioni: prima di tutto perché, strano ma vero, odio ogni tipo di discriminazione per motivi di religione, razza e sesso; in secondo in quanto sefardita orgoglioso. Quest'anno però sono riusciti a portare la cosa ad un livello intollerabile. In una di quelle scuole hanno segnato con il gesso una linea di separazione nei corridoi: da un lato ragazze sefardite, dall'altro ashkenazite; i periodi di ricreazione nel cortile sono naturalmente in tempi differenti per evitare contaminazione razziale, per cui è del tutto naturale che le classi siano separate.

Essendo ben lungi dall'appartenere all'ortodossia ashkenazita, anche quest'anno avrei mangiato il rospo (oddio, non è kasher!), però lo spunto di scriverne a proposito mi è venuto dal titolo di un'intervista pubblicato su "La Stampa" da Adin Steinsaltz, con il titolo *Gli antisemiti sono malati di mente*. Sarà probabilmente la prima e forse anche l'ultima volta che condivido il pensiero del Rabbino Steinsaltz (ortodosso), benché diretto in tutt'altre direzioni, mi piacerebbe però sapere la sua opinione sul comportamento dei suoi fratelli ortodossi per quanto riguarda la discriminazione di ragazze e ragazzi la cui unica colpa è di essere nati in famiglie sefardite, osservanti però sefardite.

Se questo non è antisemitismo della peggior specie, allora probabilmente io non so cosa sia antisemitismo. Dato che lo considero antisemitismo e della peggior specie, mi chiedo con quale diritto rinfacciamo ai goim il loro comportamento verso di noi: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Tutto questo avviene in un paese che ha certamente avuto, nella sua storia di accoglienza di

centinaia di migliaia di nuovi immigranti, periodi di attrito tra ashkenaziti e sefarditi; oggi dopo sessant'anni dalla fondazione dello Stato d'Israele, il problema è completamente scomparso, tranne, come abbiamo visto, in alcuni entourage di padroni della "vera opinione".

A dire il vero forse l'unica differenza che ancora esiste è la presenza di Sinagoghe di rito ashkenazita e di rito spagnolo, anche questo un fatto temporaneo, in quanto è sempre più diffuso il rito israeliano, che certamente dominerà la scena in alcune decine di anni.

Naturalmente c'è sempre il problema etimologico: "opinione retta o vera"; l'unica opinione vera è quella della Legge, e non vedo come una minoranza possa pretendere di avere l'opinione giusta, specialmente comportandosi come sopra descritto.

A completamento di quanto sopra scritto, in questi ultimi giorni è scoppiato un nuovo scandalo, quando in una scuola religiosa di Petah Tiqwa, bambini di famiglie etiopiche sono stati messi in una classe separata (solo per quattro bambini) naturalmente con tempi di ricreazione differenti. Questa scuola, che non è statale, riceve però tutte le sovvenzioni delle altre scuole pubbliche.

E se prima si parlava di antisemitismo qui sono riusciti ad aggiungerci anche razzismo.

**Gustavo Jona**

Haifa, 6 Dicembre 2007

(1) Secondo il vocabolario Garzanti: *dal tardo latino orthodo0 xu (m), dal greco orthodoxos, composto di ortho "retto, vero" e doxa "opinione"*

# Addio giustizia sociale

di

**Reuvèn Ravenna**

Con amarezza rileggo testi di decenni addietro riguardanti lo Stato ebraico nel suo complesso e nelle sue specifiche forme di organizzazione, sul “miracolo” della “fusione delle diaspore”. Negli anni della guerra fredda Israele veniva presentato come modello di società basata su forti ideali di solidarietà sociale, impegnato in una incessante opera di costruzione materiale e spirituale, nonostante l’ostilità del mondo circostante: una terza via tra il dirigismo sovietico (“socialista”) e il libero mercato capitalistico basato sull’individualismo e il profitto. Da tutto il mondo si veniva a Sion per studiare in loco istituzioni originali quali erano le colonie a base collettivistica, i villaggi cooperativi, la grande Confederazione del Lavoro, la Histadrut, sindacato e secondo potere, economico e sociale, ad un tempo. Il settore privato, nella agricoltura e nell’industria, la finanza, erano imbrigliati dal partito egemone, espressione delle prime aliyoth, da quel MAPAI troppo spesso criticato, a posteriori, per le sue deficienze o le sue “ipocrisie”. Certo, in prospettiva, gli storici e i sociologi della seconda e terza generazione, hanno analizzato quanto si celava dietro la facciata, “sgozzando le vacche sacre”, per dirla nel politichese locale, denunciando il paternalismo elitario dei padri fondatori, la degenerazione dei figli, una certa retorica che è venuta a coprire azioni al limite, o oltre il limite, della moralità pubblica a danno del bene collettivo. Il ribaltone politico del ’77, pur nella sua rilevanza storica, non è stato che una tappa di questo stesso processo, al di là delle etichette ideologiche e politiche. Per molto tempo la nuova leadership della destra nazionalista e “liberale” si è appoggiata ai settori in precedenza al governo, nonostante le accese dispute e le contese personalistiche. Aggiungo che questo stato di fatto sussiste a tutt’oggi, pur nell’ascesa della “Seconda Israele”, degli Ebrei provenienti dai paesi islamici, la grande riserva elettorale del Likud. Ma a poco a poco, sia tramite coalizioni di destra, o di “unità nazionale” con i laburisti ridotti a fungere da partner, si è verificato un cambiamento che ha trasformato il Paese nella sua essenza e nelle sue caratteristiche. Se vogliamo fissare

date dobbiamo risalire agli anni ottanta. L'Histadruth, con la costituzione del Servizio Sanitario Nazionale (storicamente, altrove, atto di sinistra) è stata radicalmente ridimensionata, in quanto in precedenza la maggioranza dei suoi membri era affiliata solo per beneficiare della sua particolare Cassa Malattie, divenuta ora organismo di esecuzione di una legge statale. La crisi economica ha intaccato a fondo la sua particolarità di più grande datore di lavoro, costringendola a passare a mani private società e industrie che costituivano il nerbo della sua potenza fin dagli albori dell'Yishuv. I kibbuzim, il fiore all'occhiello della società, fronteggiando da un lato difficoltà finanziarie e dall'altro la richiesta da parte dei propri membri di una sempre maggiore autonomia individuale, hanno in gran parte annacquato il collettivismo originario, perdendo quella carica di socialità che li caratterizzava. I dislivelli sociali sono ai massimi livelli mondiali tra i paesi sviluppati. Si può obiettare che nel contesto della globalizzazione Israele non fa eccezione! Ma si sottovaluta che le condizioni socioeconomiche israeliane fanno coincidere il livello delle entrate e dell'occupazione con le etnie. La statistica sociale sulla povertà, tema scottante che regolarmente scuote l'opinione pubblica, pour l'espace d'un matin, ci rivela cifre da capogiro. Se la disoccupazione è più o meno intorno al 9%, analizzando i dati constatiamo che almeno il 30% degli occupati non arrivano alla fine del mese. La piramide sociale vede al vertice una classe ristretta di imprenditori, finanziari e dirigenti con entrate a livello quasi americano, strettamente legate alla leadership politica, una grande classe media per lo più occupata nel terziario e un proletariato impiegato nella agricoltura, nella industria e nell'edilizia, sempre più composto da lavoratori stranieri (i Palestinesi, dopo l'Intifada, sono stati in gran parte esclusi). A parte poi la problematica del mondo degli ultraortodossi, finora sostenitori dello Studio della Torà per gli uomini e del lavoro per la donna, che, nonostante un cambiamento costante verso un'idea di produttivizzazione, allarga le fasce disagiate.

Il neo-liberalismo, alla Milton Friedman e alla Thatcher, ha smantellato in gran parte il Welfare State. Si è tornati, in un certo verso, alla solidarietà ebraica della diaspora. Fioriscono, al posto dell'iniziativa statale, imprese private che provvedono, su base di volontariato e di beneficenza, o meglio di Zedakà, alle esigenze elementari di migliaia di disagiati con mense, col dispensare vestiario e oggetti di prima necessità e servizi sanitari.

Non esiste un vero e proprio Partito Socialdemocratico, che basi concretamente la sua lotta politica e la propria ideologia su una distribuzione equa del capitale sociale. La causa è da riscontrare prima di tutto nel contesto geopolitico. Moshè Dayan dichiarò che Israele non ha la possibilità di brandire contemporaneamente due bandiere, quella della sicurezza per la sua stessa sopravvivenza e il vessillo della equità sociale, per gli oneri che la difesa impone nel bilancio pubblico e privato.

Sta di fatto che se anche abbiamo partiti di tradizione laburista o socialista, "sinistra" nell'accezione dell'Israele 2007 è al massimo una connotazione di posizione circa l'impostazione ideologica e politica al riguardo del conflitto israelo-palestinese e arabo. Di fatto, la filosofia neo-liberista sulle privatizzazioni, la limitazione dell'intervento statale nell'economia e la libera iniziativa, è attualmente trasversale nelle maggiori forze politiche, con accentuazioni, spesso verbali, e consensi in sede parlamentare.

La responsabilità, la partecipazione e il coinvolgimento, per non parlare della sensibilità

ebraica, impone all'analista di esporre i problemi dell'ora in Israele e nel mondo, anche a costo di fraintendimenti e critiche, sperando che l'informazione non solo corretta diventi strumento di identità attiva per un avvenire migliore.

**Reuvèn Ravenna**

4 novembre 2007 - 23 chesvan 5768

# La cultura: idrante o benzina sul fuoco?

di

**David Terracini**

**Due iniziative culturali su Israele e Palestina con finalità antitetiche: quella dell'Università di Torino ed il FestivalStoria del prof. d'Orsi**

Il 25 settembre due Università di Gerusalemme tentano a Torino un terreno di incontro neutrale per costruire un Medio Oriente di pace. Il 13 ottobre a Savigliano una tavola rotonda del FestivalStoria semina l'odio anti-israeliano senza consentire alcuna replica.

“Prospettive di cooperazione tra l'Università degli Studi di Torino e le due Università di Gerusalemme, per aiutare a costruire un Medio Oriente di pace”. Con questo titolo si è svolto nello storico palazzo dell'Ateneo torinese, il 25 settembre 2007, l'incontro tra il Rettore dell'Università Ebraica di Gerusalemme e il Vice Rettore dell'Università Palestinese di al-Quds (la Gerusalemme araba). All'incontro hanno partecipato il Magnifico Rettore di Torino, prof. Ezio Pelizzetti, i rappresentanti del Sindaco, dell'Amministrazione provinciale e di quella regionale, ed i presidi di diverse facoltà torinesi.

Purtroppo il convegno si è svolto mentre andava in macchina il numero scorso di Ha-Keillah, e pertanto ci scusiamo con i lettori per il ritardo col quale viene pubblicato questo servizio. Qui di seguito sono riportati, in sintesi, gli interventi dei rappresentanti dei due Atenei di Gerusalemme.

**Prof. Haim D. Rabinowitch, Rettore dell'Università Ebraica di Gerusalemme.**

*“L’Università Ebraica di Gerusalemme fu fondata nel 1925, su iniziativa di grandi scienziati ebrei di tutto il mondo, come Albert Einstein, con principi di apertura nei confronti di tutti i docenti e gli studenti meritevoli, senza distinzioni di razza, di religione, di censo, di nazionalità. Consta di sette facoltà, è universalmente riconosciuta tra le migliori del mondo, e tiene rapporti con diverse Università del Medio Oriente, come le Università di al-Quds (l’Università araba di Gerusalemme), del Marocco, dell’Egitto, della Giordania e anche con quelle palestinesi di Bir Zeit, di Betlemme, di Hebron, Gaza ecc . In seguito alla realizzazione del muro attorno a Gerusalemme, diversi accademici dell’Università Ebraica di Gerusalemme hanno fatto ricorso davanti alla Corte Suprema d’Israele contro il divieto agli studenti palestinesi, disposto dal Ministero della Difesa, di frequentare la loro Università, ed hanno vinto la causa. L’Università Araba di al-Quds collabora con diverse università di Israele. In particolare con la nostra Università sono in corso programmi di collaborazione nel campo della medicina, dell’agricoltura, delle scienze naturali della giurisprudenza, delle scienze sociali. Ora, proprio in contraddizione con questo principio di collaborazione scientifica universale, qualche tempo fa alcune Università inglesi hanno promosso il boicottaggio nei confronti delle Università israeliane e dei suoi studiosi. Il principio della libera circolazione delle idee e dell’insegnamento, fissato per la prima volta nella Costituzione prussiana del 1850, è alla base dello sviluppo della conoscenza. Noi siamo convinti che la censura su basi politiche, religiose, nazionali o su altre basi è premessa della fine della scienza”.*

### **Prof. Said Zeedani, Vice Rettore dell’Università Araba di Gerusalemme**

*“L’Università di al-Quds, o Università Araba di Gerusalemme, è un’ente pubblico ma non statale: ciò significa che riceve alcuni finanziamenti e programmi dall’Autorità Palestinese, ma non dipende solo da essa. Il consiglio di Amministrazione dell’Università di al-Quds è oggi presieduto da Abu Ala Ahmad Korè, già Primo Ministro palestinese. Compito del Consiglio di Amministrazione è la nomina del Rettore e l’accettazione dei docenti proposti. Il Rettore dell’Università al-Quds oggi è Sali Nusseibeh. L’Università, fondata nel 1993, ha sede ad Abu Dis, ad est di Gerusalemme, in direzione di Gerico, ma diversi uffici amministrativi, come il Rettorato, sono nella Gerusalemme est, come pure il collegio femminile. Le ragazze sono il 51% degli studenti, che per il 40% provengono da Gerusalemme est, e per il 60% dalla Cisgiordania. La costruzione del muro, orrenda barriera tra Gerusalemme e Abu Dis, ha creato gravissimi problemi agli studenti, sia in termini di tempo impiegato sia di spese sostenute per raggiungere l’Università.*

*La nostra Università è composta da 11 facoltà. I diplomi della nostra Università (forse a causa del nome di Università Araba) non sono riconosciuti da Israele, che invece riconosce i diplomi di altre università palestinesi, per cui i nostri studenti hanno difficoltà a trovare lavoro a Gerusalemme est. In collaborazione con Università italiane ed israeliane abbiamo istituito un Museo della Matematica ed uno della Scienza. Abbiamo in corso progetti di collaborazione con Università degli Stati Uniti, del Canada, ed in Europa con Università spagnole, tedesche, francesi. In Italia, collaboriamo con le Università di Bari, di Trento, con la Sapienza di Roma e con quella di Torino. Con l’Università ebraica di Gerusalemme abbiamo istituito la Biblioteca virtuale della Città e con diversi Istituti di Ricerca israeliani abbiamo in corso studi in comune.*

*Alcuni intellettuali palestinesi boicottano qualsiasi iniziativa di collaborazione con gli istituti universitari o di ricerca israeliani, a causa dell'interruzione delle trattative di pace, delle restrizioni cui da sette anni è sottoposto il popolo palestinese ed a causa delle gravi violazioni dei diritti umani commesse dal governo israeliano nei territori occupati. L'Università di al-Quds non è di questa opinione. Riteniamo che la cooperazione in campo accademico sia conveniente sia in termini culturali sia in termini economici, e che prima o poi, tra cinque o dieci anni, la pace prevarrà: non c'è altro futuro. Apprezziamo l'azione della Ministra per l'Istruzione israeliana, già capofila nelle trattative di pace coi palestinesi, come apprezziamo le iniziative dell'Università ebraica di Gerusalemme per abolire le restrizioni poste ai nostri studenti di medicina di fare pratica negli ospedali israeliani. Ma siamo sognatori, e siamo convinti che il futuro può cambiare non solo grazie all'opera dei politici, ma anche grazie a quella dei sognatori".*

Fin qui, in sintesi, gli interventi dei due Rettori di Gerusalemme. Di tutt'altro sapore la tavola rotonda dal titolo *Etnos e religione: il caso di Israele* che si è svolta a Savigliano il 13 ottobre al Teatro Milanollo, nell'ambito della III edizione di FestivalStoria, quest'anno dedicata al razzismo, sotto la direzione dal prof. Angelo d'Orsi, docente di storia del pensiero politico all'Università di Torino. Qui di seguito riportiamo la sintesi degli interventi.

Presentando la serata *clou* del FestivalStoria, il prof. **Angelo d'Orsi**, direttore del Festival, ha dichiarato che le inquietudini suscitate dal tema erano ingiustificate, perché il convegno aveva dimostrato la brutalità del razzismo antisemita e perché i relatori di questa sera avrebbero tenuto le passioni *laicamente* lontane dalla ricerca scientifica.

**Mimmo Cándito**, giornalista de La Stampa, moderatore della tavola rotonda, ha presentato il palestinese Omar Barghouti come commentatore politico *indipendente*, coreografo, laureato in etica presso l'Università di Tel Aviv.

**Omar Barghouti**, citando diverse fonti di saggi ebrei dei secoli passati, ha cercato di dimostrare che la religione ebraica considera i turchi, i neri ed i nomadi inferiori alle scimmie. Ha sostenuto che il *cocktail* velenoso di nazionalismo fanatico, colonialismo e fondamentalismo religioso rende Israele il più fedele émulo del fascismo razzista del secolo scorso, e ciò è dimostrato dalle continue vessazioni cui sottopone il popolo palestinese: il muro che imprigiona milioni di palestinesi, gli omicidi mirati, le stragi di civili, le restrizioni economiche e politiche. Mentre dopo l'11 settembre il fondamentalismo religioso musulmano ed anche quello cristiano sono stati sottoposti ad un esame critico approfondito da parte dei mass-media, nulla si è detto del fondamentalismo ebraico, che tanta parte ha avuto nei disastri che Israele ha compiuto in Medio Oriente. Nella prospettiva della realizzazione di uno stato laico aperto a tutte le fedi, Barghouti ha sostenuto che occorre lottare contro i fondamentalismi di tutte le religioni, e lottare perché i perseguitati di oggi non perdano la loro umanità, trasformandosi in persecutori di domani.

Quanti, tra i presenti, hanno notato che il palestinese Barghouti ha sostenuto i suoi studi universitari nello Stato *razzista* di Israele, che i suoi scritti in Israele vengono stampati, e che



la maggior parte delle critiche da lui formulate nei confronti del comportamento *razzista* dello Stato sono tratte da scritti di ebrei israeliani? Non essendoci stato alcun contraddittorio durante la serata, il pubblico avrà pensato che i pareri dei saggi religiosi ebrei citati da Barghouti sono come i pareri del Papa, che non ammettono alcuna critica o discussione, e questa immagine è esattamente l'opposto del fondamento dell'ebraismo, che è la discussione. Ma, sostengono d'Orsi e Cándito, qui si è trattato in modo *laico e scientifico di fatti, astraendosi dalle passioni...*

**Michel Warshawski**, direttore del Centro di Informazione Alternativa di Gerusalemme, si è chiesto come mai quando si tratta di Israele o del mondo ebraico si pretende sempre che ci sia equilibrio tra le tesi in campo, mentre questo non accade quando si tratta, per esempio, di ecologia francese. (Trascurabile, evidentemente, per lui, il fatto che in Israele ci sia la guerra). Si è anche chiesto perché la vittoria di Hamas è stata così problematica per l'Europa e non lo è stato il grande sviluppo recente dei partiti religiosi israeliani. (Trascurabile, evidentemente, per lui, il fatto che Hamas, che predica la distruzione dello Stato d'Israele, ha ottenuto la maggioranza, mentre i partiti religiosi israeliani sono frantumati e minoritari). Il sionismo, ha detto Warshawski, è nato da un lato come movimento laico e anzi antireligioso tipico di fine '800, teso a creare da un lato uno stato etnico sulle ceneri dei grandi imperi, dall'altro lato è frutto del colonialismo, e non ha nessuna relazione con l'ebraismo né con la storia ebraica (evidentemente anche i *pogrom*, le millenarie persecuzioni antiebraiche e l'aspirazione religiosa al ritorno alla terra degli avi, secondo lui, possono tranquillamente essere rimossi dalla storia). Ma il fallimento del secolarismo sia in ambito israeliano sia in ambito palestinese ha portato, secondo lui, alla pericolosa dilatazione dell'orizzonte temporale dei due movimenti d'opinione, coinvolti ora in uno scontro di civiltà.

**Gideon Levy**, giornalista israeliano di *Haarez* e portavoce di Shimon Peres tra il 1978 e il 1982, ha ricordato come l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza è durata due terzi della vita dello Stato d'Israele, pertanto ormai ne fa parte inscindibile. È vero che Israele è l'unico paese democratico nel Medio Oriente, ma lo è solo con gli ebrei, in una situazione di occupazione militare brutale di cui gli israeliani non fanno e non vogliono sapere nulla. Ma cosa trasforma delle persone civili in autentici mostri, quando vengono messe a guardia dei *check point* delle zone occupate? Il fatto che i palestinesi non vengano considerati esseri umani, ma peggio delle bestie. Fino alla seconda *intifada*, prima del 2000, israeliani e palestinesi si mescolavano e transitavano dai territori occupati ad Israele e viceversa. Oggi gli unici palestinesi visti dagli israeliani sono i *kamikaze* e gli unici israeliani visti dai palestinesi sono i soldati brutali dell'occupazione. Gideon Levy ha sostenuto che mentre il popolo palestinese aspira alla pace, gli israeliani vorrebbero vedere sparito il popolo palestinese, ed il muro è un esempio di *cancellazione visiva* di un intero popolo, per dare la sensazione che Israele è stata costruita su una terra senza popolo da un popolo senza terra. Nulla può giustificare un'occupazione illegittima ed inumana durata quarant'anni. L'occupazione deve cessare subito, senza condizioni. Dopo si potrà parlare di pace. Tutti siamo corresponsabili di quanto avviene nei territori occupati. " Il soldato al *checkpoint* agisce in nome mio" ha dichiarato Gideon Levy. Per questo ha detto di sentirsi, in qualche modo, un patriota israeliano, opponendosi alle sue angherie.

Perché in questo convegno non si è detta una parola sull'espulsione di centinaia di migliaia di

ebrei dai paesi islamici? Perché nessuno ha detto una parola sui propositi dei palestinesi integralisti di buttare gli israeliani a mare? Perché il popolo palestinese è stato presentato come un'unica massa perseguitata da Israele, e sono state volutamente ignorate le lotte, le faide, la corruzione e le stragi intestine che seminano la morte? Perché si è sorvolato sulle stragi effettuate dai *kamikaze* in Israele, che sono la vera origine del muro?

**Catrin Ormestad** è una giovane giornalista svedese che ha in corso di pubblicazione un libro sull'occupazione di Gaza. Israele, ha sostenuto, è una democrazia anomala che non consente, per esempio, che i terreni siano venduti a non ebrei, che sono al più tollerati. Il caso dei beduini è esemplare per dimostrare il fondamento religioso e razziale dello Stato di Israele: i beduini, che hanno sempre manifestato lealtà nei confronti dello Stato, sono stati trattati come cittadini di seconda classe, e i diritti all'assistenza, alla casa, all'istruzione, garantiti agli altri sono loro negati. Tuttavia la Ormestad esita a definire Israele uno stato colonialista paragonabile al Sudafrica, perché ciò aprirebbe impossibili speranze di sparizione dello stato, analogamente alla sparizione degli stati coloniali in tutto il mondo. Inoltre in origine lo stato sionista tendeva ad escludere lo sfruttamento dei palestinesi come mano d'opera, all'opposto di quanto operato dai colonialisti. Inoltre occorre distinguere lo Stato di Israele, ove gli arabi israeliani sono cittadini a tutti gli effetti e hanno i loro rappresentanti in parlamento, dai territori occupati. Considerare Israele uno stato colonialista come il Sudafrica è troppo indulgente nei confronti del primo. Le brutalità che ho visto a Gaza che si perpetrano da troppi anni, ha detto la Ormestad, fanno credere che non abbiano paragoni con quanto sia avvenuto in Sudafrica.

(Ho riascoltato la registrazione più volte, ma debbo confermare le contraddizioni delle affermazioni della Ormestad)

Alcuni soci dell'Associazione Italia-Israele di Cuneo hanno chiesto che fosse aperto un contraddittorio sulle tesi a senso unico della serata, lamentando la scarsa scientificità del convegno, finanziato peraltro da amministrazioni pubbliche ed enti bancari. Mimmo Cándito ha risposto che il convegno non prevedeva contraddittorio. La serata era concepita come una tavola rotonda. Lui stesso si era rammaricato che non ci fosse facoltà di replica, ma questa sera, ha dichiarato, sono stati presentati *fatti incontrovertibili*, pur tenendo conto della complessità del mondo israeliano.

A coronamento della serata, fuori del teatro, sono stati distribuiti volantini con l'appello per il boicottaggio accademico e culturale di Israele, firmato da diverse associazioni culturali palestinesi, e con l'appello a boicottare l'edizione 2008 della Fiera Internazionale del Libro di Torino, se Israele ne sarà al centro. Non stupisce che un appello di questo genere nasca a latere di questo convegno. L'invito a boicottare la cultura e la circolazione delle idee non poteva venire che da un luogo ove proprio il confronto delle idee e la discussione sono state bandite, in un'atmosfera contraria a qualsiasi tentativo di colloquio o di pacificazione su temi così infuocati.

**David Terracini**



# Strabismo sugli obiettori

**Lettera all'Unità**

**di**

**Raffaele Barki**

Egregio Direttore,

il 31 ottobre in un teatro di Milano si è tenuto un concerto di un gruppo musicale denominato Refusnik Tango dal titolo "Musica ebraica e del mondo. Suoni, parole e poesie per i militari israeliani in carcere contro l'occupazione della Palestina", con la partecipazione "straordinaria" di Moni Ovadia (non è poi così straordinaria...partecipa spesso alle iniziative pro Palestina), Riki Gianco, Vittorio Agnoletto, con il patrocinio del Club Tenco, la collaborazione dell'associazione Punto Rosso e l'adesione di Dario Fo, Massimo Carlotto, Lidia Ravera. La comunicazione dell'evento, che a me è arrivata dalla sede provinciale di Milano di Sinistra Democratica, che quindi sponsorizzava di fatto l'iniziativa, recitava: *L'intero ricavato della serata sarà devoluto alle organizzazioni che sostengono i militari obiettori di coscienza israeliani.*

Siamo alle solite. Non si riesce a cogliere il confine tra l'ingenuità, l'ignoranza in buona fede, il pregiudizio strutturato e la malafede manifesta. Perché ancora una volta non si è colta l'occasione per sostenere *anche* la lotta degli obiettori palestinesi, i loro figli, le loro vedove, le madri e i padri che restano a loro volta orfani di figli che vengono torturati e uccisi come collaborazionisti, traditori e nemici della causa? Perché la sinistra non vuole capire che l'interpretazione dei problemi di quell'area del mondo può solo risultare gracchiante se non è stereofonica? Quante volte ancora dovremo richiamare l'attenzione su questa maledetta, deteriorata forma di strabismo politico? Errare humanum est, perseverare autem diabolicum...

**Raffaele Barki**

**presidenza@dirittiedoveri.eu**

# Perché non lo firmiamo

di

H.K.

*Alcune osservazioni proposte dall'appello ci paiono certo condivisibili. In particolare quelle relative alle penose condizioni di vita in cui versano i palestinesi di Gaza per le responsabilità di Israele, quelle sulla sproporzione tra i morti dell'una e dall'altra parte, che è effettivamente inquietante. Ma tutti questi dati appaiono decontestualizzati rispetto alla reale situazione complessiva, rispetto a quello che era e a quello che è divenuta Gaza, certo anche per colpa di Israele. L'enunciazione di cifre e notizie è inoltre accompagnata dalla tipica posizione di certa sinistra che si pone nell'ottica di stabilire, con ideologica certezza, chi va considerato come amico e chi va considerato come nemico, chi è depositario del bene e chi del male.*

*In questa demonizzazione d'Israele in quanto stato e in questa vittimizzazione dei palestinesi in quanto popolazione sta una prima aporia, perché i due termini non sono omologhi. Basta infatti sostituire il popolo palestinese, che sicuramente soffre più di quello israeliano e subisce gravi ingiustizie, con le sue organizzazioni statuali - radicali, estremiste, più o meno dedite al terrorismo e alla sua esaltazione e giustificazione - per rendersi conto che l'equazione non funziona e perde, se riportata a una corretta comparazione tra stato e stato e tra popolazione e popolazione, buona parte della sua verità.*

*La stessa aporia si rivela nel non mettere questa volta sullo stesso piano il lancio di migliaia di missili da Gaza su città israeliane e la dichiarazione "allarmante" di una possibile vasta operazione militare per stroncarlo: nell'appello si è "allarmati" e si chiama a raccolta l'opinione pubblica, gruppi pacifisti e stato italiano per scongiurare solo l'ipotetica eventualità dell'attacco israeliano e non la realtà quotidiana del lancio di missili su Israele.*

*A questo riguardo l'appello si chiede come sia possibile che le sofisticate apparecchiature elettroniche che controllano Gaza non siano in grado di neutralizzare i lanciatori di missili, e insinua il dubbio che il fatto non sia casuale: ma non è in grado di motivarlo seriamente.*

*L'appello afferma poi che esiste una violenza e una ferocia crescente contro i palestinesi messa in atto dal governo israeliano, e ipotizza per un verso che essa sia volta a sabotare una conferenza di pace (significativamente virgolettata) e per l'altro lato che essa sia*

*attribuibile a una politica governativa prona al neocolonialismo imperante, favorita da una società ferita, indebolita e ripiegata su se stessa. Tutto ciò non tiene conto che non è il neocolonialismo a sorreggere le scelte, giuste o sbagliate che siano, del governo israeliano, ma piuttosto le condizioni di perenne insicurezza in cui vive il paese, l'accerchiamento da parte di potenze e organizzazioni radicalmente ostili che deve subire e le pubbliche ripetute dichiarazioni, anche autorevoli, di coloro che mirano alla sua distruzione; soprattutto, infine, quell'intrico di odio, di violenza, di ingiustizia, di morte e di insensatezza da parte degli uni e degli altri.*

*Per cui, in questo non più districabile intreccio di torti e ragioni ci pare impossibile assumere una delle due parti come detentrica di ogni ragione di giustizia e di verità.*

*L'appello considera come ricatto e come spauracchio (e quindi in definitiva come timore irrealistico) il rischio dell'estinzione d'Israele. A noi pare invece che questa ipotesi contenga, purtroppo, una buona dose di realismo.*

*Il fatto che non siamo d'accordo con questo appello e che non lo sottoscriviamo non significa per altro che sottovalutiamo la gravità della situazione e dei temi che essa solleva. Mai, del resto, lo abbiamo fatto in passato, proprio perché si tratta di argomenti e di aspetti centrali nella storia stessa di Ha Keillah.*

**HK**

# Esperienze giovanili nel dopoguerra

di

**Roberto Bassi**

*Na'ar haiti, vegam zakanti... velo raiti un chamor con i guanti!* (ero giovane, sono diventato vecchio... ma non ho mai visto un asino con i guanti!) A quattordici anni aderii a Venezia al Brit haZofim. L'esperienza degli scout era per noi inebriante. Imparammo a conoscere le prime canzoni dello scoutismo mondiale, ma soprattutto quelle ebraiche. Il distintivo degli Zofim, che serbo ancora, era qualche cosa di enorme fascino. Non avevamo il denaro per comprarci le tipiche divise, ma simulavamo in tutto e per tutto il modo di comportarsi dei confratelli di tutto il mondo. E poi il poter arrivare a casa un'ora più tardi, senza grandi rimbrotti da parte dei genitori, e il conoscere la promiscuità - del tutto innocente - con tante graziose zofot...

A quindici anni, affidato ai genitori di una bella bimba, che ha due anni più di me, partecipo al primo campeggio ebraico del dopoguerra. Sono a Pedraces, in Val Badia, e incontro per la prima volta un centinaio di giovani ebrei scatenati. Ricordo le prime canzoni imparate al campeggio, organizzato in una villa (si chiama Villa Teresa, ma viene subito tradotta in Villa Tirza) ma debordante negli alberghi dei dintorni. Nessuno si aspettava una simile affluenza di gioventù ebraica: gite, canti, chiacchierate a non finire.... e poi, ogni settimana, lo Shofar haChamorim, il giornale parlato semi scherzoso. "La Villa Teresa giacea tra l'erbetta, e vispa e sorpresa, qual sorte l'aspetta? Ancor non sapea, tra giubili e canti, che accoglier dovea gli ebrei campeggianti..." Il seguito, cantato sull'aria della *Vispa Teresa*, non lo ricordo più. Ma di tutte le canzoni di quegli anni ricordo solo la prima strofa. L'anno successivo, ci ritroviamo in numero ancor maggiore, a Misurina. Del lungo soggiorno fatto nel grande albergo sul lago ho molti, vivacissimi ricordi. Il sabato mattina, si legge il Sefer all'aperto, su un piccolo imbarcadero in legno prospiciente l'albergo, e chi ci spiega la parashà è Max Varadi. La guerra fredda è già in atto, e le polemiche sono già innescate anche tra noi. Gli amici che

aderiscono al PCI sono molto duri, e danno a me, militante nel PSI, dopo una fugacissima puntata nella Gioventù del Partito d'Azione, del socialtraditore. Non riesco a vedere in Stalin la salvezza e la vita; il mio spirito critico si ribella. Tuttavia ho dei momenti di angoscia... e se avessero ragione loro?

Perché eravamo in tanti a Misurina? Questa canzoncina - penso sempre tratta dallo *Shofar haChamorim* - ci spiega in poche righe chi eravamo: "Io son monoteista, kasher voglio mangiare...io invece son sionista, in Erez voglio andare, ed ivi lavorare per la ricostruzione... io invece cerco moglie, tu cerchi un buon marito..." Personalmente la cosa che mi dava maggior piacere è che fossimo tutti uguali e si potesse parlare di tutto e di più, senza che qualcuno potesse discriminarci in quanto ebrei. Se uno di noi era restio nell'offrire un caffè, gli si poteva dare dell'ebreaccio, scherzosamente, senza remora alcuna. Questa sensazione meravigliosa l'ho avuta sempre, in tutti i campeggi successivi, nei nostri vari raduni e congressi, e l'ho ancora, quando mi ritrovo tra amici ebrei, in assenza di "altri" che possano in qualche modo giudicarci.

Nel marzo 1948, il bisogno di ritrovarci tra di noi è così sentito che i CoCo (Comitati Coordinatori) dei vari gruppi giovanili indicano un raduno a Firenze, che ci vede di nuovo in grande numero. Sarà da lì che nascerà la prima FGEI. Questa foto, per chi ha buona memoria, rappresenta il fior fiore dell'ebraismo italiano e tutti quei giovani che avrebbero, negli anni a venire, costituito l'ossatura delle Comunità italiane. È sempre in quel periodo che le delibere delle Nazioni Unite divengono realtà. In maggio nasce Israele. Difficile descrivere che cosa, quell'avvenimento, significò per noi tutti.

Da tempo opera in Italia il movimento *HeChaluz*. Vi aderiscono i giovani ebrei che hanno deciso di realizzarsi nell'ideale sionista, e di prepararsi all'alià. Nel 1948 è in funzione una haksharà, Tel Broshim, situata a Cevoli, non lontano da Pontedera. Qui un ristretto gruppo di ebrei lavorano manualmente, studiano l'ebraico e discutono i testi classici del sionismo e del socialismo. Non mi pare sia più ora di chiacchiere, seppur piacevolissime e, accompagnate da tutti quei momenti gradevoli propri di un gruppo di giovani che vivono una esperienza comune. Ho diciassette anni, mio padre si garantisce contro una mia possibile alià, allertando la locale stazione dei carabinieri. Ne sono informato dalla dirigenza del gruppo, che risponde per me.

Passata l'ubriacatura della nascita di Israele, riprendiamo la vita normale della FGEI, con una lunga serie di campeggi estivi. Ricordo Campodolcino (l'anno in cui presi la maturità classica) e poi Pian della Mussa, San Vito di Cadore, Cogolo di Peio, Macugnaga, Pieve di Livinallongo, La Villa in Val Badia, e vari incontri in occasione dei Congressi FGEI, giornate di studio e balli in diverse città d'Italia.

Ormai chi vuole trasferirsi in Israele può farlo. Io stesso vi trascorrerò il 1950, rientrando nel tardo autunno, in tempo per iscrivermi a Medicina. Nei campeggi (ai quali ormai partecipo solo per pochi giorni) si canta: "Noi siamo i veri sionisti, in Erez non ci hanno mai visti, ma amiamo tanto Israele, la terra del latte e del miele. Alià, per gli altri alià!"

Nel 1952 vengo eletto per la prima volta (ho ventun anni) nel consiglio della FGEI: il segretario generale è Fernando Piperno. Resterò in consiglio fino al 1955, sotto la guida di



Elio D'Angeli. La situazione mondiale si evolve. Nel 1952 il nostro dibattito interno è dominato dal processo ai Rosenberg da un lato, dall'affare Slansky dall'altro. La guerra fredda è sempre più feroce. Le polemiche tra noi sono durissime. Dobbiamo trovare dei punti di aggregazione, che ci permettano di non essere totalmente risucchiati dalle virulente contrapposizioni tra i due blocchi. Il punto di aggregazione che permise alla FGEI di vivere in quegli anni e per molti altri ancora, fu il binomio ebraismo-antifascismo. Ebraismo non è più realizzazione sionistica in senso chaluizistico (o lo è solo per alcuni singoli) o come trasferimento in Israele, ma è un ritorno alle tradizioni ebraiche in senso lato. Solo pochi, anche qui, ripresero la rigida osservanza delle mitzwot.

L'antifascismo - siamo tutti usciti dalla bufera della Shoah - è invece un punto fermo, dal quale non si scappa. Vi siano alle spalle esperienze personali o familiari legate alle brigate Garibaldi o a gruppi socialisti e di Giustizia e Libertà, l'antifascismo è la piattaforma comune di noi tutti. Se un presidente dell'Unione avesse accompagnato un esponente dell'MSI (cosa allora del tutto impensabile) in un viaggio in Israele, penso l'avremmo, tutti d'accordo, preso a calci nel sedere.

Fu in quel periodo che si decise di dar vita a una iniziativa di raccolta di documentazione relativa alle persecuzioni antisemite in Italia ed al contributo degli ebrei alla Resistenza: ne fu incaricato Sergio Liberovici. Sergio lavorò per un anno: poté raccogliere abbastanza poco, ma non fu certo incoraggiato dalle Comunità ebraiche: Sergio era già noto come musicista, ma ancor più come militante del PCI. Nell'atmosfera dell'epoca, questa sua militanza non ci aiutava di certo. Fu così che nel 1954, dopo accanite discussioni, Liberovici rinunziò - con una lunga lettera di commiato - all'incarico.

Questo incarico venne affidato a me. Le posizioni tradizionaliste che venivano dalla mia famiglia, i miei legami anche personali con Israele (avevo un fratello membro di un kibbuz dati, Sde Eliahu), le mie posizioni politiche (militavo da tempo nella Federazione giovanile socialista) e, spero, la fama di onestà intellettuale e di impegno personale che avevo già conquistato in seno alla FGEI, portarono a una larga convergenza sul mio nome. Fu così, che, senza troppi indugi, arrivammo alla creazione del *Centro di documentazione ebraica contemporanea - Sezione italiana*.

Mi si consenta qui di ricordare alcune persone: in primis il colonnello Massimo Adolfo Vitale, presidente del Comitato ricerche deportati ebrei (CRDE), uomo di alta levatura morale, con il quale ebbi il privilegio di collaborare a lungo, e i primi consiglieri del CDEC, Enzo Levy, Aldo Luzzatto, Raffaele Jona (tutti scomparsi) Elio D'Angeli, Guido Di Veroli, Silvia Geschmay. Ma non è questa la sede per raccontare la storia del CDEC, che creai e diressi con duro lavoro a Venezia, per alcuni anni. Mi è parso solo giusto ricordarne la nascita, che lo stesso CDEC ebbe a "dimenticare" molti anni dopo, perchè rappresenta (e, personalmente, ne sono molto fiero) la più importante realizzazione di quello spirito portato avanti dalla FGEI nel nome degli ideali di ebraismo e antifascismo.

Penso che gli storici avranno il loro da fare a studiare questo periodo. Personalmente sono solo un libro di storia vivente dell'ebraismo italiano, quello giovanile, di cui abbiamo parlato oggi, e quello degli anni successivi, in seno all'Unione delle Comunità.



# Raccontare una storia per salvare gli uomini

di

**David Grossman**

*David Grossman ha aperto quest'anno il festival della letteratura a Berlino con un intervento centrato su temi di forte contenuto e tensione morale. Egli non è stato reticente sulla storia dei rapporti tra Germania e Israele e tra ebrei e tedeschi, difficili in passato e oggi filtrati, egli dice, attraverso le lame affilate del tempo e della memoria. Egli rivendica, come ebreo e come israeliano, il suo status di figlio di sopravvissuti e traccia il percorso di una normalità che si è trasformata senza traumi dalla partecipazione un tempo a uno sterminio di massa a una realtà dominata oggi dai mass media che, parimenti, svuotano l'uomo e lo tramutano in un soggetto eterodiretto dominato dall'estraneità dell'odio e della paura, perduto all'individualità e alla responsabilità.*

*Riportiamo qui alcuni stralci del suo intervento, ma prima vorremmo trascrivere un passo del recente libro di Al Gore, The Assault on Reason, totalmente sintonico con il discorso di Grossman e con le sue paure sulle sorti del mondo.*

*Dice Al Gore: "Le nazioni hanno successo o falliscono e mostrano il loro carattere in base al modo in cui sfidano l'ignoto e affrontano la paura. E molto dipende dalla qualità della loro leadership. Se i leader sfruttano la paura per condurre "il branco" in direzioni che altrimenti non avrebbero scelto, allora la paura diventa una forza fuori controllo che si autoalimenta, che prosciuga la volontà e impoverisce il carattere di una nazione, distogliendo l'attenzione dalle minacce e dalle paure reali, generando confusione rispetto alle scelte fondamentali che ogni nazione deve prendere sul suo futuro."*

Sono nato e cresciuto a Gerusalemme, in un quartiere, in una famiglia, dove la gente non era nemmeno in grado di pronunciare la parola "Germania". Faticava persino a dire "Shoah".

Parlava di “ciò che è successo laggiù”. È interessante notare che in ebraico, in yiddish, o in qualsiasi altra lingua parlata da ebrei, la Shoah è per lo più “qualcosa che è successo laggiù”, diversamente da “ciò che è accaduto allora” per i non ebrei.

C'è una differenza abissale tra laggiù e allora. Allora è un avverbio di tempo che indica un passato che non esiste più. Laggiù è un avverbio di luogo e allude al fatto che da qualche parte, in un qualche posto, ciò che è successo ancora cova sotto le ceneri, si rafforza, e potrebbe tornare a esplodere. Non è una cosa finita. Di certo non per noi ebrei. Da bambino sentivo molto spesso parlare della “belva nazista” ma quando domandavo agli adulti chi fosse, loro si rifiutavano di spiegarmelo. (...) La mia generazione, quella dei nati nei primi anni Cinquanta in Israele, viveva in un silenzio carico di presenze, densamente affollato.

Nel quartiere in cui abitavo c'era gente che ogni notte aveva incubi, urlava. Più di una volta, quando entravamo in una stanza in cui degli adulti raccontavano episodi della guerra, la conversazione si interrompeva. Ma di tanto in tanto riuscivamo a captare frammenti di frasi: “L'ultima volta l'ho visto in Himmlerstrasse, a Treblinka”; “Ha perso i due figli durante la prima retata”. (...) Quando avevo sette anni si è tenuto a Gerusalemme il processo ad Adolf Eichmann e allora abbiamo cominciato ad ascoltare le descrizioni delle atrocità anche durante la cena. La mia generazione ha perso l'appetito, e non solo per il cibo.

Lo ha perso per qualcosa di più profondo che noi bambini, allora, naturalmente non capivamo e che ci si è chiarito in seguito. Forse era la perdita dell'illusione che i nostri genitori potessero proteggerci da ciò che ci faceva paura, o della convinzione che noi ebrei potessimo un giorno vivere sicuri e sereni come gli altri popoli. Ma forse, più di tutto, perceivamo la perdita della nostra naturale fiducia di bambini negli altri, nella bontà del prossimo, nella sua compassione.

(...) Sentivo che nel momento in cui quelle possibilità crudeli si fossero formulate nella sua coscienza innocente, lui non sarebbe mai più stato lo stesso bambino. E non sarebbe più stato un bambino. Dopo che fu pubblicato *Vedi alla voce: amore* in Israele alcuni critici scrissero che appartenevo alla “seconda generazione della Shoah”, che ero figlio di “sopravvissuti all'Olocausto”. Non lo sono. Mio padre arrivò nella terra di Israele dalla Polonia nel 1936. Mia madre è nata in Palestina, prima della fondazione dello Stato.

Eppure sono figlio di “sopravvissuti alla Shoah” perché anche a casa mia, come in tante altre case israeliane, era teso un filo carico di angoscia che potevamo toccare in qualsiasi momento. E anche se stavamo molto attenti e non facevamo movimenti bruschi, avvertivamo un costante fremito di insicurezza nella possibilità di esistere, di sospetto nei confronti degli altri e di cosa questi altri potessero farti quando meno te lo aspettavi. (...)

Chi come me è nato nell'Israele del dopo Shoah si porta dentro la sensazione - di cui ci era proibito parlare allora e che forse non eravamo nemmeno in grado di esprimere a parole - che noi ebrei intratteniamo un dialogo diretto con la morte. Che la vita, anche quando è piena di energie e di speranze e della fertilità di una nazione giovane, in rinnovamento, è più che altro uno sforzo enorme, costante, di sfuggire alla minaccia della morte. Nell'Israele degli anni Cinquanta e Sessanta, non solo in momenti di disperazione ma anche in quelli in cui l'esaltazione per la “creazione di una nazione” si affievoliva soltanto di poco, in cui ci sentivamo un po' stanchi della nostra formidabile rinascita, in quegli attimi di malinconia,

privata e nazionale, potevamo percepire la morsa di gelo che ci stringeva il cuore e ci sussurrava con voce sommessa ma perentoria: la vita svanisce così in fretta, tutto è talmente fragile. Il corpo, la famiglia.

La morte è reale, tutto il resto è un'illusione. Nel momento in cui ho capito che sarei diventato uno scrittore, ho capito anche che avrei scritto della Shoah. (...)

La seconda domanda che mi sono posto mentre scrivevo *Vedi alla voce: amore* è correlata alla prima e in un certo senso scaturisce da essa. Mi sono chiesto come una persona normale - come lo erano molti nazisti e loro sostenitori - possa entrare a far parte di un meccanismo di distruzione di massa. In altre parole cosa devo reprimere, offuscare, rimuovere, uccidere di me per poter collaborare a un genocidio programmato, per essere in grado di uccidere un altro essere umano, per ...volere lo sterminio di un popolo intero, o accettarlo in silenzio.

Con stupefacente facilità creiamo meccanismi che hanno il compito di farci prendere le distanze dalla sofferenza altrui. Riusciamo, nella nostra coscienza e a livello emotivo, a ignorare il nesso causale che esiste fra la prosperità economica delle nazioni occidentali e la povertà altrui; tra il nostro benessere e le vergognose condizioni di lavoro di altra gente; tra la qualità della nostra vita, i nostri condizionatori d'aria e le nostre automobili, e le sciagure ecologiche che si abbattano su altri. Questi "altri" vivono in condizioni talmente terribili che per lo più non hanno nemmeno la possibilità di porre domande come quelle che pongo io ora. Non è solo il genocidio ad annientare il "nocciolo" di un essere umano. Anche la fame, la povertà, le malattie, l'esilio spengono e uccidono gradualmente l'anima del singolo, e talvolta di un popolo intero.

Noi non vogliamo assumerci nessuna responsabilità personale per le cose terribili che avvengono a poca distanza da noi. Né mediante azioni dirette, né limitandoci a esprimere solidarietà. Ci fa comodo - quando si parla di responsabilità personale - far parte di una massa indistinta, priva di volto, di identità, e all'apparenza libera da oneri e colpe. E probabilmente è questa la grande domanda che l'uomo moderno deve porsi: in quale situazione, in quale momento, io divento "massa"?

Ci sono definizioni diverse per il processo con il quale un individuo si confonde nella massa o accetta di consegnarle parti di sé. E siccome noi siamo uomini di letteratura, ne sceglierò una conforme ai nostri interessi. Ho l'impressione che ci trasformiamo in "massa" nel momento in cui rinunciamo a pensare, a elaborare le cose secondo un nostro lessico, e accettiamo automaticamente e senza critiche espressioni terminologiche e un linguaggio dettato da altri. Io mi trasformo in "massa" quando cesso di formulare con le mie parole compromessi e scelte morali che sono disposto a compiere.(...)

Ricorro alla figura dello scrittore ebreo polacco Bruno Shultz per illustrare l'incontro tra un singolo che possedeva un linguaggio estremamente peculiare e un "linguaggio di massa", l'incontro tra la tragedia e la statistica. Mi riferisco alla vicenda del suo assassinio durante la seconda guerra mondiale, nel ghetto della sua città, Drohobycz. La storia è nota, e forse non è neppure vera, è una leggenda, un aneddoto sul quale negli anni si è costruito "il mito di Shulz" fra i suoi estimatori in tutto il mondo. Ma anche se fosse un aneddoto, tocca un punto profondo, vero. "Gli aneddoti sono sostanzialmente fedeli alla verità" scrive Ernesto Sabato,

“proprio perché sono finzioni, inventati in dettaglio per adeguarsi con grande precisione a una certa persona”.

E infatti, anche se questa particolare storia sulla morte di Shulz non è vera, ciò che essa esprime è sostanzialmente fedele alla verità ironica e tragica di quest'uomo, all'orrore del possibile incontro tra il “singolo” e la “massa”, e quindi la racconterò così come l'ho sentita la prima volta. Nel ghetto di Drohobycz, durante la guerra, un ufficiale delle Ss aveva costretto Shulz a dipingere un affresco a casa sua. Un avversario di quell'ufficiale, che aveva litigato con lui a causa di un debito di gioco, incontrò per caso Shulz per strada, estrasse la rivoltella e gli sparò, per vendicarsi dell'uomo per il quale lui stava lavorando. Stando alle voci l'assassino si recò poi dal suo rivale e gli disse: “Ho ucciso il tuo ebreo”. E quello rispose: “Benissimo, e ora io ucciderò il tuo”.

Venni a conoscenza di questa storia subito dopo aver finito di leggere per la prima volta il libro di Bruno Shulz. Ricordo che chiusi il volume e uscii di casa. Girai per ore come immerso in una nebbia. Ero in uno stato in cui, per dirla con semplicità, non volevo più vivere. Non volevo continuare a esistere in un mondo in cui potevano accadere cose come questa, in cui ci sono persone come quegli ufficiali nazisti che pensavano cose come queste. In cui esiste un linguaggio che permette a mostri simili di pronunciare frasi quali “Ho ucciso il tuo ebreo” e “Benissimo, ora io ucciderò il tuo”.

Scrissi *Vedi alla voce: amore* per restituire a me stesso, fra le altre cose, la voglia di vivere, l'amore per la vita. E forse anche per guarire dall'offesa che provavo - a nome di Bruno Shulz - per il modo in cui il suo assassinio era stato descritto e “spiegato”. Una spiegazione disumana, “di massa”. Come se gli esseri umani fossero pedine di scambio, o rotelle di un meccanismo, o accessori che si possono sostituire con altri, o soltanto parte di una statistica. Negli scritti di Bruno Shulz ogni frammento di realtà ha una propria personalità. Ogni nube passeggera, ogni mobile, ogni manichino di sarto, ogni ciotola di frutta, ogni cagnolino, ogni raggio di sole, ogni oggetto, anche il più banale, possiede una propria individualità, una propria essenza, un proprio carattere. E in ogni sua pagina, in ogni suo brano, esplose la vita, ricca di contenuto e di significato.

Una vita che all'improvviso merita questo nome. Un'opera enorme che avviene simultaneamente in tutti i substrati del conscio e dell'inconscio, dell'illusione, del sogno, dell'incubo, dei sensi, dei sentimenti, di un linguaggio ricco di sfumature. Ogni riga è una ribellione contro ciò che Shulz definisce “il muro fortificato che grava sul significato”; è una protesta contro la desolazione, la banalità, la routine, la stupidità, gli stereotipi, la tirannia del semplicismo, della massa. (...)

Quando terminai di leggere il libro di Shulz capii che lui mi dava, con la sua scrittura, una chiave perché io potessi scrivere della Shoah. Non di morte e di sterminio ma della vita, di ciò che i nazisti avevano distrutto meccanicamente, in maniera industrializzata, di massa. Ricordo anche che, con l'arroganza del giovane scrittore, dissi a me stesso che volevo scrivere un libro che tremasse sullo scaffale. Che fosse vitale come un battito di ciglia nella vita di un uomo.

Non una “vita” tra virgolette che trascorre fiacca, ma una come quella che Shulz ci insegna.

Una vita vera, al quadrato, nella quale non dobbiamo accontentarci di non ammazzare il prossimo ma dobbiamo fare in modo che esso viva, così come il momento appena trascorso, le visioni viste, le parole pronunciate migliaia di volte, e te, e me.

La realtà in cui viviamo oggi non è forse crudele come quella creata dai nazisti ma certi suoi meccanismi hanno leggi di fondo molto simili che offuscano l'individualità dell'uomo e lo portano a rifiutare obblighi e responsabilità verso il destino degli altri. E una realtà sempre più dominata dall'aggressività, dall'estraneità, dall'incitamento all'odio e alla paura; dove il fanatismo e il fondamentalismo sembrano farsi più forti ogni giorno mentre altre forze perdono la speranza di un cambiamento.

I valori e gli orizzonti del nostro mondo, l'atmosfera che vi si respira e il linguaggio che lo domina sono dettati in gran parte da ciò che noi chiamiamo mass media, un'espressione coniata negli anni Trenta del secolo scorso quando i sociologi cominciarono a parlare di "società di massa". Ma siamo davvero consapevoli del significato di questa espressione? Di quale processo i mass media abbiano subito? Ci rendiamo conto che gran parte di essi non solo convogliano un tipo di comunicazione destinata alle masse ma trasformano i loro utenti in massa? E lo fanno con prepotenza e cinismo, utilizzando un linguaggio povero e volgare, trattando problemi politici e morali complessi con semplicismo e falsa virtù, creando intorno a noi un'atmosfera di prostituzione spirituale ed emotiva che ci irretisce, rendendo kitsch tutto ciò che toccano: le guerre, la morte, l'amore, l'intimità. A un primo sguardo sembra che questo tipo di comunicazione si incentri sul singolo, sull'individuo, non sulle masse. Ma è una suggestione pericolosa.

I mezzi di comunicazioni di massa pongono il singolo in primo piano, lo consacrano persino, incanalandolo sempre più verso se stesso. Anzi, in fin dei conti, esclusivamente verso se stesso: verso i suoi bisogni, i suoi interessi, le sue aspirazioni, le sue passioni. In mille modi, palesi o nascosti, liberano l'individuo da ciò di cui lui è in ogni caso ansioso di liberarsi: la responsabilità verso gli altri per le conseguenze delle sue azioni. E nel momento in cui lo fanno ottenebrano la sua coscienza politica, sociale e morale, lo trasformano in un materiale docile alle manipolazioni da parte di chi controlla i mezzi di comunicazione e di altri. In altre parole lo trasformano in massa. (...)

Quando finii di scrivere *Vedi alla voce: amore* capii di averlo scritto per dire che chi annienta un uomo, qualunque uomo, a conti fatti distrugge un'opera geniale, unica nel suo genere, specifica e infinita che non si potrà mai più ricreare, né mai ve ne sarà una simile. Negli ultimi quattro anni ho scritto un romanzo che intende dire la stessa cosa, ambientato però altrove, in una realtà diversa. La protagonista è una donna israeliana di circa 50 anni, madre di un soldato che parte per la guerra. La sua preoccupazione per il figlio la porta a presagire la tragedia in agguato, e lei cerca con tutte le sue forze di scongiurarla lottando contro il destino che attende il ragazzo.

Compie una lunga marcia, percorrendo quasi la metà di Israele e raccontando senza posa del figlio. È così infatti che cerca di proteggerlo, facendo l'unica cosa che è in suo potere per rendere l'esistenza del figlio più viva e concreta: raccontare la storia della sua vita. E un giorno, sul piccolo quaderno che porta con sé, scrive: "Migliaia di attimi e di ore e di giorni,

milioni di azioni, un'infinità di gesti, di tentativi, di errori, di parole e di pensieri. Tutto per creare un unico essere umano". E poi aggiunge: "Un essere umano che è così facile distruggere".

**David Grossman**

*(Traduzione di Alessandra Shomroni)*



# A proposito di Giusti, una strana coincidenza

di

**Nedelia Lolli Tedeschi**

Undici ottobre 2007. Sono appena tornata a casa dalla cerimonia di intitolazione del Viale dei Giusti, a Villa Genero, dedicata a tutti coloro che hanno aiutato gli ebrei durante la persecuzione razziale. La cerimonia è stata coinvolgente: interventi appropriati, efficaci, brevi, privi di retorica. Molti i salvati di allora, e molti i loro salvatori o i discendenti di essi, uniti in un'unica commozione.

Io avevo segnalato due casi: uno nella persona di Aline Ricca (detta Pona) che, anche a rischio della sua vita, si era prodigata in tutti i modi nell'aiuto alla famiglia Tedeschi. E l'altro si riferiva all'Istituto Villa Angelica del Buon Pastore che mi aveva accolta a partire dalla primavera del 1944.

Dunque, sono appena tornata a casa, quand'ecco ricevo una telefonata da una persona a me sconosciuta.

- Mi scusi - mi chiede - lei è Nedelia Lolli Tedeschi?

- Sì, sono io.

- Oh, finalmente l'ho trovata!

Mi spiega poi di aver avuto l'incarico di cercarmi da Giorgio Costa, da anni residente a Buenos Aires, il quale era alla ricerca di quella ragazzina ebrea che, nell'inverno 1943 / 1944 era stata accolta nella casa dei suoi genitori a Sauze D'Oulx, e che aveva piacere di ritrovarmi, e che si ricordava di me anche se allora aveva solo sette anni.

- Allora, posso informarlo che l'ho rintracciata?

- Sì, certo - rispondo io mentre cumuli di ricordi si affacciano alla mia mente - lo avverta pure.

Il papà di questo Giorgio Costa, ing. Dalmiro Costa, era grande amico di mio papà, e si era

prontamente prestato, insieme alla moglie, ad accogliere me, allora quattordicenne, nella loro casa in montagna.

Passa un'ora e giunge da Buenos Aires la telefonata dello stesso Giorgio. Una telefonata lunga, piena di commozione da ambo le parti. E ho saputo tante cose che non sapevo allora. Per esempio che la loro mamma (Giorgio ha un fratello che allora aveva appena tre anni), per giustificare il mio arrivo nella loro famiglia, aveva detto ai due bambini che, non comportandosi bene a tavola, aveva deciso di assumere una ragazzina che insegnasse loro le buone maniere, e che tale ragazzina li avrebbe anche accompagnati a sciare. Seppi anche che il parroco era al corrente della mia situazione. Mi disse poi che aveva trovato delle fotografie dell'epoca e che me le avrebbe inviate (e così fece).

Io ero veramente commossa, ma anche assalita dal rimorso di non aver segnalato questa famiglia che mi aveva accolto con tanto affetto e tanta disponibilità per diversi mesi, fino a quando mio papà, per non esporre la famiglia stessa ad ulteriori pericoli, era venuto a prendermi per condurmi all'Istituto del Buon Pastore. È pur vero, a mia parziale giustificazione, che erano partiti poi subito dopo la guerra per l'Argentina e li avevo persi di vista.

Ma, non vi sembra una strana coincidenza che, dopo una sessantina d'anni, proprio nel giorno in cui venivano ricordati i GIUSTI, questo figlio di GIUSTI mi abbia ritrovato?

**Nedelia Lolli Tedeschi**

# 1944: io, ebrea tra le suore...

di

**Nedelia Lolli Tedeschi**

Istituto Suore del Buon Pastore Villa Angelica, Strada Comunale Val S. Martino 7 - Torino. Questo Istituto, chiamato a quei tempi “di correzione”, mi accolse nei primi mesi del 1944. Avevo quattordici anni ed ero una ragazzina ebrea perseguitata in cerca di un nascondiglio. Mi accompagnò mio papà. Lì si trovavano già due mie cugine e, in un edificio distaccato e adibito a pensionato, due mie zie, e altre signore ebree. Lì rimasi fino ai primi mesi del 1945. Le mie cugine ed io seguivamo in tutto e per tutto l’andamento giornaliero seguito dalle altre ragazze, dette “corrigende”. Dormivamo in un lungo stanzone dormitorio. Seguiva poi la colazione che consisteva in una scodella piena di leggera polentina, dopodichè iniziava la giornata lavorativa. In un altro lungo salone, su basse e comode seggioline eseguivamo lavori di cucito e di ricamo. Infatti molte signore “bene” commissionavano a queste suore il corredo per le loro figlie. Imparai così a ricamare festoni su colletтини o tovagliette, ed a fare alti orli a giorno su lenzuola e federe. Poichè ero intonata, feci anche parte del coro che accompagnava la messa.

Nell’ora della ricreazione io e le mie cugine potevamo andare nel reparto pensionati a trovare le nostre parenti. Anche noi, come tutte le altre ragazze, vestivamo un abito grigio con un gembiulone sopra, di un grigio un po’ diverso.

Le suore erano molto buone e comprensive. Non so se tutte sapessero che noi tre cugine eravamo ebree nascoste o se soltanto la Madre Superiora e poche altre ne fossero al corrente. Oltre alle suore c’erano poi le Consacrate (le quali, credo, si differenziavano dalle suore vere e proprie per non aver fatto i voti perpetui), fra le quali ricordo Consacrata Consolata e Consacrata Agostina le quali sovrintendevano ai nostri lavori e ci insegnavano con pazienza, punteggiando di tanto in tanto le ore lavorative con la recitazione di “rosari” a cui tutte noi rispondevamo in coro.

I pasti si tenevano in un vasto salone con lunghi tavoli. C’era l’abitudine che una, a turno, durante il pasto, leggesse forte la vita dei santi, e a me toccava sovente perchè leggevo abbastanza bene. Ricordo ancora, a distanza di decenni, la vita di S. Efrem. Questo santo, quando era ragazzo, aveva lasciato cadere in un burrone una vacca che gli era stata affidata.

Si aspettava una grande sgridata o una punizione per questo, invece niente. Ed allora, in seguito, ogni volta che nella sua vita venne invece redarguito o punito ingiustamente, egli soleva dire: "Vada per la vacca", cioè queste punizioni vanno al posto di quelle che non ho avuto, ma che avrei dovuto giustamente avere allora.

Sono molto riconoscente a queste suore che mi hanno fatto trascorrere in pace e in serenità un periodo che per tanti altri miei correligionari fu terribilmente tragico. Con semplicità, con naturalezza, senza parole inutili, senza pressioni psicologiche, esse mi hanno fatto giungere fino al giorno della Liberazione, in un'atmosfera di sicurezza e di protezione.

Le ringrazio di cuore.

**Nedelia Lolli Tedeschi**

tratto da *Torinosette*

Supplemento settimanale de "La Stampa" - 14 settembre 2007 - pag. 37

Rubrica: "Sul filo della memoria"

## **Incontro non programmato** **di** **Israel De Benedetti**

Anche quest'anno, come di consueto, si è tenuta il 16 ottobre al museo di Yad Vascem a Gerusalemme la cerimonia in ricordo della deportazione degli ebrei italiani, alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia in Israele S.E. Sandro De Bernardin, dei presidenti dell'Irgun Olei Italia e della Chevrat Yehude' Italia e di un numeroso pubblico.

Dopo la cerimonia nell'Ohel Izkhor, con la deposizione delle corone di fiori e la lettura del Kaddish, il pubblico si è trasferito nell'aula dell'auditorium. Qui, dopo i saluti delle varie autorità presenti, si è passati come di consueto a ricordare un avvenimento degli anni della persecuzione. Quest'anno è stata ricordata l'Operazione Servigliano, un'operazione partigiana ben poco conosciuta, avvenuta nel maggio del 1944 per la liberazione dei detenuti ebrei e prigionieri di guerra alleati, alla vigilia della loro deportazione nei campi di sterminio. L'ing. Vito Volterra (nato ad Ancona, ma da decine di anni residente a Nazzaret, dove era ingegnere capo del Comune, e ora pensionato) ha raccontato i particolari dell'azione da lui diretta, quale capo di un gruppo partigiano che operava nelle Marche.

Il campo di Servigliano era stato creato nel 1914 per accogliere i prigionieri della prima guerra mondiale, aveva una capacità di 10,000 posti e aveva ospitato in prevalenza prigionieri turchi e ungheresi, fino alla fine della guerra. Nel 1940 era stato riattivato per accogliere prigionieri delle forze alleate. L'8 settembre del 1943 i prigionieri di guerra erano in parte scappati, ma successivamente diversi di loro erano stati nuovamente catturati dai nazifascisti e rinchiusi nel campo assieme a un centinaio di ebrei stranieri che erano stati rastrellati nella zona. Volterra e i suoi compagni, dopo aver ottenuto un bombardamento aereo da parte degli alleati del recinto del campo, erano riusciti a entrarvi e a fare fuggire tutti i detenuti, parte dei quali si erano dati alla macchia, mentre altri (e tra questi molti ebrei) erano poi stati rintracciati e dopo qualche giorno inviati a Fossoli, in attesa di proseguire verso i campi di sterminio. Una ventina di ebrei tuttavia erano riusciti a nascondersi e tra questi una famiglia ebrea (genitori e due figlie) di origine viennese. Quelle che nel 44 erano due bambine di 14 e 8 anni e che dopo la guerra avevano fatto la loro alià in Israele erano presenti alla Cerimonia e la più anziana ha preso la parola, per sottolineare che solo ultimamente avevano appreso che la loro liberazione dal campo era dovuta all'intervento di Vito Volterra e dei suoi compagni, lo

avevano rintracciato e avevano chiesto agli organizzatori di ricordare i fatti nella cerimonia del 16 ottobre. Successivamente la signora, ora Pnina Horovitz di Gerusalemme, aveva raccontato come la sua famiglia, dopo l'invasione nazista dell'Austria nel 1938, era riuscita ad avere un visto turistico per l'Italia della durata di 15 giorni. Grazie a quel visto erano arrivati tutti e 4 a Genova, dove erano stati aiutati dalla Delasem (organizzazione creata nelle comunità ebraiche italiane per l'assistenza ai profughi) a rimanere, più o meno nascosti, fino a che con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, come tutti gli altri stranieri erano stati inviati al confino nell'Italia centro meridionale. Dopo l'8 settembre erano riusciti a nascondersi nella zona della Maiella, ma nella primavera del 1944 erano stati rastrellati e portati nel campo di Sevigliano.

Come di consueto, eravamo presenti alla cerimonia come piccola delegazione da Ruchama, Gabriella Luzzati Adar con il marito Eldad e il sottoscritto Israel De Benedetti. Quando la signora Beker, ora Pnina Horovitz, ha ricordato la loro permanenza a Genova, Gabriella ha esclamato: "Ma questa è la Giuseppina!". Al termine della cerimonia, Gabriella si è avvicinata alla signora e le ha chiesto "Se lei è la Giuseppina, sappia che io sono la Gabriella" E l'altra risponde subito: "Gabriella Luzzati di via Caffaro 12 a!" E da qui abbracci, baci e commozione generale.

E questa è la storia: negli anni 1939/40, la Delasem di Genova si era occupata tra l'altro di offrire ai bambini dei profughi, per lo più assolutamente privi di mezzi, la possibilità di avere per lo meno un pasto caldo al giorno e la mamma della Gabriella, come altre signore ebre della città, si era offerta di ospitare tutti i giorni questa bambina, che aveva più o meno la stessa età della sua. La ex Giuseppina (ora Pnina) ricorda ancora la casa di via Caffaro, la affettuosa accoglienza ricevuta e perfino.....il cucchiaino di olio di fegato di merluzzo che le due bambine erano costrette a ingoiare dopo il pranzo! Successivamente venivano accompagnate alla scuola ebraica, che in quegli anni teneva i suoi corsi in una scuola pubblica, ma nelle ore pomeridiane, per evitare contatti tra ebrei ed ariani. Le due signore non si erano mai più viste in tutti questi 68 anni!!!

La bambina pallida e mal vestita di allora è ora una felice bisnonna di Gerusalemme, la sua coetanea di allora con le treccine e sempre ben vestita è ora una felice nonna nel kibbuz Ruchama: le due signore hanno tanti ricordi di quei brutti anni da ritrovare e tante foto delle loro belle famiglie di ora da scambiarsi.

**Israel De Benedetti**

# I miei vecchi scarponi partigiani

Barche era di professione calzolaio. Infaticabile lavoratore esercitava quel mestiere gratuitamente nella brigata garibaldina, mestiere quanto mai importante per la salvezza della pelle di tanti partigiani. Il fatto di possedere un paio di scarpe valide ed efficienti per noi era una cosa della massima importanza. Le scarpe servono a fare tanta strada, ad arrampicarsi sulle rocce, ad andare nell'asciutto e nel bagnato, sulla neve e sul ghiaccio. Ti riparano dal freddo, ti tengono in vita.

E Barche sapeva tutto questo.

Non era fatto per combattere, specie con le armi moderne, ma sapeva adoperare martello, punteruolo e trincetto più di ciascuno di noi, faceva la "trama" con pece, colofonia, cera e setole di cinghiale, piantava chiodi di tante qualità e cuciva suole e tomaie da vero maestro. La materia prima se la sceglieva fra le migliori e sovente, per fare i suoi rifornimenti, si spingeva fino a Torino.

Una volta ero andato a trovarlo nel suo reparto perché usava lavorare non nella banda, ma in luogo appartato, talvolta anche a qualche centinaio di metri da noi (lui sosteneva fosse "per prudenza"), infatti dove era lui erano i ferri e gli attrezzi del mestiere, ma anche i rifornimenti di materia prima.

Sovente c'erano decine di scarpe in riparazione o in allestimento e se fossero state distrutte o incendiate si sarebbe verificata una grave perdita non solo per la banda, ma per tutta la brigata. Buttando l'occhio qua e là per terra, mentre si cercava una cinghia per i miei pantaloni da sostituire (quella che avevo era ormai logora dal tempo), il mio occhio cadde su qualcosa di chiaro, di colorato, di scritto.

"Che roba è?" chiedo.

"Sono pergamene che ho trovato al Balun di Porta Palazzo" risponde.

"Fa' vedere" dico.

"È roba che è stata saccheggiata durante la distruzione della Sinagoga di Torino".

Mi domando se gli ebrei si sarebbero mai immaginati che i loro libri sacri, i rotoli di pergamena delle loro sacre scritture, venissero utilizzati in tal modo, nella lotta contro i nazisti, nella guerra di liberazione. Alcuni brani erano tutti scritti in caratteri ebraici, rigo dopo rigo, altri

decorati in parte con inchiostri colorati e disegni geometrici, con figure di fiori, melograni e stelle a sei punte, triangoli, candelabri, ecc.

Mi venne subito l'istinto di sottrarre il tutto alla distruzione, ma poi rinunciai pensando al pericolo che si poteva correre se mi avessero trovato qualcosa addosso o in casa. Ritenni che fosse meglio che "quel tesoro" continuasse a "camminare" per la sua strada.

Finita la guerra, mentre guardavo i miei scarponi partigiani quasi disfatti, trovai ancora dei frammenti nelle fodere di questi. Li recuperai, girarono un po' da un posto all'altro, ma ora ne ho perso completamente le tracce. Ho però ancora un disegno, quello delle mie vecchie scarpe partigiane, che conservo con cura e mi ricordano tante camminate belle, brutte, faticose quasi mortali, scarpe imbottite ed assistite da tutte quelle scritte, dalla scrittura biblica, dalla stella di Davide e dal candelabro a sette bracci che mi hanno sempre accompagnato, mai abbandonato, dandomi forza, speranza e vita.

**(da: *"Di padre in figlio. L'impegno civile di Giuseppe, Vindice e Giuseppe Kopeko "Cavallera" - Ricordi partigiani di "Kopeko"*, in *"Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo"*, n. 70, dicembre 2006)**



# Cesare Israel Laudi *alias* Dario Cesulani

di

**Giuseppe Goria**

Cesare Israel Laudi nacque a Torino il 6 marzo 1880 da Giacobbe Samuele, di Torino (era una famiglia ebraica dalle antiche radici cittadine) e da Bettina Levi di Carrù. Erano quattro fratelli. La casa paterna era in via Rossini 30, in una zona non lontana dall'antico Ghetto dove, dopo l'emancipazione del 1848, l'agiata borghesia israelita aveva comprato prestigiosi immobili. Dopo il matrimonio con Laura Pavia la nuova famiglia Laudi si trasferì in via Digione 7, dove crebbero i figli Francesco (1913) e Giacobbe (1920). Dal primogenito nacquero Marco, medico, e Maurizio, magistrato di primo piano e non solo a Torino.

Cesare Israel era parente, per via materna, di Elvira Momigliano, che sposò Dario Disegni, per lungo periodo Rabbino Capo della comunità di Torino (1).

Laureato in Legge, lavorò in Comune alla Divisione Legale, all'Istruzione ed infine come Capo Divisione all'Annona: "il biondo e sorridente e ricciutello sacerdote del tempio di Annona nella gioconda città di Torino", lo dipingeva Nino Costa su *Il Nazionale*, di cui si dirà ancora più avanti. Il suo amico Giulio Segre, medico e *mohel*, accennò anche ad esperienze in magistratura.(2)

Nel 1938/39 Laudi ebbe a subire le leggi razziali. Un piccolo episodio: dopo la pensione, nel 1937, mantenne la carica di segretario della *Fondazione del Regio Istituto Internazionale e Coloniale Italiano*, ma ne venne "esonerato" (il termine esatto della comunicazione) appena iniziata l'applicazione delle anzidette leggi. Riuscì comunque a sopravvivere agli orrori della guerra, rifugiato a Rodallo (vicino a Chivasso), dove la moglie Laura (morta nel 1942) aveva una casa di campagna. Risulta essere stato tra i superstiti a ritrovarsi in Sinagoga nel settembre 1945. Passò gli ultimi anni della sua vita a Biella, in un ritiro per anziani bisognosi di cure, e dove, comunque, abitava suo figlio Giacobbe. Morì a Biella il 9 febbraio 1952. Sempre a Biella, il 5 aprile 1965, veniva ricordato al "Circolo Biella" per iniziativa del figlio.

La testimonianza di suo nipote Maurizio Laudi parla di una partecipazione discreta e riservata all'ebraismo, ma comunque fedele: il magistrato mi disse di ricordare bene di come nella sua famiglia (cristiana) si contribuiva alla costruzione della nuova realtà israeliana con le *bussole* portate dal nonno e periodicamente versate ad un incaricato della Comunità che girava i proventi ai coloni in Palestina.

A questo punto ci si può chiedere come mai il primogenito ha un nome cristiano, Francesco, ed il secondo, invece, un tradizionale Giacobbe. La ragione è semplice.

Con un retroterra di tipo liberale, il nostro autore scelse, di comune accordo con Laura - cattolica praticante - di non presentare il primogenito né alla *milah* né al battesimo, ma attendere la sua maggiore età e la sua libera decisione. Il secondo avrebbe fatto parte della comunità del padre. Francesco, dunque, optò per la confessione della madre, Giacobbe rimase nella fede del padre.

La sua figura di gentiluomo di vecchio stampo con un forte senso civico si evidenzia leggendo la lettera datata 2 maggio 1945, indirizzata al sindaco Roveda: "per il caso che il Municipio si trovi ora in qualche difficoltà in seguito alle numerose epurazioni, mi credo in dovere di offrirle nella mia qualità di capo Divisione municipale a riposo, la mia opera anche gratuita, non appena, ripreso il servizio ferroviario, potrò ritornare a Torino, donde sono sfollato, e mettermi ai suoi ordini...". La lettera originale si trova nell'Archivio Storico della Città di Torino; da notare che, coinvolto come italiano e come ebreo negli avvenimenti dal 1938 in poi, si firmò Israel Cesare Laudi, e non soltanto Cesare I. o Cesare come era solito nella sfera pubblica.

Di Laudi scrissero Giulio Segre su "*Ij Brandé - giornal èd poesia piemontèisa*" (15/02/52) e Scipione Vaschetti sulla rivista "*Torino*" dove pubblicò anche il Nostro; Raul Rossini pubblicò nel 1969 un saggio in cui gli dedicava un capitolo ricco di informazioni, Renzo Gandolfo e Camillo Brero nelle rispettive storie letterarie si limitarono a poche righe.

La sua bibliografia è più problematica a definirsi rispetto a quella di altri autori coevi, essendo la parte libraria limitata ad un solo volume (ristampato), ma vastissima e dispersa quella delle collaborazioni, in italiano ed in piemontese. Cercherò di illustrarne i momenti principali, tentando di collegare il filone principale, piemontese, con quello italiano.

Da Giulio Segre apprendiamo che Laudi/Cesulani esordì letterariamente già al liceo, con un giornaleto a mano in cui spuntavano i primi versi, italiani e vernacoli. I passi successivi furono su '*L Birichin* e *La Gazzetta del Popolo della Domenica*, che accettava collaborazioni dai lettori, e non solo in italiano. Il suo primo contributo a '*L Birichin* fu nel 1898 (n. 22) con un lungo seguito, mentre la sua presenza sulla *Gazzetta* risulta limitata al 1900, 1901 e 1902 con un sonetto all'anno. L'anno successivo compare (con foto) sull'antologia curata da Amilcare Solferini (Vittorio Actis, collaboratore poi direttore de '*L Birichin* sino al 1906), plaquette-omaggio edita da un incisore artistico. (4)

Se i suoi compagni di strada, lungo le vie della poesia piemontese furono personaggi dai diversi orizzonti, come Nino Costa, Pinin Pacòt, Giulio Segre, Paggio Fernando (Ferdinando Viale), GEV (Giacobbe Enrico Valabrega), quelli con cui divise le pagine delle sue collaborazioni italiane furono gli umoristi del *Pasquino* ed i ben noti Pitigrilli (Dino Segre),

Golia (ovvero il caricaturista Eugenio Colmo) e Nino Caimi. Con lo pseudonimo de *Il numero civico*, infatti, scriveva sul loro periodico satirico-umoristico *Il Numero*. (5)

...E non dimentichiamo la sua presenza su *'L Caval 'd brons*, ed alla stessa *Famija Turinèisa* (6), che aveva quella testata come portavoce. Laudi/Cesulani non fu solo uno dei primi ad aderire alla *Famija* ed attivarsi per il nuovo mensile, ma ebbe, come segretario, il triste compito di chiudere le ante nel 1932. *"Triste il dilemma: o sciogliersi od essere condannati all'immobilismo"*, commentava il Vaschetti nell'articolo citato.

...Intanto continuava a lavorare per il teatro...I primi passi di Cesare Israel furono felici e fortunati, ma forse non nel modo giusto....Pare che proprio dal suo copione *Ij nòstri student*, del 1903 (rappresentato più volte al teatro Rossini dalla compagnia Cuniberti) i più noti Oxilia e Camasio abbiano tratto ispirazione per *Addio giovinezza*. È certamente riferita a questa "ispirazione" mai dichiarata la battuta di Laudi sul *Numero* (n. 54, 1914) dove, sotto il titolo "I doni di Capodanno" dice: *"Sono già molti che mi chiedono argomenti. Tra gli altri ci ho i due Nini: Oxilia e Berrini...."*. Tra gli esiti migliori della maturità ricordiamo: *'L ragn*, premiato al concorso della *Famija Turinèisa* del 1933 e rappresentato al Rossini dalla "Compagnia Stabile del Teatro piemontese) e *Na gran-a 'd melia ant èl polé*, del 1934, portato in scena da Adriana Testa. Ancora nel 1938 pubblicava *Sacrifissi* sull'*Armanach*, un bozzeto brillante in linea con la tradizione subalpina. Col 1938, e le leggi razziali, inizia il silenzio di Dario Cesulani.

La sua opera letteraria più matura, più riuscita, ancor oggi antologizzata, resta tuttavia *Noè 'nt l'intimità dl'arca*, del 1932 (7), ripubblicata dopo la sua morte nel 1967. Le due edizioni sono illustrate da Felice Vellan.

Laudi/Cesulani fu amico di Nino Costa, e la sua amicizia lo avvicinò a *Il Nazionale* di Pietro Gorgolini. Questo periodico, ancorché ideologicamente legato al fascismo, era di taglio filosabauda ed evidenziava interessi culturali a largo raggio. Tra l'altro, dava spazio anche a *J'amis dèl dialèt*: sotto questo nome pubblicavano autori come Oreste Gallina, Aldo Daverio, Giovanni Bono ed altri ancora. Sulle pagine de *Il Nazionale* Nino Costa gli dedicava quasi tre colonne per presentare ai lettori il suo volume zoo-allegorico (8), affermando - tra l'altro - che "La trama di questo suo poemetto, o diario in rima, è senza dubbio geniale". Più avanti: "un libro sano, onesto, spassoso, che si legge d'un fiato e lascia un'impressione non profonda ma cordiale, come una canzonatura garbata. Un libro divertente, insomma; fenomeno che si verifica di rado anche nella letteratura dialettale". E poi ricorda ai lettori che "Ogni qualvolta uno scrittore in vernacolo favoleggia di animali, il nostro pensiero corre immediatamente al massimo fra i favolisti moderni: Trilussa, e, per noi piemontesi, a Edoardo Calvo. Ebbene, sia detto a suo onore, il Cesulani non sfigura in mezzo a questi due grandi". Dal punto di vista formale apprezza lo "Stile dialettale della più bell'acqua ....il Cesulani è riuscito a mantenere una continua aderenza della forma al soggetto evitando quegli squilibri e quei bruschi passaggi dallo stile ampolloso allo stile pedestre che ci fecero arricciare il naso in poemetti di altri autori".

Costa tuttavia ha la chiarezza del critico (e del letterato) onesto. Rileva infatti che qualche verso "ci pare un po' fiacco", che qui e là vi sono "italianismi che si sarebbero potuti evitare", forse per non aver usato abbastanza la lima.

Da notare che anche sull' *'Armanach Piemontèis* del 1933 c'era una recensione di Nino Costa, che scherzava bonariamente sulle origini ebraiche di Cesare Israel e riproponeva (questa volta in piemontese) il suo ritratto a schizzo: "Dario Cesulani a l'ha gnente 'd patriarcal, combin ch'a sia n'Ebreo - bassòt, grassòt, bianch e ross come na fior, biond (na vòlta) e rissolin (na vòlta), con soa figura tra 'l pitagòrich e l'epicureo a l'ha pròpe 'l *physique du rôle* pèr fejla an barba a la barba 'd Noè..." Alla fine dice che "...a l'é vnuje fòra 'n liber èd Fàule piemontèise ch'a l'é un bombon da ciucé. Alégher, divertent, original, bin stampà da Casanova, illustrà 'ncora mej dal pitor Vellan, èl Noè 'd *Dario Cesulani* a l'é un dij pì simpàtich volum èd poesìa dialetal a la manera antica". (9) Il tono scherzoso di Costa si spiega con la lunga amicizia e la frequentazione - più o meno assidua - de *J'amis dèl dialèt* che, intorno al '20-'30 si trovavano al caffè Fiorina in via Pietro Micca. Ricordiamo che tra *J'amis* c'erano Giacobbe Enrico Valabrega (GEV) ed il *mohel*, prof. Giulio Segre, il primo più legato alla *Famija Turinèisa* ed al *Caval*, il secondo più a Giuseppe Pacotto (Pinin Pacòt) e Viglongo.

Non risultano altri testi dopo queste ultime pubblicazioni sotto un cielo ormai minaccioso.

**Giuseppe Goria**

(1) *'L Birichin* del 2 aprile 1903 dava la notizia delle nozze, con alcuni particolari: "Dòp èl disné dòp nòsse, dòp quatr vers dèl vòstr Cesulani, cusin dla sposa, a l'han parlà aplauditissim monsù Amadio Momiglian, barba dla sposa e monsù Della Pergola, barba dlè spos..."

Per quanto riguarda l'identità (in tensione tra assimilazione e rivendicazione), è opportuno ricordare le presenze del giovanissimo Laudi alle riunioni sioniste; v. *Armanach Piemontèis* 1983, Viglongo, pag. 174. In tale contesto leggiamo la soa prosa paradossale "J'Ebreo an Russia" (*'L Birichin*, 18 maggio 1903), dove affronta con accenti grotteschi i *pogrom* contro gli *stetl*, spesso compiuto sotto gli occhi della forza pubblica. Il suo scritto usciva a caldo dopo le violenze di Chisinau (fine aprile 1903) e, in chiusura, invitava a contribuire ad una raccolta di fondi per le vittime, organizzata da *L'idea sionista*, di Modena.

(2) Della sua esperienza in magistratura diceva l'amico Segre: "pèr quèich temp a l'ha fàit la part dèl 'pùblich ministeri' a la pretura 'd Turin; pretor a l'era gntemeno che Giacinto Bozzi! Un e l'àutr, pretor e pùblich ministeri, amis pèr la pel e bon coma 'l pan, pront a compatì tute le miserie, portà pèrdoné pitòst che a castighé". (*Ij Brandè - giornal èd poesìa piemontèisa* n. 131, 15 febbraio 1952). Da notare che il citato Giacinto Bozzi era anche poeta piemontese con lo pseudonimo di *Gib*.

(3) Scipione Vaschetti, "Cesare Laudi arguto poeta dialettale", in "Torino - rivista mensile della città e del Piemonte", febbraio 1956;

Raul Rossini, "Incontri a Torino nel Palazzo di Città", Nocchioli editore, Firenze, 1969, pag. 32-40; Renzo Gandolfo, "La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri", Centro Studi Piemontesi, Torino, 1972, pag. 47, 263; Camillo Brero, "Storia della letteratura piemontese", Il vol. - sec. XIX, Piemonte in bancarella, Torino, 1983, pag. 258 e 263-4

(4) "Musa subalpina - saggi di poesia raccolti da Amilcare Solferini", Omaggio della ditta Giuseppe Giani (incisioni artistiche), Torino; senza data ma la Bibliografia Ragionata di Clivio (Centro St. Piem, 1971) dà il 1903.

(5) Ho verificato tre sue collaborazioni: n. 54, 1914; n. 59, 1915; n. 61, 1915

(6) Presente nell'antologia della Famija turinèisa "L Piemônt e i so pôeta, pôesie sernue da Giovanni Drovetti e presentà da Luigi Collino", Torino, Casanova, 1927. L'autore conferma che da "I nostri student...è derivata direttamente *Addio Giovinezza*, di Nino Oxilia e Sandro Camasio". Presenta tre brani di cui il primo (*Evolussion*) richiama, almeno nel titolo, un tema che doveva interessargli; la sig.ra Viglongo mi ha dato notizia di un biglietto di auguri che Laudi mandò a suo marito nel 1921 per la nascita del primogenito Vico (sua madre, la prima moglie, era una Treves): in quel testo d'occasione citava Darwin e Spencer. Lo stesso biglietto evidenzia che l'autore e l'editore si conoscevano bene.

Godibili i suoi bozzetti pubblicati per la *Famija*: "Màrtes grass, pitòst màire", 'L Caval 'd brons, 4-2-1931, "La stòria a l'é bela...", 5-12-1931, "La risuression 'd Pinin Paciass", 12-12-1931, "L piat èd Natal", 26-12-1931

(7) Dario Cesulani, "Noè 'nt l'intimità d l'arca", casa editrice F. Casanova e c., Torino, 1932

(8) Nino Costa, "Noè di Dario Cesulani", *Il Nazionale*, 23-1-1932. L'interesse de *Il Nazionale* per il piemontese cade a picco verso la metà del 1934, quando riprende una bordata di un foglio romano e, in sintonia con il cambiamento di rotta del regime sulle parlate regionali, cessa di pubblicare i poeti locali. Vale la pena leggere due righe del breve articolo "Don Bosco e i dialetti" (19 maggio 1934). "Profondamente italiano, Don Bosco curò l'italianità anche nella purezza e nell'unità della lingua, dichiarandosi avverso all'uso dei dialetti, onde non soltanto egli anche ai ragazzi di strada di Torino non dicesse mai la parola in dialetto, ma proibì ai Salesiani di usare i dialetti, esigendo che si coltivasse e si usasse soltanto la lingua comune, l'idioma di tutta l'italia, vincolo d'unione nazionale, intima e tenace, mentre i dialetti perpetuano le nefaste divisioni antiche della Patria".

(9) *Armanach piemontèis 1933*, A l'ansègna dij Brandé, Torino, "Èl pare 'd Noè", pag. 20 . Lo stesso *Armanach* a pubblicava una prosa del Nostro: "L regal pèr jè spos".

# Il mondo del 61

di

**Elena Ottolenghi**

Nel 15° anniversario della scomparsa di mio marito Emilio Vita Finzi ho deciso di realizzare un suo desiderio: ricostruire la storia del “61”, casa della famiglia della mamma, Matilde Vita, perché non se ne smarrisse la memoria. È nato così, per opera di Anna Segre, il volume *// mondo del 61. La casa grande dei Vita*, edito dalla Fondazione Alberto Colonnetti con l'aiuto dell'Archivio Ebraico Terracini.

Per me, entrata nella famiglia Vita dopo il matrimonio, il 61 erano i tre zii Laura, Giulia e Arrigo che, non sposati, vivevano insieme a Torino in corso Re Umberto 61. Arrigo, oculista, è stato il primo in Italia a tradurre il diario di Anna Frank; Giulia era insegnante, attiva nell'ADEI; Laura è stata la prima donna eletta nel Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, portandovi quelle idee di partecipazione e solidarietà che saranno poi alla base della nascita del Gruppo di Studi Ebraici. Intorno a loro i fratelli che avevano formato famiglie proprie, tutte strettamente legate al 61; per tutti, parenti e amici, era un porto sicuro e ospitale, un riferimento culturale, politico, ebraico. Ricordo di aver pensato spesso: “Se tornassero i fascisti chiuderebbero subito il 61” perché centro di ebraismo laico e antifascista.

Così Giovanni De Luna nella prefazione: *“è come se da corso Re Umberto 61 partissero tanti cerchi concentrici, dal più piccolo al più grande: la famiglia, Torino, la comunità ebraica, la prima guerra mondiale, il fascismo, l'antifascismo, le leggi razziali, la seconda guerra mondiale, la Shoah, in un percorso avvincente e incalzante”*.

Anna Segre, troppo giovane per aver conosciuto i protagonisti, ha raccolto le testimonianze dei nipoti, tra cui il decano, Alberto Vita, che le ha dato una ricostruzione scritta della storia della famiglia. Anche Gisella Vita Finzi aveva messo per iscritto le vicende dei Vita e dei Vita Finzi durante il cosiddetto “secolo breve”; purtroppo è mancata prima della pubblicazione del libro.

L'autrice è riuscita a delineare questo mondo affascinante, districandosi tra omonimie che si rincorrono attraverso le generazioni: incontriamo una prozia Laura Vita (1838-1910) poi sposata Brisi vissuta a Bologna, poi la “nostra” Laura Vita (1894-1967) e ancora la giovane cara Lauretta, figlia di Alberto Vita, che vive a Milano.

Un mondo ricco di figure di spicco della vita culturale e antifascista italiana: dallo zio Claudio Treves, di cui viene pubblicata una lettera privata alla sorella, la “nonna Nina”, ad Attilio Segre, incarcerato perché comunista, di cui viene riportato, inedito, il proclama letto per radio dall’America il 1° maggio 1945 e rivolto ai “fratelli torinesi” nella gioia della Liberazione, ai cugini Levi: Luisa, Carlo e Riccardo.

Inoltre viene anche ricordato Leonardo De Benedetti, sopravvissuto al lager dove ha perso la moglie, che, al suo ritorno, accolto fraternamente in casa Vita, diventa parte della famiglia e vive al 61 fino dopo la scomparsa uno dopo l’altro di Laura, Giulia e Arrigo, da lui assistiti con dedizione. Importanti storicamente e umanamente le sue lettere scritte dall’inferno di Auschwitz subito dopo la liberazione da parte dell’Armata Rossa e poi via via durante il lungo viaggio di rientro in Italia (raccontato da Primo Levi *La Tregua*). Consideravamo anche lui come uno zio, tanto che Emilio l’ha voluto come testimone alle nostre nozze.

Oltre a darmi il suo immenso affetto, Emilio, dedicando la propria vita ad una generosa lotta per un mondo meno ingiusto, mi ha portata a condividere sempre più i veri valori della Resistenza e della solidarietà sociale nella vita, nel lavoro, nella famiglia e mi ha resa partecipe del grande mondo del 61.

**Elena Ottolenghi**

**Anna Segre , *Il mondo del 61. La casa grande dei Vita*, Fondazione Alberto Colonnetti, Torino 2007, pagg. 169, € 16**

**Il volume è in vendita presso la libreria Claudiana di Torino (via Principe Tommaso, 1); oppure si può richiederlo telefonando al numero**

**+39.011.500.333, o tramite**

**info@colonnetti.it**

# Ti racconto la mia storia

di

**Donatella Di Cesare**

Racconto, ricordo, testimonianza, dialogo: questo libro percorre generi letterari diversi e diverse epoche storiche. Rispondendo alle domande curiose e incalzanti della nipote, Tullia Zevi narra con toni pacati e lucidi la storia della sua vita, dagli anni dell'infanzia all'esilio americano, dal matrimonio agli anni del ritorno in Italia, dalle incombenze come moglie e madre all'impegno civile e politico, con il tempo sempre più coinvolgente. La sua biografia privata e individuale si intreccia con la storia del mondo e ne è anzi colpita duramente. Ma non c'è pagina, anche dove rievocando gli anni dello sradicamento, dopo il 1938, il ricordo sembra talvolta farsi cupo, in cui Tullia Zevi non accetti che la storia del mondo attraversi e decida il suo destino individuale. Non sottrarsi alla morsa della storia, non pretendere di sfuggire neppure per un istante, ma saper tuttavia volgere in apertura l'apparente chiusura, saper tradurre positivamente quel che a prima vista ha solo il peso della negatività: questo tratto, in cui Hannah Arendt scorge la maturità riflessiva di un individuo, sembra caratterizzare più di ogni altro la personalità di Tullia Zevi, la sua capacità - anche molto giovane - di andare avanti, oltre, "con la schiena dritta". Così ogni nuovo capitolo, della vita, e del libro, sembra, e forse è, una rinascita, la costruzione di una nuova identità da parte di una donna che ha saputo cambiare nel segno della libertà, perché "la libertà non si chiede, si prende".

Milano, la Svizzera, Parigi, l'America, Roma, e poi ancora Israele - sono tanti i luoghi di questo racconto appassionante, ma tanti, tantissimi sono anche i personaggi che lo animano. Da Amelia Rosselli a Gaetano Salvemini, da Bruno Pontecorvo a Enzo Tagliacozzo - fino al marito Bruno Zevi: commovente è il ricordo degli ebrei italiani in esilio, dei quali si parla ancora troppo poco e si rischia di perderne le tracce. L'orizzonte di Tullia Calabi, poi Zevi, è stato però sempre internazionale; così rivive nella sua testimonianza l'America degli anni quaranta, di Frank Sinatra e dell'ottimismo. E stridente è il contrasto con il risveglio dopo la *Shoah* e il processo di Norimberga del 1946, vissuto e testimoniato nel ruolo di giornalista, come avverrà più tardi per quello di Eichmann a Gerusalemme.

Protagonista dell'ebraismo italiano degli ultimi decenni, Tullia Zevi ripercorre le tappe del suo impegno, fino alla presidenza dell'Unione delle comunità ebraiche italiane dal 1983 al 1998 - la prima donna a presiedere un Consiglio ebraico nazionale - un impegno mai abbandonato



che diventa quasi una forma di vita. Da Primo Levi a Yitzhak Rabin, il dialogo si apre a una pluralità di dialoghi e a una polifonia di voci che si interrogano sulla memoria e sul futuro degli ebrei nel mondo di oggi. È nell'ultima parte del libro che il racconto si accompagna sempre più alla riflessione: sull'ebraismo, sulla donna, sulla donna nell'ebraismo, sul suo ruolo insostituibile, perché è la donna che introduce il sacro nel profano, che “apre” lo *Shabbat* accendendo le due candele al tramonto. La riflessione mira allora a cogliere quella “differenza” che Tullia Zevi, come ebrea e come donna, ha saputo assumere e anzi rivendicare, traducendola nella vita quotidiana e nelle tante battaglie intellettuali e politiche: da quelle più ampie e complesse, come la pace in medio oriente e il dialogo ebraico-cristiano, a quelle più circoscritte ma non meno significative come l'intervento per spostare il convento del Carmelo fuori da Auschwitz alla edificazione del Centro bibliografico delle comunità ebraiche a Roma.

E la differenza lascia a sua volta posto a ulteriori differenze - a cominciare da quella tra le generazioni. Mentre le domande convergono sui grandi temi dei nostri giorni, dalla intolleranza alla laicità, dalla bioetica alla religione, si delinea sempre più nitidamente la figura di Nathania che ha saputo ascoltare, perché si sentiva “chiamata a custodire”, cioè a portare quel mondo passato nel suo futuro.

**Donatella Di Cesare**

**Tullia Zevi - Nathania Zevi, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Rizzoli, Milano 2007, pagg. 149, € 16,50**

# Yiddish, una lingua e una cultura

di

**Sergio Franzese**

Le lingue generalmente si imparano per potersene servire. Chi studia lo yiddish invece pone sé stesso al servizio di questa lingua, compie un gesto d'amore grazie al quale essa non sarà dimenticata e l'anima della *yidishkeit* potrà continuare a vivere.

Chi, come lo scrivente, ha dedicato molti anni allo studio ed alla difesa di un idioma minoritario sa che ogni lingua oltre che di parole è fatta di sentimenti, di storia, di umana passione. Nel caso dello yiddish tutto ciò è particolarmente vero. Furono gli ebrei della Renania a generarlo, intorno al XII sec., mescolando il tedesco con l'ebraico e successivamente con i termini slavi da essi incontrati a seguito delle massicce migrazioni verso le regioni dell'Europa centro orientale. Nel volgere di tre secoli produssero una lingua che nel film di Radu Mihaileanu, *Train de vie*, viene definita "una parodia del tedesco, con dentro l'ironia" (di conseguenza, il tedesco non sarebbe altro che "yiddish senza traccia di umorismo").

Dapprima lingua profana usata dalle donne, escluse dagli studi religiosi, con il passare del tempo essa iniziò ad affermarsi anche in ambito letterario.

La Shoah, tragedia dopo la quale nulla sarebbe mai più stato uguale a prima, segnò la fine di quel mondo per il quale lo yiddish era stato la lingua materna. All'alba della seconda guerra mondiale, su diciotto milioni di ebrei, undici parlavano yiddish. Di questi circa cinque milioni furono sterminati dal regime nazista. Stalin completò l'opera di annientamento uccidendo scrittori e distruggendo tipografie e biblioteche.

Praticamente scomparso dalla scena europea lo yiddish ha continuato ad esistere fino ai giorni nostri negli Stati Uniti e in Israele, paesi in cui i sopravvissuti trovarono rifugio; in anni recenti è stato oggetto di riscoperta grazie anche all'affermarsi della musica *klezmer* oltre che di una letteratura che annovera tra i suoi autori il premio nobel Isaac Bashevis Singer, noto al pubblico di tutto il mondo.

Gran parte dei primi scrittori che utilizzavano lo yiddish erano seguaci dell'Haskalah, il movimento dell'illuminismo ebraico affermatosi a partire dal XVIII secolo; essi trovavano vantaggioso esprimersi nella parlata di ogni giorno potendo così raggiungere un vasto pubblico.

Lo yiddish era strettamente legato a una ricca cultura folclorica, di musiche e di canti. C'erano suonatori itineranti che mettevano in scena siparietti comici musicati. Il teatro yiddish affonda le sue radici in questa tradizione nella quale agli uomini spettava interpretare anche i ruoli femminili. Fu il padre del moderno teatro yiddish Abraham Goldfaden, vissuto tra il 1840 ed il 1908, a portare in scena per la prima volta le donne.

Se anche in Italia da qualche anno a questa parte la gente ha iniziato a familiarizzare con la cultura ebraica lo si deve principalmente a Moni Ovadia. I suoi spettacoli raccontano aneddoti i cui protagonisti sono personaggi che parlano quotidianamente lo yiddish, che cantano, ridono e piangono in yiddish e che coinvolgono gli spettatori nella dimensione emozionale di parole che mutano, si plasmano, si trasformano, divertono.

Ora, se fino a poco tempo fa nel nostro paese qualcuno avesse deciso di studiare questa lingua si sarebbe reso conto che, a parte qualche modesta pubblicazione di carattere descrittivo, non avrebbe potuto accedere a nessun testo con finalità didattiche redatto in italiano.

Il volume "Yiddish. Lingua, letteratura e cultura" di Sheva Zucker pubblicato a settembre dalla casa editrice Giuntina colma questa lacuna e lo fa con una scelta editoriale assolutamente appropriata; curato nella sua edizione italiana da Maria Ines Romano, docente presso l'Università di Bari, è suddiviso in undici lezioni attraverso le quali viene fornita una conoscenza lessicale su diversi argomenti ed un approfondimento delle regole grammaticali. Il glossario a doppio registro, collocato nelle parte finale del libro, raggruppa in ordine alfabetico tutte le parole in esso utilizzate. Infine, un supporto audio è disponibile on-line sul sito della casa editrice <[www.giuntina.it](http://www.giuntina.it)>.

Ma questo libro è qualcosa in più di un corso per principianti: le oltre trecento pagine di cui è composto sono soprattutto un invito a scoprire non soltanto un modello di società ebraica del passato, che ci immaginiamo fatta di *shtetl* (villaggi-comunità) popolati da *chassidim* e da *yiddishe mamen*, ma anche il mondo attuale laico e dinamico dell'ebraismo newyorchese in cui lo yiddish è "lingua viva".

Non tutti coloro che lo acquisteranno lo faranno a scopo di apprendimento. Per qualcuno servirà ad avvicinarsi ai testi delle canzoni che accompagnano le melodie klezmer, che è possibile ascoltare con sempre maggiore frequenza nell'ambito di festival e rassegne; per altri, infine, l'acquisto del libro servirà soprattutto a soddisfare la curiosità di un'avventura linguistica iniziata oltre nove secoli fa. In ogni caso, a prescindere dalle motivazioni di ciascuno, saranno soldi ben spesi poiché contribuiranno a sostenere un'iniziativa per certi versi temeraria che costituisce una coraggiosa sfida all'omologazione linguistica e culturale a cui tende la società contemporanea.

**Sergio Franzese**

**Sheva Zucker, *Yiddish. Lingua, letteratura e cultura (corso per principianti)*.**

**Edizione italiana a cura di Marisa Ines Romano. Prefazione di Moni Ovadia, La Giuntina, Firenze 2007, pagg. 310, € 20**

# Scrittori, medici, rabbini ebrei nell'Italia del 1700

di

**Giulio Disegni**

*“La nostra ricerca inizia il primo gennaio 1700 e si ferma il 31 dicembre 1799. Affinché un personaggio sia inserito nel dizionario bibliografico, deve aver vissuto in Italia almeno un giorno nel corso di questo periodo. Ciò significa che il dizionario contiene i nomi di personaggi che han passato gran parte della loro esistenza nel XVII secolo, come Hizqiah Mordekhai Bassan (1632-1704), o nel XIX secolo, come Rachele Morpurgo (1790-1871)”.*

Sono questi i limiti temporali posti da Asher Salah, storico di origini fiorentine che insegna Storia all'Università di Gerusalemme e che ha appena pubblicato per l'editore Brill di Leiden-Boston nella collana *Studies in Jewish History and Culture* il volume *Le Rèpublique des Lettres. Rabbins, écrivains et mèdecins juifs en Italie au XVIII siècle*.

L'opera, in francese, è sì un vasto dizionario enciclopedico su autori ebrei del '700, ma anche un testo fondamentale per chiunque voglia conoscere l'Italia ebraica del periodo attraverso le lettere, ossia attraverso la produzione letteraria in senso lato, di autori ebrei che si sono cimentati nell'arte dello scrivere, non soltanto attraverso opere erudite o pagine di letteratura, ma anche - e qui sta davvero la novità e l'interesse per gli storici, gli archivisti e in genere gli appassionati di vicende ebraiche italiane - attraverso tutto ciò che ha a che fare con la carta scritta.

L'autore ha quindi deliberatamente scelto, con sforzo non indifferente durato anni e anni di ricerca, di prendere in considerazione non soltanto le *belles lettres*, ma anche, in una prospettiva sociologica ancor prima che letteraria, di esaminare la produzione scritta degli ebrei italiani, e quindi anche diari personali, lettere, libretti di famiglia, quasi sempre manoscritti: questo perché le scritture private e i generi minori possono testimoniare uno spaccato di società non sempre restituibile attraverso le opere di maggior rilievo.

Il concetto di opera letteraria è connotato dunque nel lavoro di Asher Salah da una certa “elasticità”, proprio perché, per saggiare la circolazione delle idee e dei valori espressi da un

autore, è necessario avvicinare testi letterari ad altri generi di scrittura, così che i testi inediti divengono importanti al pari delle opere più conosciute.

Perché scegliere il '700 come campo di indagine? Innanzitutto perché trattasi di un secolo poco studiato dal punto di vista della produzione letteraria, poi perché è un'epoca segnata da notevoli contraddizioni, durante la quale si assiste ad una certa decadenza, ma nello stesso tempo si avvertono le avvisaglie di un risveglio intellettuale, conseguenza del pieno ritorno dell'Italia sulla scena culturale e politica europea.

Sulla storia letteraria degli ebrei in Italia era sino ad ora scarsa la presenza di studi, tanto che bisogna risalire all'opera di Marco Mortara pubblicata a Padova nel 1886, ossia l'*Indice alfabetico dei Rabbini e Scrittori Israeliti di cose giudaiche in Italia*, che completava e arricchiva l'opera che nel 1853 Hananel Neppi e Mordechai Ghironda avevano dedicato alla storia di rabbini e di sapienti ebrei italiani.

E l'intento, degno di ogni lode, di Asher Salah è quello di aver ora restituito un quadro d'insieme completo e ricco di interesse e di aver studiato materiale per lo più disperso nei fondi delle biblioteche, con rare indicazioni bibliografiche disseminate qua e là nelle vecchie enciclopedie ebraiche o nei cataloghi delle collezioni di judaica.

Da queste esigenze nasce dunque l'importante dizionario bio-bibliografico che include i nomi degli ebrei italiani che hanno lasciato almeno una testimonianza scritta della loro attività, letteraria o professionale, così come dei rabbini e dei medici.

Le biografie dei vari personaggi riguardano le tappe principali della loro attività, le date di riferimento essenziali, le opere scritte o ciò che su di loro è stato comunque scritto: 1056 sono gli autori repertoriati. Per i testi manoscritti, sovente sono state indicate solo le biblioteche nelle quali sono conservati.

Il dizionario, secondo le parole dell'autore *dovrà costituire il primo passo verso la ricostruzione dell'attività intellettuale degli ebrei in Italia nel secolo che precede la prima emancipazione delle truppe napoleoniche nel 1799, epoca che conosce uno straordinario scenario di mezzi d'espressione e di generi letterari.*

Uno strumento, dunque, di grande interesse per gli studiosi, ma anche per quanti hanno interesse a ricercare nel lungo e ricco dizionario personaggi, genealogie, storie di vita vissuta, elenchi di rabbini che hanno operato e lasciato testimonianze della loro attività o dei loro scritti nel nostro Paese.

**Giulio Disegni**

# Appello per Gaza e territori

*Il nostro collaboratore Andrea Billau ci ha inviato, all'inizio di novembre, questo appello del "Campo della pace".*

Dedicato a Daniel Amit, la cui morte ci addolora profondamente ma ci spinge a impegnarci ancora di più.

Il procuratore generale israeliano Menachem Mazuz ha per ora bloccato il taglio della fornitura elettrica a Gaza, come minacciava il Ministero della difesa israeliano, grazie alla mobilitazione di decine di associazioni per la difesa dei diritti umani, israeliane e internazionali. Però la situazione nella Striscia resta disastrosa perché, nel frattempo, è comunque stato ridotto il flusso di carburante necessario in particolare alle attività ospedaliere. Negli ultimi giorni, dei palestinesi probabilmente rifugiati in Egitto e in Iraq hanno cercato di raggiungere l'Italia su un barcone: decine risultano "dispersi", almeno 17 sono annegati. John Dugard, relatore speciale dell'ONU, ha riferito all'Assemblea Generale, il 24 ottobre, che l'80% della popolazione di Gaza vive sotto la soglia di povertà. In un'intervista rilasciata a Umberto De Giovannangeli sull'Unità del 29 ottobre, John Holmes, segretario generale Onu per gli affari umanitari, dichiara che:

- tra i beni bloccati ai valichi di frontiera ci sono prodotti di prima necessità come il latte in polvere per i bambini, i formaggi, lo zucchero;
- dall'estate scorsa, il numero dei convogli umanitari che hanno potuto raggiungere Gaza sono diminuiti dai 3000 di luglio a 663 della scorsa settimana;
- dal giugno scorso il principale punto di passaggio delle merci, il valico di Karni, è chiuso come quello di Rafah per il passaggio delle persone e sempre meno malati gravi possono lasciare Gaza per farsi curare in Israele;
- secondo gli ultimi dati dell'Unrwa (l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai rifugiati palestinesi), il 90% degli stabilimenti produttivi è fermo; da mesi non si può né importare né esportare;

- i primi a fare le spese di questa situazione sono i soggetti più deboli, i bambini, poiché non bisogna dimenticare che bambini e adolescenti costituiscono oltre la metà della popolazione palestinese.

Proprio delle morti di bambini palestinesi parla Gideon Levy in un bell'articolo su Ha'aretz, poi ripreso da Internazionale n. 713 di ottobre: "L'anno appena trascorso [per il calendario ebraico] è stato piuttosto tranquillo. Secondo l'organizzazione per i diritti umani B'Tselem sono stati uccisi 'solo' 457 palestinesi e dieci israeliani, comprese le vittime dei razzi Qassam. Ma è stato comunque un anno terribile: tra le vittime ci sono infatti 92 bambini palestinesi. Per fortuna, invece, nessun bambino israeliano è stato ucciso dai palestinesi". Non indica il dato una sproporzione evidente tra l'insicurezza in cui si trovano gli abitanti israeliani di Sderot e l'insicurezza ben più profonda in cui si trovano costantemente i cittadini palestinesi? E questo senza peraltro risolvere la questione di Sderot! È infatti del 1.11.2007 la notizia che altri Qassam si sono abbattuti sulla cittadina israeliana; i missili non hanno provocato vittime ma il ministro della difesa Barak ha minacciato "una vasta operazione militare su Gaza". La dichiarazione è allarmante, poiché sappiamo che cosa potrebbe volere dire questa "vasta operazione": forse l'eliminazione definitiva della questione "Gaza" con distruzioni e morti fra civili, il rischio della discesa in campo dei militanti di Al Qaeda e ulteriori molto più gravi minacce a Israele. Ci chiediamo:

- In che cosa consistono le misure di sicurezza che dovrebbero essere insite in simili operazioni militari?

Inoltre e paradossalmente, l'emergenza di Gaza "oscura" quello che avviene quotidianamente in Cisgiordania dove, malgrado i "buoni rapporti" fra Abu Mazen e Olmert, non solo negli ultimi mesi i posti di blocco sono aumentati ma si susseguono raid e incursioni militari nelle strade e nelle case palestinesi con arresti e devastazioni; i coloni quasi quotidianamente aggrediscono - feriscono e a volte uccidono - i vicini palestinesi, distruggono coltivazioni e raccolti, sradicano alberi nella totale impunità. Ci chiediamo ancora:

- Se il problema a Gaza sono i missili su Sderot, qual è il problema nei Territori occupati?

Tutta questa violenza messa in atto dal governo israeliano e dall'esercito mentre si sta preparando la conferenza di "pace" ad Annapolis, è quantomeno inquietante ma forse è anche il segno di una situazione sociale, in Israele, ormai gestibile solo attraverso i riverberi di un'occupazione territoriale sempre più feroce; di una società composta da settori profondamente indeboliti e attraversati da fratture e ferite mai rimarginate, ripiegati su se stessi e incapaci di reagire a politiche governative prone al neocolonialismo imperante che sta trasformando tutto il Medioriente in un'enorme emergenza umanitaria. Come dice Gideon Levy nell'articolo sopra citato: "Israele è l'occupazione. L'occupazione è Israele".

Perciò, come ebrei, ci rivolgiamo:

- A tutti i gruppi e gli individui dell'area pacifista perché si uniscano a noi in questo appello o si mobilitino con altri appelli e pressioni per prevenire l'invasione di Gaza da parte dell'esercito



israeliano, oltre che per il ritorno a condizioni civili di vita delle popolazioni palestinesi e la fine dell'occupazione.

- Al nostro governo e al ministro degli esteri perché faccia tutti gli sforzi diplomatici necessari per impedire al governo israeliano questa ulteriore follia.
- Agli esponenti del mondo ebraico perché escano dal riserbo e condannino le politiche delle leadership israeliane che, apertamente lesive dei diritti umani dei palestinesi, corrodono anche come un tumore maligno le basi di una reale sicurezza (che nasce, in primis, da benessere e solidarietà) per la società civile israeliana, continuamente ricattata dallo spauracchio della propria estinzione.

**Seguono le firme**

# Ancora sui cerchi concentrici

di

**Paolo Foa**

L'articolo di Giulio Tedeschi sullo scorso numero di Ha Keillah mi è parso interessante, e degno di contribuire ad un dibattito, che si allontani dalle piccole o grandi beghe di casa nostra.

Per “fare nuovamente il punto”, come suggerisce la conclusione di Giulio Tedeschi, si dovrebbe, secondo me, riconsiderare con qualche maggior approfondimento, il rapporto tra le strutture ebraiche e i nuovi soggetti che si stanno aggregando.

Già nell'imminenza dell'ultimo congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si era affrontato il problema, cercando di identificare un percorso per superare la situazione attuale: qualche traccia di quei ragionamenti si trova anche nel programma elettorale di alcuni candidati alle elezioni per i delegati del congresso.

Mentre da un lato si affronta il problema culturale di fare accettare una coesistenza tra diversi ebraismi, dall'altro non si possono ignorare i problemi legati al quadro di riferimento normativo/costituzionale: a questo credo faccia riferimento la richiesta di Lev Chadash di “prendere atto della nostra esistenza”.

Nel dibattito elettorale prima ricordato, sembrava particolarmente interessante l'ipotesi di un “superamento della unicità territoriale della Sinagoga”: la conseguenza potrebbe essere una Comunità (riconosciuta a livello istituzionale), al cui interno hanno pari diritto di cittadinanza tutti i diversi ebraismi, e che li rappresenta tutti nei confronti del mondo esterno e dello Stato italiano.

La complessità dei nodi da sciogliere, per tradurre queste ipotesi in soluzioni adeguate alla realtà attuale dell'Ebraismo italiano, mi ricorda il travagliato e lungo iter per giungere al superamento della legge del 1930: ma oggi come allora serve determinazione, e lasciatemi dire, anche un poco di quella concordia, che negli ultimi dibattiti comunitari, sembra smarrita.

**Paolo Foa**



## Borsa di studio

Il Museo Ebraico di Venezia bandisce un concorso per l'assegnazione di una borsa di studio di € 4.000 (quattromila), finanziata con munifica donazione della Fondazione Veneto Banca, destinata ad un giovane studioso che si impegni a realizzare una ricerca che illustri particolari aspetti della vita ebraica veneziana, del Museo Ebraico o delle Sinagoghe del Ghetto di Venezia.

I candidati dovranno essere in possesso dei seguenti requisiti:

- età non superiore ai 35 anni;
- diploma di laurea alternativamente in discipline umanistiche, architettura o scienza delle comunicazioni;

Le domande dovranno essere presentate, in duplice copia, presso la sede del Museo Ebraico di Venezia (Cannaregio, 2902/B - 30121 Venezia) **entro il 31.12.2007** e dovranno contenere documentazione comprovante il possesso alla data del 31.12.2007 dei requisiti, ogni titolo di valutazione ritenuto utile nonché il progetto di ricerca che il candidato si propone di effettuare con la borsa di studio e l'impegno, in caso di assegnazione della borsa, a completarla nel termine del 31 dicembre 2008, consegnarne copia alla Comunità con consenso alla stessa di trattenerne copia e renderla fruibile al pubblico attraverso la Biblioteca-Archivio Renato Maestro.

La Commissione esaminatrice sarà composta dal Presidente della Comunità Ebraica, dai Componenti della Commissione Museo della Comunità Ebraica e da un soggetto designato da Fondazione Veneto Banca.

La Commissione renderà pubblica la sua valutazione entro il 31.3.2008 e potrà a suo insindacabile giudizio assegnare la borsa di studio, suddividerla tra uno o più candidati ovvero ritenere di non assegnarla. In caso di assegnazione metà della borsa di studio verrà corrisposta immediatamente e metà alla consegna alla commissione della ricerca per la cui effettuazione la borsa è stata assegnata.

**Il Presidente**

## Corso di Laurea in Studi Ebraici

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

2 novembre 2007

*Comunicazione a tutti gli iscritti alle Comunità Ebraiche Italiane*

In questi giorni il **Corso di Laurea in Studi Ebraici** ha iniziato a mettere on-line tutte le lezioni dei corsi che si stanno tenendo quest'anno a Roma, nella sede dell'UCEI.

Ricordiamo che il Corso rilascia un Diploma Universitario Triennale riconosciuto dallo Stato.

Il costo annuo di iscrizione al Corso per gli iscritti alle Comunità è di € 700.

Gli iscritti alle Comunità che volessero accedere come semplici uditori alle lezioni on-line, senza cioè diritto a sostenere gli esami e/o altro riconoscimento da parte del Corso, potranno 'frequentare' on-line i seguenti corsi attivati:

I corsi di quest'anno sono i seguenti:

**Bibbia ed ermeneutica biblica** - Prof. Rav B. **Carucci Viterbi**

**Filosofia ebraica medievale** - Prof. D. **Di Cesare**

**Istituzioni di diritto ebraico** - Prof. Rav G. **Di Segni**

**Letteratura ebraica italiana** - Prof. U. **Fortis**

**Lingua inglese** - Prof. S. **Steinman**

**Pensiero ebraico** - Prof. Rav R. **Della Rocca**

**Storia della musica ebraica** - Prof. E. **Fink**

**Storia dello Stato d'Israele** - Prof. M. **Paganoni**

**Storia medievale ebraica** - Prof. A. **Veronese**

Il costo d'iscrizione al servizio, che sarà possibile grazie all'assegnazione di una password, è di **E 200**.

Per verificare di avere linea e attrezzature informatiche adatte a ricevere le lezioni, si può assistere a una lezione di prova, collegandosi al sito:

**<http://www.ucei.it/areeAttivita/collegioRabbinico/corsidilaurea.asp>**

Con il più cordiale Shalom,

**Prof. Dario Calimani**

Consigliere Delegato e Responsabile

# Pinzolo

Egregi Signori,

ho il piacere di informarvi che la vacanza invernale 5768 organizzata dal Dec - Ucei si svolgerà a Pinzolo ( Trento - Val Rendena ) dal 17 al 24 febbraio 2008/11-18 adar rishòn 5768.

Vorrei cogliere questa opportunità per ricordare che questa vacanza costituisce un'occasione unica per singoli, famiglie, giovani e bambini, di trascorrere una piacevole settimana in un'atmosfera ebraica cordiale e ricca di stimoli sociali e culturali che hanno un'importante ricaduta sulla vita comunitaria al rientro in città.

È mio augurio che anche dalla vostra Comunità vi sia una partecipazione numerosa e, a questo fine, sono a pregarvi di promuovere con il massimo impegno questa iniziativa presso i vostri iscritti, eventualmente anche incoraggiando e sostenendo economicamente le famiglie o i giovani per i quali l'aspetto economico fosse problematico.

Vi segnalo che durante la vacanza si svolgeranno anche attività educative e ricreative per i bambini e lezioni di ebraismo per adulti.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Ruth Steindler

tel. 06.5803667 - cell. 3355775546 -

e mail [decsegreteria@ucei.it](mailto:decsegreteria@ucei.it)

shalom

Un cordiale

**Rav Roberto Della Rocca**

## Attenzione

**Gruppo di Studi Ebraici**

**Nuovi codici IBAN**

Comunichiamo ai lettori i nuovi codici IBAN del **Gruppo di Studi Ebraici**, da utilizzare per bonifici bancari e postali a partire dall'1/1/2008:

• **Banca Intesa SanPaolo - Codice IBAN: IT 56 S 03069 01002 100000011983**

• BancoPosta - Codice IBAN: IT 40 07601 01000 000034998104

Grazie ai lettori per il loro insostituibile contributo.

-

-

# Rassegna

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*

**(\*) libri ricevuti**

**Saggi**

**Roberto Reggi (a cura di) *Giosuè - Giudici* - Ed. EDB (Bologna) (pp. 131, € 10.50)**  
*Traduzione interlineare italiana. Il testo ebraico è il testo masoretico della 'Biblia Hebraica Stuttgartensia' che riporta il "Codex Leningradensis datato circa 1008"*

**Alain Finkelkraut - *L'ingratitudine* - Ed. Excelsior 1881 (Milano) (pp. 251, € 17.50)** Antoine Robitaille intervista Finkelkraut dandogli modo di offrirci una articolata panoramica della società odierna. Sottolineiamo in particolare le sue interessanti considerazioni sul mondo ebraico e Israele.

**Todd Hasak-Lowy - *Non parliamo la stessa lingua* - Ed. Minimum fax (Roma) (pp. 293, € 13,50)** I racconti di questo scrittore statunitense sono in qualche modo sconvolgenti. Avvenimenti di grande drammaticità sono concomitanti a piccoli problemi individuali: ma sono questi ultimi a rendere precario l'equilibrio dei protagonisti.

**Victoria O. Acik - *Storielle di un medico ebreo* - Ed. Lampi di stampa (Milano) (pp. 102, € 12)** Barzellette di ebrei sugli ebrei.



**Massimo Giuliani - *Le tende di Abramo - Ebraismo, cristianesimo, islam: interpretare un'eredità comune* - Ed. Il Margine (Trento) (pp. 270, € 14)** Abramo è il capostipite delle tre religioni e l'autore si impegna a trovare nelle tradizioni legate al Patriarca motivo di coesione tra questi tre popoli. Le sue riflessioni si spingono anche a considerazioni sul mondo odierno, la politica, le guerre, le superstizioni e via dicendo.

**Marcel Reich-Ranicki - *Il caso Heine* - Ed Giuntina (\*) (pp. 107, € 12)** Il grande critico letterario Reich-Ranicki analizza la complessa figura di Heine. Egli sostiene: *“che intere generazioni di tedeschi, francesi e russi ... abbiano potuto rivivere le proprie esperienze più intime nel suo ‘Libro dei canti’ e che per un secolo si siano lasciati condurre o, secondo me, sedurre dai versi di Heine, dimostra che egli aveva trovato la maniera di esprimere i sentimenti di milioni di persone. Ma questo aveva a che fare con la sua ebraicità”*.

**Aharon Appelfeld - *Badenheim 1939* - Ed. Guanda (Parma) (pp. 141, € 13,50)** Un onirico romanzo che si svolge in una località di villeggiatura austriaca nel 1939. Molti sono gli ebrei a Badenheim e quando una non ben definita Autorità Sanitaria comincia a isolarli dagli altri, non reagiscono e con capiscono. Con inerzia arriveranno al punto di essere deportati.

**Eugenio de' Giorgi - *Venezia 1516, affittasi monolocale in ghetto* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 81 con DVD connesso, € 15)** Nel DVD un divertente monologo di De' Giorgi in dialetto veneziano sullo scenario del ghetto veneziano. Le scene sono di Lele Luzzati. Nel volume è riportato il testo di de' Giorgi.

**Ron Leshem - *Tredici soldati - Libano 2000 - Un assedio disperato* - Ed. Rizzoli (pp. 376, € 17)** Il romanzo fa vivere dall'interno i pensieri, i sentimenti, le tensioni, la paura, la morte di un gruppo di soldati israeliani assediati nel castello di Beaufort durante la guerra del Libano del 2000. Lo spirito di gruppo, la violenza, i disagi, i discorsi sul sesso e a volte un senso di inutilità pervadono l'atmosfera del luogo.

**Hermann Gunkel - *La fiaba nell'Antico Testamento* - Ed. Medusa (Milano) (pp. 183, € 20)** Scrive Paola Sofia Baghini nell'introduzione che nel 1890 nella facoltà di teologia di Gottinga, in Germania, nacque un circolo di giovani studiosi, noto come *“Religionsgeschichtliche Schule”* di cui era parte il Gunkel. *“Essi vogliono insegnare a comprendere storicamente e criticamente religione, cristianesimo e Chiesa, ma senza difenderli”*. Qui Gunkel analizza il legame tra l'Antico Testamento e la fiaba.

**Paolo Xella - Religione e religioni in Siria-Palestina - Dall'Antico Bronzo all'epoca romana - Ed. Carocci (Roma) (pp. 147 € 13,50)** *“Religione’ è la chiave di accesso usata per introdursi, in punta di piedi, in universi culturali altri dal nostro, per i quali, se proprio dobbiamo servirci del termine in oggetto, lo manterremo rigorosamente al plurale per testimoniare appunto, già sul piano formale, questa irriducibile diversità”.*

**Sonia Brunetti Luzzati, Roberto Della Rocca - Ebraismo - Ed. Electa (pp. 333, € 20)** Il volume fa parte della collana “Dizionari delle Religioni” e, come scrivono gli Autori, presenta *“voci e immagini ... da leggersi come chiavi che suggeriscono l'apertura di porte per comprendere, conoscere e analizzare l'ebraismo di ieri e di oggi”.* In poche, ma chiare frasi, vengono trattati, con brevissimi approfondimenti a lato, tutti i temi che riguardano l'ebraismo: dalla storia ai testi sacri, dai principi fondanti alle correnti di pensiero, alla lingua ebraica. Le belle riproduzioni fotografiche contribuiscono alla comprensione degli argomenti.

**Pietro Scoppola, Gianluigi Consorti (a cura di) - Fede religiosa e fede laica in dialogo - Ed. Guerini e Associati (Milano) (pp. 142, € 14,50)** Sono qui pubblicati gli interventi di quattro differenti convegni cui ha partecipato la Fondazione Orseri. La Fondazione si caratterizza per l'impegno *“a favore dei meeting interreligiosi organizzati annualmente dalla Comunità di Sant'Egidio...”.*

**John J. Mearsheimer, Stephen M. Walt - La Israel Lobby e la politica estera americana - Ed. Mondadori (pp. 442, € 18,50)** Negli Stati Uniti esistono da sempre le 'lobby'. organizzazioni ufficiali di cittadini impegnate ad influenzare la politica dello Stato. Indubbiamente, tramite lobby israeliane, esistono pressioni per la realizzazione di una politica a favore di Israele. Di lì ad affermare che *“ le politiche perseguite a beneficio di Israele mettono a repentaglio la sicurezza degli Stati Uniti”* il passo è però veramente lungo. È evidente che manca il senso delle proporzioni quando si afferma che *“l'influenza della lobby ha contribuito a precipitare gli Stati Uniti in una guerra disastrosa in Iraq e ha boicottato i tentativi di gestire diplomaticamente i rapporti con Siria e Iran”.* Gli autori sembrano essere partiti da una tesi preconcepita, che con un'opportuna scelta di argomenti e informazioni, intendono riuscire a dimostrare. Questa metodologia rievoca l'epoca, di razzistica memoria, in cui gli ebrei venivano accusati di voler dominare il mondo.

**Idith Zertal - Israele e la Shoah - La nazione e il culto della tragedia - Ed. Einaudi (pp. 253, € 22)** *“Mediante un processo dialettico di appropriazione ed esclusione, di ricordo e di oblio, la società israeliana s'è definita in relazione alla Shoah; si considera sia erede delle vittime, sia loro procuratore, espiandone i peccati e redimendone la morte. ... L'assunzione di coscienza del proprio potere di contrapposizione alla totale impotenza degli ebrei, è diventata, a suo tempo, col progressivo allontanamento dalla Shoah ..., un cliché piuttosto frusto”.* Un

tema indubbiamente ostico che difficilmente viene affrontato come dovrebbe.

**Jonathan Littel - *Le benevole* - Ed. Einaudi (pp. 953, € 24)** Romanzo storico che nasce da un minuzioso approfondimento dei fatti, dei personaggi e della cultura di molti ambienti nazisti della Seconda Guerra Mondiale. Il protagonista fa carriera nelle SS. È un personaggio, colto, raffinato e sensibile. I massacri di ebrei, bolscevichi, zingari, di cui si macchia sono una “*dolorosa necessità*” che non scalfisce la sua coscienza. Il romanzo ha avuto numerosi premi, tra cui il Prix Goncourt.

**Lynn H. Nicholas - *Bambini in guerra - I bambini europei nella rete nazista* - Ed. Garzanti (pp. 670, € 34)** Uno studio vasto e approfondito che mette in luce sia gli aspetti riguardanti la persecuzione e lo sterminio dei bambini ebrei, russi, polacchi, zingari, che le allucinanti politiche attuate per il miglioramento della razza tedesca. L'indagine evidenzia anche il dramma dei bambini superstiti della guerra e abbandonati a se stessi.

**Michael Chabon - *Il sindacato dei poliziotti yiddish* - Ed. Rizzoli (pp. 398, € 19)** Un noir vagamente fantascientifico e ironico, colmo di battute e colpi di scena.

**Nathan Englander - *Il ministero dei casi speciali* - Ed. Mondadori (pp. 391, € 18)** Un romanzo inquietante ispirato alla realtà del complesso mondo ebraico argentino all'epoca dei “*desaparecidos*”.

**Pierre-François Moreau - *Spinosa e lo spinozismo* - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 150, € 14)** Lo studioso è un esperto di studi spinoziani e con questo libro, partendo dall'ambiente culturale olandese nel quale Spinosa è nato, intende “*fare il punto su ciò che si conosce della sua vita, sul contenuto delle sue opere, su alcuni problemi interpretativi, sulla storia della sua dottrina*”.

**Shlomo Venezia - *Sondekommando - Auschwitz - La verità sulla camere a gas - Una testimonianza unica* - Prefazione di Walter Veltroni - Ed. Rizzoli (pp. 237, € 17,50)** Una narrazione essenziale, cruda e coraggiosa dell'esperienza del lager. L'autobiografia inizia con la descrizione della vita a Salonicco, città natale di Venezia.

**Claude Lanzmann - *Shoah - Con un contenuto extra di Moni Ovadia 'Mostrare l'indicibile'* - Ed. Einaudi (pp. 320 e 4 Dvd di complessivi 570', € 38)** “*Nel Dvd: i*

*sopravvissuti, i testimoni, i carnefici. I volti, le parole, le storie. ... Realizzato in dodici anni di lavoro, oltre nove ore e mezzo di durata. Il libro: i sottotitoli e i dialoghi del film, compatti come un poema, scritti dallo stesso Lanzmann. E inoltre un'intervista all'autore del 1998".*

**Avicebron - Fonte della vita - A cura di Marienza Benedetto - Ed. Bompiani (pp. 713, € 28)** Scrive Pasquale Porro nella prefazione: *Il volume curato da Marienza Benedetto presenta la prima traduzione italiana integrale, con il testo latino a fronte, del 'Fons Vitae' di Avicebron, ovvero del filosofo e poeta ebreo andaluso Salomon Ibn Gabirol (1021-1058). L'opera fu in realtà composta in arabo, ma l'originale è andato perduto ...*". Il testo è corredato da un consistente saggio introduttivo: *"Avicebron e il Fons vitae: contesto, struttura e ricezione nell'Ottocento latino"*.

**Riccardo Calimani - Ebrei, eterni inquieti - Intellettuali e scrittori del XX secolo in Francia e Ungheria - Ed Mondadori (pp. 356, € 19)** Dopo aver posto l'attenzione sulla storia complessa e frammentata dell'ebraismo francese e ungherese nel momento in cui, pur con molteplici difficoltà, si andava integrando, l'Autore illustra le biografie delle personalità più significative del XX secolo. Un testo di facile e piacevole lettura.

**Inge Salomon Meyer Kamp - I ricordi di Inge e dei suoi figli Rolf e Nico Kamp - A cura di Maria Pia Bernicchia - Ed. Proedi (Milano) (pp. 149, € 15)** Un'ulteriore preziosa testimonianza accompagnata da riproduzione di documenti.

**Edoardo Castagna - L'uomo di Uz - Giobbe e la letteratura del Novecento - Ed Medusa (Milano) (pp. 131, € 12)** Una analisi di come vari autori del Novecento, secolo *"segnato dalle catastrofi belliche, dagli sconvolgimenti sociali, e soprattutto da una nuova visione del mondo"*, hanno interpretato la figura di Giobbe.

**Sheva Zucker Yiddish - Lingua, letteratura e cultura - Edizione italiana a cura di Marisa Ines Romano - Prefazione di Moni Ovadia - Corso per principianti - Ed. Giuntina (\*) (pp. 310, € 29)** Il libro contiene 11 lezioni, con esercizi scritti e orali, aventi lo scopo di insegnare la lingua parlata.. Dopo ogni conversazione, lettura e canzone è sempre presente una lista di vocaboli.

**Adin Steinsaltz - Parole semplici - Ed. UTET (pp. 288, € 14)** Steinsaltz ha ricevuto l'Israel Prize per i suoi studi sull'ebraismo. In questo volume, che nasce da pubbliche letture tenute in varie occasioni negli Stati Uniti, ogni capitolo è dedicato all'analisi di una parola: Natura, Dio,

Sesso, Morte ...

**Elena Loewenthal - *Scrivere di sé* - Ed. Einaudi (pp. 193, € 14,50)** La Loewenthal ricerca l'intimo legame di numerosi intellettuali ebrei con la propria identità ebraica, la analizza ed in tal modo individua la propria, utilizzando anche la narrazione biblica ed i commenti.

**Daniel Mendelsohn - *Gli scomparsi* - Ed Neri Pozza (Vicenza) (pp. 724, € 20)** *“Quando mio nonno raccontava una storia ... non seguiva un andamento cronologico ... al contrario, impiegava un procedimento con andamento circolare, creando per ogni evento, ogni personaggio, ... un racconto all'interno del racconto ...”* Con questa stessa metodologia il nipote Mendelshon ci conduce a seguire, passo passo, la sua minuziosa e appassionata ricerca, per ricostruire la vita e la morte del fratello del nonno, Shmiel, che aveva ben quattro figlie. Questa famiglia non era fuggita come gli altri da Bolechov in Polonia ed è stata massacrata dai tedeschi. Ne esce una saga familiare dolente, terribile, ma anche affascinante come tutti i mondi scomparsi.

**Giulio Busi - *L'enigma dell'ebraico nel rinascimento* - Ed. Nino Aragno (Torino) (pp. 274, € 18)** *“I saggi raccolti in questo libro esplorano alcuni temi fondamentali del rapporto intellettuale ebraico-cristiano durante il Rinascimento, dall'introduzione della retorica umanistica in ambito giudaico alla nascita della 'qabbalah' cristiana, dagli studi di poetica biblica agli stampatori ebrei di libri cristiani e agli editori cristiani di cose ebraiche, e fino all'uso della lingua ebraica da parte di alcuni dei più importanti pittori del Rinascimento ...”.*

**Tullia Zevi, Nathania Zevi - *Ti racconto la mia Storia - Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo* - Ed Rizzoli (pp. 149, € 16,50)** Che personalità emerge dall'intervista di Nathania alla sua importante nonna? Una persona forte, bella, dominatrice, colta, una brava giornalista impegnata. Ma soprattutto emerge una presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e questo non lo dice lei, lo diciamo noi, che è stata valido punto di riferimento per tutto l'ebraismo italiano.

**Maria Poggi Johnson - *Stranieri e vicini - Cosa ho imparato sul cristianesimo vivendo a contatto con ebrei ortodossi* - Ed. Il Mulino (pp. 121, € 10)** Un'insegnante di teologia è rimasta affascinata dal tipo di vita che conduce un gruppo di ebrei ortodossi suoi vicini di casa in Pennsylvania. *“Essere santi significa precisamente essere differenti: distinti, fieri della propria apparenza anomala, bizzarramente contro-culturali, provocatoriamente diversi dal conformismo imperante. Questo è il compito che i nostri vicini hanno ereditato, ed essi lo svolgono con assoluta dedizione”.*

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione  
della Libreria Claudiana di Torino)*